IL PANORAMA DELLE ALPI

E

I CONTORNI DI TORINO

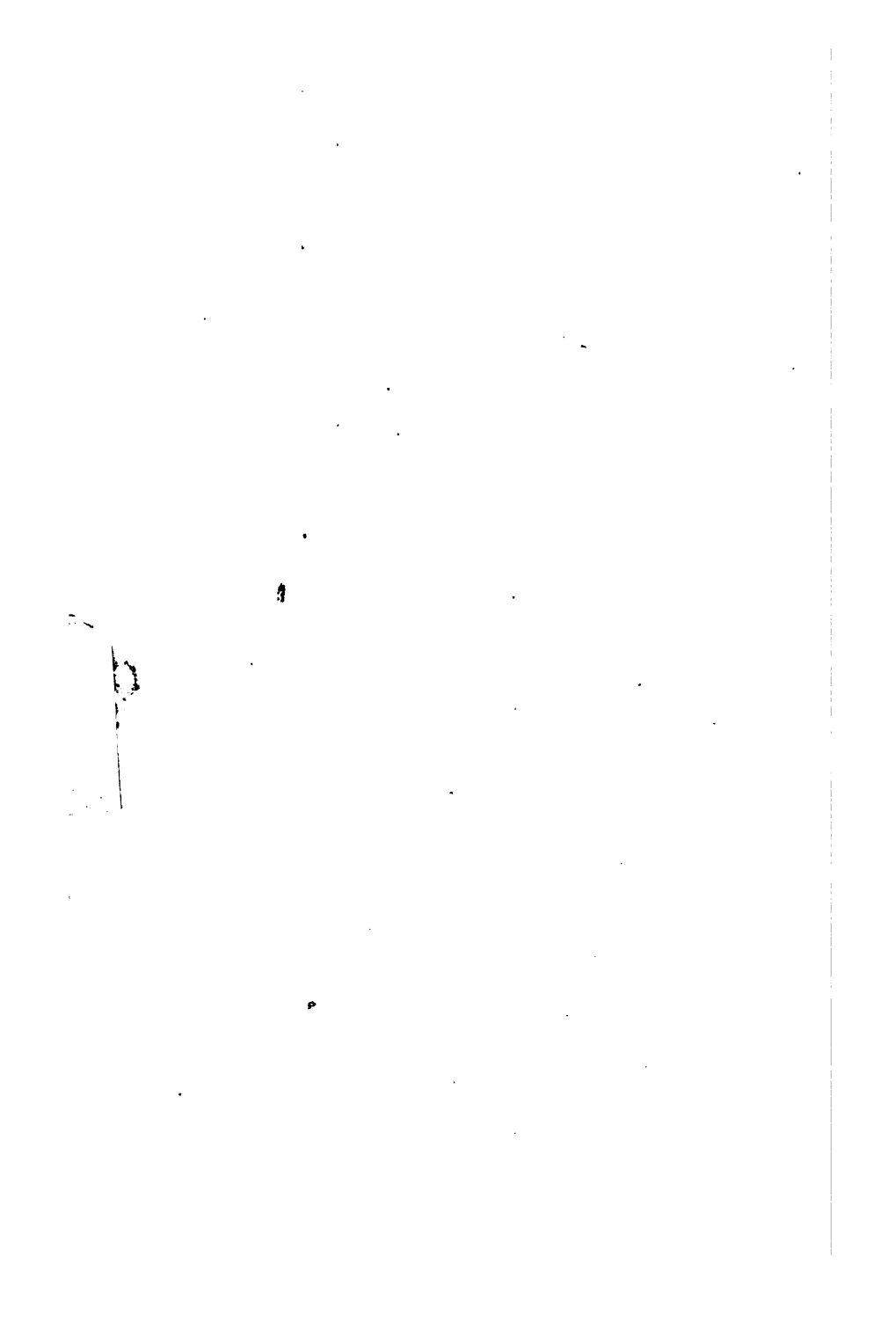
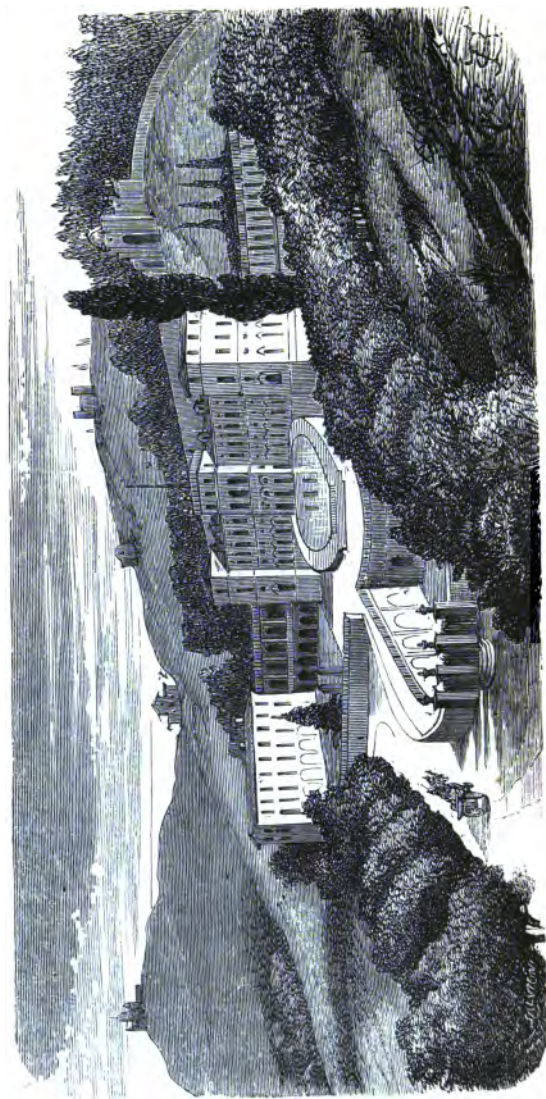
DI

A. COVINO

> Il me mena hors de la ville, sur une haute colline, au-dessous de laquelle passoit le Pô, dont on voyoit le cours à travers les fertiles rives qu'il baigne; dans l'éloignement, l'immense chaîne des Alpes couronnoit le paysage; les rayons du soleil levant rasoient déjà les plaines, et projetant sur les champs par longues ombres les arbres, les coteaux, les maisons, enrichissoient de mille accidents de lumière le plus beau tableau dont l'œil humain puisse être frappé. On eût dit que la nature étaloit à nos yeux toute sa magnificence.....
>
> J. J. ROUSSEAU, *Émile*, livre IV.

COL PANORAMA DELLA CERCHIA DELLE ALPI
Disegnato dal Monte dei Cappuccini da E. F. BOSSOLI
con 22 incisioni e 2 carte geografiche

TORINO
LIBRERIA L. BEUF
Via Accademia delle Scienze, 2

1874.

VILLA DELLA REGINA.

IL

PANORAMA DELLE ALPI

E

I CONTORNI DI TORINO

DI

A. COVINO

Il me mena hors de la ville, sur une haute colline, au-dessous de laquelle passoit le Pô, dont on voyoit le cour à travers les fertiles rives qu'il baigne; dans l'éloignement, l'immense chaîne des Alpes couronnoit le paysage; les rayons du soleil levant rasoient déjà les plaines, et projetant sur les champs par longues ombres les arbres, les coteaux, les maisons, enrichissoient de mille accidents de lumière le plus beau tableau dont l'œil humain puisse être frappé. On eût dit que la nature étaloit à nos yeux toute sa magnificence......

J. J. Rousseau, *Emile*, livre IV.

LA CERCHIA DELLE ALPI
LA COLLINA — LA PIANURA
LE ACQUE

TORINO - 1874
LIBRERIA LUIGI BEUF
Via Accademia delle Scienze, 2

AL MUNICIPIO DI TORINO

A' dì nostri la città di Torino ebbe uno straordinario incremento; ne fanno testimonianza la popolazione accresciuta, l'industria e il commercio ampliati, l'istruzione largamente diffusa in tutte le classi, le istituzioni di beneficenza moltiplicate, e finalmente le innumerabili opere costrutte a pubblico vantaggio e decoro.

Di tutti questi miglioramenti il merito principale spetta al Municipio, che col suo senno e colla sua perseveranza non solo seppe scongiurare il danno in tempi calamitosi e difficili, ma si fece inoltre promotore solerte e operoso della presente grandezza. Per la qual cosa, pubblicando io questo libro che parla delle singolari bellezze della nostra città, ho pensato che a nessuno avrei potuto più convenevolmente intitolarlo che agli onorabili Amministratori i quali hanno cotanto contribuito ad accrescerle, e il Municipio, coll'accettare l'umile offerta, ha dato una novella prova della sollecitudine con cui applaudisce all'opera di coloro che si studiano di renderle palesi.

A. COVINO.

PREFAZIONE

Sebbene questo libro sia scritto in continuazione della descrizione di Torino, da me pubblicata l'anno scorso, tuttavia da essa è affatto indipendente e nella forma e nella sostanza. La materia fu divisa in quattro parti, la prima delle quali tratta delle Alpi. Mi parve opportuno di adoperarmi perchè questa magnifica cerchia alpina, che è uno degli ornamenti principali della nostra città e che richiama alla mente una moltitudine di fatti degni di ricordo, fosse meglio conosciuta tanto dai Torinesi quanto dai forestieri. Per verità era la parte più ardua del mio lavoro. Alle difficoltà gravi, inerenti al soggetto, si aggiungevano quelle della forma che avrei dovuto adottare per renderlo più facile e ameno. A fine di conseguire il mio intento, ho voluto che non fosse soltanto un'arida enumerazione di montagne e un'indicazione fredda della loro posizione e della loro altezza; ma ho procurato di intrecciare allo studio delle Alpi le notizie storiche più importanti che alle me-

desime si riferiscono, notizie di passaggi celebri, di grandi fatti militari, di monumenti cospicui, di ascensioni famose; di modo che il mio quadro acquisti vita e parli di continuo all'immaginazione e al cuore.

La seconda e la terza parte trattano della collina e della pianura, due argomenti dilettevoli e pieni di varietà. Qui parimente ho posto molta cura per rendere la mia esposizione ordinata e compiuta, non omettendo alcuno di que' grandi avvenimenti che accrescono pregio alle bellezze già così ragguardevoli di questi siti.

La quarta parte tratta delle acque. Mi sono particolarmente fermato sulle derivazioni che servono all'irrigazione ed all'industria. Da tre secoli il nostro paese vanta una rete vasta e ben ordinata di canali, il che torna a grande onore di queste popolazioni svegliate e tenaci, che con una rara costanza la portarono a compimento. Questa gloria, fin qui troppo trascurata, vuol essere posta in maggior luce, non solo perchè se ne traggano utili ammaestramenti intorno alle forze di cui può disporre l'agricoltura e l'industria, ma ancora perchè il ricordo dell'attività dei nostri maggiori, in tempi meno propizi, valga ai contemporanei di eccitamento che li spinga a promuovere coll'operosità la grandezza della patria.

Torino, giugno 1874.

INDICE DELLE MATERIE

LIBRO SECONDO. — LA COLLINA.

LIBRO TERZO. — LA PIANURA.

LIBRO QUARTO. — LE ACQUE.

IL
PANORAMA DELLE ALPI
E
I CONTORNI DI TORINO

LIBRO PRIMO

LA CERCHIA DELLE ALPI

> Io odo dire che quattro marine, Lisbona, Genova, Napoli e Costantinopoli, si disputano il vanto. Ma in mezzo alle terre non credo che niuna scena sia comparabile a quella della nostra cerchia di monti.
>
> CESARE BALBO, *Framm. sul Piemonte.*

CAPITOLO PRIMO

Sguardo generale alla catena — Dimensioni — Aspetto — Forma — Limite delle nevi perpetue — Ghiacciaie.

Molti siti si trovano e al piano e alla collina, da cui si può contemplare in tutta la sua bellezza il panorama delle Alpi. Uno dei più adatti è il colle di Superga. Altro sito appropriato è il monte dei Cappuccini, il quale ha sul primo il vantaggio della vicinanza. Più appropriata ancora io trovo la collina di Cavoretto, la quale, spingendosi molto innanzi, lascia vedere un tratto delle Alpi Marittime, che rimane nascosto stando sul monte dei Cappuccini. L'eminenza che sopraggiudica Moncalieri, se non avesse lo svantaggio della distanza, sarebbe forse il migliore dei luoghi, sia per la sua posizione

sporgente, sia perchè si trova in un punto più centrale del semicerchio delle Alpi. Al piano poi, la piazza d'Arme, la strada di Nizza, quella di Rivoli, molti terrazzi delle case offrono bella comodità per lo studio della nostra cerchia alpina.

Stando in uno di questi siti, che sia sgombro d'impedimenti, o nella città o nei contorni, si può osservare distintamente la catena delle Alpi, dal monte Rosa fin presso il colle di Tenda. Quest'immensa giogaia forma la maggior parte della linea di separazione delle valli del Po e del Rodano. La lunghezza del grand'arco di cerchio, seguendo il crine principale, è di circa 450 chilometri. L'altezza media della cresta è di 2430 metri sul livello del mare, cioè più di 2000 metri sopra l'altezza media del continente europeo, calcolata 303 metri. Il punto culminante è il *monte Bianco*, che si eleva a 4800^{m}; ma esso non si discopre da Torino, perchè nascosto dietro il Gran Paradiso. I punti più elevati, visibili da Torino, sono: il *monte Rosa*, di 4638^{m}; il *Gran Paradiso*, di 4178^{m}; il *Monviso*, di 3840^{m}.

Tutte le altre catene dell'Europa hanno cime inferiori di parecchie centinaia di metri; ma se si paragonano le nostre Alpi coi monti dell'Asia e dell'America, si trova che il loro punto culminante, il monte Bianco, è di 1000^{m} più basso della più alta vetta del Caucaso, e più di 3000 e 4000^{m} al disotto delle eccelse cime delle Ande e dell'Imalaja. Con tutto ciò le Alpi vincono in maestà e bellezza le grandi masse dell'America e dell'Asia, perocchè, mentre queste si innalzano sopra altopiani elevatissimi, come quello di Quito, di quasi 3000^{m}, e quello del Tibet, di oltre 4500^{m}, le Alpi si estollono sopra una pianura che in nessun luogo arriva a 270^{m}, donde avviene che, a guisa di torri gigantesche, si presentano in tutta la loro mole all'occhio di chi le riguarda.

Nella varietà delle forme le Alpi superano eziandio

tutte le altre catene: esse sono rocciose, angolose, a fianchi dirupati, sormontate per lo più da acutissime guglie. Nè la colonna nevosa è molto minore di quella delle catene tropicali, non ostante la diversa altezza; ciò deriva principalmente dalla differenza di latitudine. Il limite delle nevi perpetue per l'ordinario nelle Alpi incomincia a 2600^{m}; sotto l'equatore si trova invece a 4800^{m}.

Altra maraviglia delle nostre montagne sono la vastità e il numero delle ghiacciaie, le quali incominciano da per tutto al disopra della curva delle nevi perpetue, e frequentemente discendono a modo di torrenti nelle sottoposte valli fino a 1400^{m} sul livello del mare. Occupano campi della lunghezza talvolta di 20 chilometri, della larghezza di 8 e della profondità media di 200^{m}. Il solo nodo del monte Bianco ne conta 23. La superficie totale delle ghiacciaie alpine si crede che varii dai 50 ai 60 miriametri quadrati: immenso serbatoio che fornisce costantemente di acqua il Po, il Rodano ed altri dei più importanti fiumi dell'Europa.

CAPITOLO SECONDO

Il Monviso — L'ombra del Broken — Il Visolotto — Ascensioni famose del Monviso — Le Alpi Marittime — Il colle dell'Agnello — Vittoria riportata da Carlo Emanuele I nella valle della Varaita — La Gardiola lunga — Il colle dell'Argentiera — Vinadio e le sue terme — Calata dei Francesi pel colle dell'Argentiera nel 1515 — Calata per lo stesso colle di un esercito gallo-ispano nel 1744 — Il passo delle Barricate — Assedio di Cuneo e battaglia della Madonna dell'Olmo.

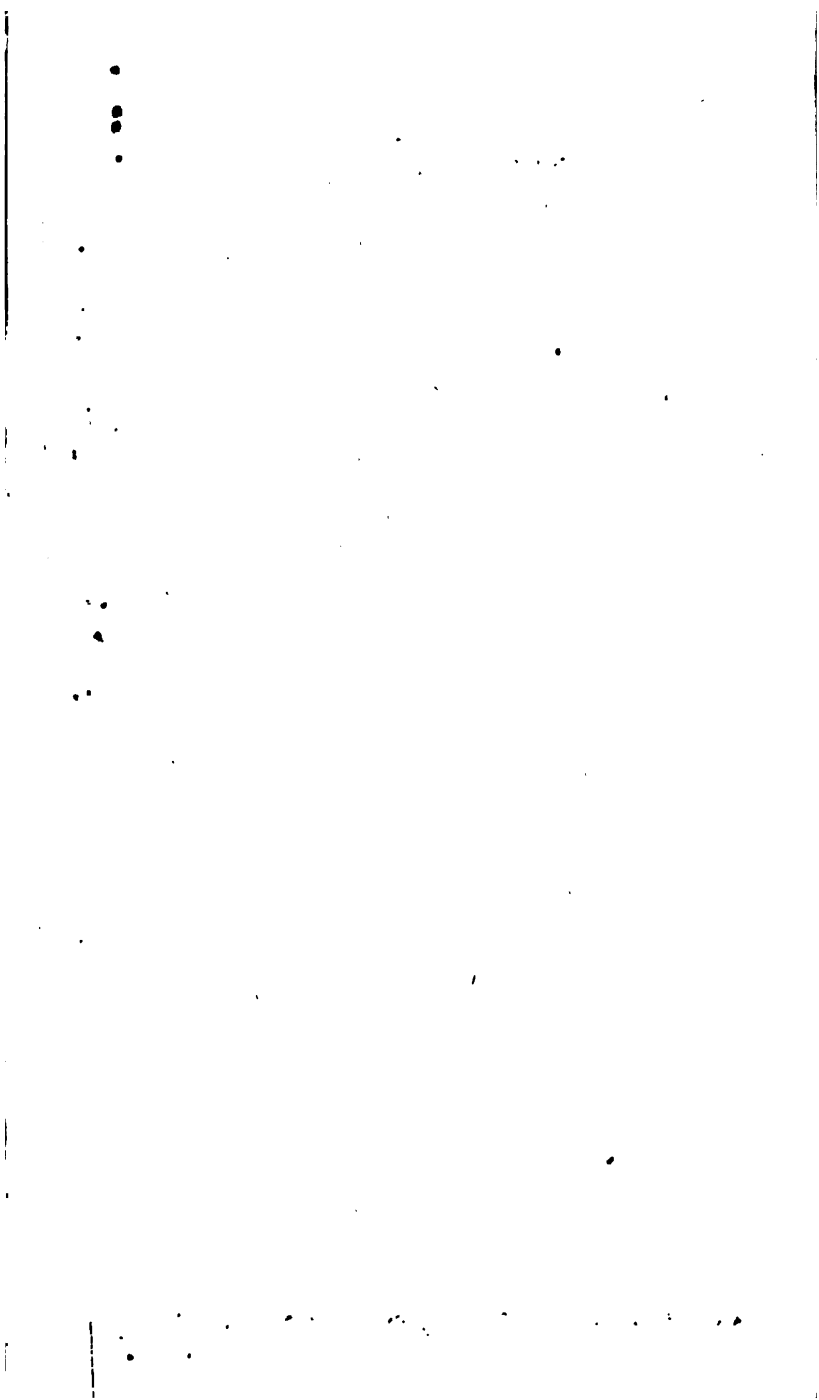
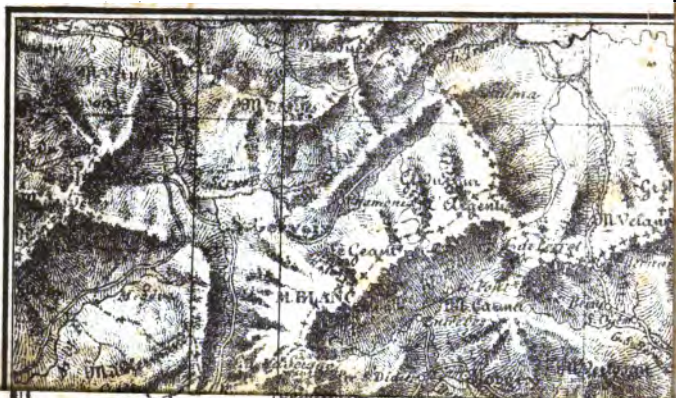
Dirigendo lo sguardo tra mezzodì e ponente, si discerne una bella sommità di forma piramidale che torreggia su tutte le altre; essa è il *Monviso*, che ben conoscono i Piemontesi, tanto per la sua posizione, quanto per la sua altezza e per la forma elegante e ardita che la distingue.

È la montagna più conosciuta nell'alta valle del Po, dove è riguardata colla stessa predilezione e maraviglia che suscita nei Tedeschi la vista del monte Broken. L'inglese Mathews riferisce di averne anche veduto lo spettro, nella famosa sua ascensione del 1861. Dal suo piccolo accampamento, alla base del gran cono, egli vide, al tramonto del sole, disegnarsi sulla pianura la punta di un nero triangolo, e quell'oscura forma ad ogni istante ingigantirsi e con celere passo maestosa camminare verso occidente. Era l'ombra del Monviso che gli richiamava alla memoria lo spettro del famoso monte della Germania. Vi ha però una gran differenza nell'altezza delle due montagne: il Broken a fianco del Monviso apparirebbe come un pigmeo che non arriva neppure ad un terzo dell'elevazione del suo vicino.

Il gran picco del Monviso s'innalza fino a 3840^{m} sul livello del mare, tra le due valli della Varaita e del Po, in territorio tutto italiano. Parecchie altre punte minori gli fanno corona; tra esse è notabile, verso settentrione, il *Visolotto*, il quale raggiunge l'altezza di 3330^{m}, e si assomiglia intieramente nella forma alla punta principale.

La prima ascensione della più alta piramide del Monviso fu eseguita nel 1861, ai 30 di agosto, dagli inglesi Mathews e Jacomb; i quali vi arrivarono dal lato che guarda a S. O., risalendo la valle della Varaita e quelle di Chianale, di Vallante e delle Forciolline. Una seconda visita all'alta vetta fu fatta l'anno dopo, ai 4 luglio, dal signor Tuckett, e una terza fu mandata ad effetto, ai 12 agosto del 1863, da quattro italiani, dall'ingegnere cioè Quintino Sella, dai due fratelli Di S. Robert e dal deputato Barracco [1]. I Torinesi che fossero amanti di

(1) L'ingegnere Quintino Sella, valente alpinista e mineralogo, dettò una bella descrizione della gita da lui fatta al Monviso. Di questa descrizione pubblicata dal giornale l'*Opinione* nel settembre del 1863, fu fatta una ristampa nel *Bollettino del Club Alpino Italiano*, fasc. 20. Torino, presso la libreria Beuf.

M. BLANC
Demonte

fare quella salita, potrebbero, approfittando della strada ferrata che conduce a Saluzzo, in quattro giorni compiere comodamente la loro escursione.

Il tratto della catena, che si discopre a sinistra del Monviso, prende il nome di *Alpi Marittime*. Da principio la cresta primaria si dirige dal nord al sud con una considerabile altezza; ma poscia, in prossimità del mare, piega in un grand'arco di cerchio verso levante, e, sempre più abbassandosi, va a raggiungere l'Appennino al colle di Cadibona, sopra Savona. Dal poggio dei Cappuccini le Alpi Marittime si lasciano vedere soltanto per un breve tratto; oltracciò raramente si distingue la catena principale a motivo dei numerosi ed alti contrafforti che le stanno dinanzi.

Volgendo l'occhio a mezzodì della conca in cui si precipita il Po, cadendo dal Monviso, si vede, in modo confuso, una serie di giogaie che danno origine alle tre valli parallele della Varaita, della Maira e della Stura di Demonte. Di queste correnti le due prime, arrivate al piano, cambiano direzione e si volgono al nord, per recare il tributo delle loro acque al Po; la Stura invece, continuando il suo corso verso N. E., va a gettarsi assai lungi nel Tanaro, presso Cherasco. Alle tre valli accennate se ne deve aggiungere un'altra più corta, quella della Grana; essa si apre nel contrafforte che separa le due valli della Maira e della Stura, le quali per questo motivo confinano insieme soltanto verso la loro sommità.

Risalendo la valle della Varaita, si perviene al *colle dell'Agnello*, che si trova nascosto in un seno che la catena principale forma a ponente del Monviso. Una via mediocre, atta al passaggio dei cavalli, attraversa questo colle, e conduce dalla valle della Varaita alla valle di Queiras che è una diramazione di quella della Duranza. Nell'anno 1628, al tempo di Richelieu, discese pel passo dell'Agnello in Italia un esercito francese, sotto

il marchese di Uxelles; ma il duca Carlo Emanuele I, entrato coi suoi nella valle della Varaita, attaccò i nemici a Villar (fra Sampeyre e Casteldelfino), e li respinse con tanta furia, che, al dire del Botta, non si trovarono dei Francesi quattro uniti insieme per ripassare il colle. Da Torino si discopre, nella direzione della rocca di Cavour, la cima della *Gardiola lunga*, alta 2385^{m}, dietro la quale si trova il luogo dove ebbe principio la battaglia. Tale montagna, che si distingue dalla forma poco prominente del suo dorso, è collocata sul contrafforte che, partendo dal Monviso, separa la valle del Po da quella della Varaita. Sull'ultimo pendio orientale del contrafforte s'innalza, parte in pianura e parte sul fianco della collina, la vetusta città di Saluzzo.

La valle della Maira, molto aspra e selvaggia, non apre comunicazioni importanti coll'altro versante; se invece si risale quella della Stura, dopo di avere descritto un grand'arco di cerchio attorno alle valli della Maira e della Varaita, concentriche l'una all'altra, si perviene al *colle della Maddalena* o *dell'Argentiera*, che si trova ancor esso nascosto dietro la Gardiola lunga, ma a grande distanza dalla medesima, essendo frapposte le due predette valli della Varaita e della Maira. Una strada atta al passaggio dei carri attraversa il colle della Maddalena; questa strada è chiusa dal forte di *Vinadio*, presso il quale si trovano preziose acque termali, frequentate ogni anno da un numero ragguardevole di forestieri [1].

La valle della Stura fu praticata da tempi antichissimi, come lo dinotano le vestigie di un'antica via militare romana. Presso il villaggio dell'Argentiera, M. Fulvio Flacco sconfisse e soggiogò i Vagienni, fortissima

(1) Le terme di Vinadio si trovano alle radici del monte Oliva, all'altezza di 1330^{m} sul livello del mare, e alla distanza di circa tre ore di cammino, partendo dal villaggio. Esse comprendono sorgenti solforose termali, fanghi e muffe. Le sorgenti, in numero di otto, a poca distanza fra loro, abbondano di cloruro di sodio, epperciò appartengono alle muriatico-solforose.

tribù dei Liguri stanziata sul declivio settentrionale delle Alpi Marittime. Di là, secondo qualche scrittore, passò Pompeo Magno per recarsi in Ispagna a combattere Sertorio. Nello stesso luogo l'imperatore Graziano ruppe un esercito di 30,000 Germani che tentavano d'invadere l'Italia. Sembra però che al principio del secolo XVI si ignorasse questo varco, ovvero si credesse inaccessibile ad un esercito; e tale errore pagarono ben caro nel 1515 gli Svizzeri e gli Spagnuoli che stavano a guardia degli sbocchi del Monginevro e del Moncenisio. Il Trivulzio, fuoruscito milanese, al soldo di Francia, pratico dei luoghi, vedendo questi passi fortemente occupati dal nemico, fece piegare l'esercito a destra, e, risalita la valle di Barcellonetta, entrò in quella della Stura pel colle dell'Argentiera; indi, voltatosi a sinistra, piombò così improvvisamente sugli avversari che lo stesso Prospero Colonna, con molti de' suoi, fu fatto prigioniero a Villafranca, presso Saluzzo, mentre stava allegramente banchettando. Le conseguenze di questo passaggio furono importantissime. Gli Svizzeri, vedendo girate le loro posizioni, si ritirarono su Milano. Francesco I entrò in Torino, magnificamente accolto dall'infelice duca Carlo III, condannato dalla sorte a vedere il proprio paese straziato dagli stranieri, durante quasi tutto il suo lunghissimo regno. Condotto quindi l'esercito a Melegnano, il re di Francia sostenne per due giorni un assalto furioso degli Svizzeri; ma alla fine li respinse, e con questa vittoria divenne padrone del Milanese.

Nell'anno 1744, per la stessa strada scendeva un esercito gallo-ispano. Carlo Emanuele III, geloso custode dei passi delle Alpi, li aveva fortificati tutti, ed in particolare aveva avuto cura del *passo delle Barricate*, il quale, posto sotto il colle dell'Argentiera e per natura fortissimo a cagione della sua strettezza e delle montagne ripidissime che dai due lati s'innalzano, attraversa la

strada a chi voglia calarsi verso Demonte. Gli alleati, camminando per le creste laterali, si resero padroni di quel forte sito, e, dopo avere incendiato Demonte con palle infuocate, vennero a porre l'assedio a Cuneo. Questa città oppose una gagliarda resistenza. Soldati e cittadini gareggiarono nel dar prova di coraggio e di amore di patria. Il re Carlo Emanuele si portò coll'esercito in soccorso degli assediati, e combattè un'ostinata battaglia alla Madonna dell'Olmo, presso le mura della città. Sebbene sulla sera sia stato costretto a ritirarsi, non di meno potè far entrare in Cuneo soldati e munizioni, e ritrarne i feriti; così che i Gallo-Ispani, vedendo approssimarsi l'inverno e disperando oramai di domare la contrastata piazza in così breve tempo, credettero migliore consiglio sciogliere l'assedio e ripararsi di là dalle Alpi, prima che cadessero le nevi.

CAPITOLO TERZO

Il colle delle Finestre nelle Alpi Marittime — Il colle di Tenda — I Piemontesi al colle di Rauss — Le Alpi girate da Napoleone Bonaparte — Beatrice di Tenda — Il conte di Carmagnola — La Bisimauda — La certosa di Pesio — Il monte Clapier — La cima dei Gelas — La punta dell'Argentera e il monte Stella — Il monte Matto — Le terme di Valdieri — La cima di Fremamorta — Il Mondolè e la grotta di Bossea — Il bricco di Mindino e la certosa di Casotto — Le alture di Montezemolo — Un saluto alla patria.

Dalla valle della Stura entrando in quella del Gesso, suo tributario, si incontrano due strade principali che si dirigono verso mezzodì: una, a destra, per la valle del Gesso conduce a Valdieri, donde pel *colle delle Finestre* e per la valle della Vesubia prosegue sino a Nizza. Il colle delle Finestre nelle guerre del 1793 e 94 fu varcato da una schiera di soldati piemontesi, sotto il comando

del duca d'Aosta, che succedette poscia nel regno col nome di Vittorio Emanuele I. Sulla cima del giogo si costrussero allora parecchie trincee e trabacche, per ricovero delle milizie, e vi si trasportarono piccoli cannoni, mercè importanti riparazioni che resero la strada atta al passaggio dei carri.

L'altra via, a sinistra della precedente, risale la Vermenagna, affluente del Gesso, e conduce, a traverso il *colle di Tenda*, alla valle della Roja, dalla quale parimente si va a Nizza. Quest'ultima strada offre un comodo passaggio alle vetture, non ostante l'altezza del colle, che è di 1877^{m}; essa venne costrutta dal 1779 al 1782, sotto il regno di Vittorio Amedeo III, e forma la principale comunicazione del Piemonte col mezzodì della Francia. Ora si è dato opera al traforo del colle di Tenda, per rendere più agevole il passaggio dall'uno all'altro declivio.

Sebbene questo varco sia molto più facile di quelli già notati delle Alpi Marittime, non di meno pel medesimo non si è mai effettuata alcuna grande invasione nell'Italia; della qual cosa fu principalmente cagione l'essere stato il Piemonte in possesso degli sbocchi di entrambi i versanti. La cessione fatta alla Francia, non solo della valle del Varo, ma eziandio delle temute posizioni di Sospello, di Breglio e di Saorgio, così validamente difese dai Piemontesi sulla fine del secolo scorso, ha privato l'Italia di uno dei migliori baluardi contro lo straniero.

Sarebbe lungo anche il solo nominare i principali atti di valore che tornano a gloria dell'esercito piemontese, e di cui le Alpi, che guardano verso Nizza, furono testimonio per quattro anni, dal 1792 al 1796. Soprattutto fu gloriosissima la fazione combattuta al *colle di Rauss*, sul giogo che separa la valle della Roja da quella della Vesubia. Gli stessi nemici, i repubblicani di Francia, resero in quello scontro omaggio alla bravùra dei nostri. Assaliti dal reggimento Acqui, furono così maravigliati

del valore da esso mostrato, che, sospeso per un istante il fuoco, si misero a battere le mani, gridando: *Bravo Acqui!* Esempio di generosità sublime, che fa egualmente onore e agli assaliti e agli assalitori, e al quale non ne trovo un altro che meriti di essere paragonato, neppure quello così vantato alla battaglia di Fontenoi, nel 1745, quando i granatieri francesi e inglesi, prima di tirare, si levarono il cappello gli uni a gli altri, gridando vicendevolmente: *A voi i primi!*

Fra i passaggi celebri del colle di Tenda, merita di essere ricordato quello eseguito dagli Austro-Sardi nel 1707, dieci mesi dopo la vittoria di Torino, sotto il comando del duca Vittorio Amedeo II e del principe Eugenio. Era disegno dei collegati, per far cosa grata all'Olanda e all'Inghilterra, di entrare nella Provenza e di espugnare Tolone, principale arsenale marittimo della Francia. Il principe Eugenio si era mostrato contrario a quell'impresa; gli avvenimenti provarono che egli aveva ragione: gli alleati, dopo essersi spinti fin sotto le mura di Tolone, dovettero ritirarsi con grave loro danno.

I Francesi nelle guerre della prima rivoluzione si resero padroni del colle di Tenda; ma la loro invasione non si effettuò per quella via. Napoleone Bonaparte, nell'anno 1796, cacciandosi più innanzi lungo il littorale, penetrò nel Piemonte pel colle di Cadibona e per la valle della Bormida orientale. « Dopo aver sconfitto e separato gli Austriaci e i Piemontesi a Montenotte, Millesimo e Dego, e mentre i primi si ritiravano verso Acqui e gli altri verso Mondovì, l'esercito francese giunse sulle alture di Montezemolo, fra Millesimo e Ceva. Di là si discoprivano le immense e fertili pianure del Piemonte; il Po, il Tanaro, una moltitudine di altre correnti serpeggiavano in lontananza; una cintura bianca di neve e di ghiaccio, di un'altezza maravigliosa, terminava all'intorno questa ricca parte della terra promessa. Le

gigantesche barriere, che sembravano i limiti di un altro mondo, che la natura aveva reso così formidabili e alle quali l'arte nulla aveva risparmiato, erano allora cadute come per incanto: *Annibale ha superato le Alpi*, disse Napoleone fissando lo sguardo su queste montagne, *noi le abbiamo girate* ([1]) ».

Trasportandosi col pensiero al di là dei gioghi che separano le acque della Vermenagna da quelle della Roja, il pietoso lettore consacrerà un mesto ricordo all'infelice Beatrice della famiglia dei conti di Tenda. Divenuta costei vedova del famoso condottiero Facino Cane, fu scelta per isposa dal duca di Milano, Filippo Maria Visconti, a cui portò in dote i tesori del primo marito e molte terre. Ma il cuore di Filippo era chiuso alla gratitudine e alla pietà. Accecato dall'ambizione, e fors'anche trascinato da ardente passione per altra donna, fece dichiarare colpevole di adulterio la povera Beatrice e la mandò al patibolo, dopo le più orribili torture (1418).

Il tempo, i luoghi e le persone mi destano nella mente un altro lacrimevole caso. Nel piano che spazia di qua dal giogo, nacque da poveri genitori il vincitore di Maclodio. D'animo invitto, di smisurato ingegno per quei tempi, di cuor nobile e generoso, era il Carmagnola destinato a cose grandi. Egli pure portò fede al *glorioso uffizio;* ma insidiato dallo Sforza, cui ingrandiva lo stato, tradito dal sospettoso senato di Venezia, per cui vinceva in guerra i quattro maggiori capitani dell'età sua, fu mandato al carcere, alla tortura, al patibolo, come un malfattore. Brutti casi di tempi tristissimi! L'animo stanco di tanta nequizia degli uomini, ritorna volontieri allo studio dei monti.

L'osservatore che si trova sul terrazzo dei Cappuccini, non può vedere le montagne che formano le valli del Gesso e della Vermenagna, per l'impedimento della col-

([1]) *Mémoires de Napoléon*, t. III, p. 17?.

lina di San Vito; converrà perciò che scelga un altro luogo. La nuova piazza d'Arme gli offre una stazione comoda e poco lontana. Di là volgendo l'occhio dalla parte di mezzodì, alquanto a destra della linea per cui passa il meridiano di Torino, vede torreggiare quasi a picco sulla pianura una bella montagna: essa è la *Bisimauda*, che si eleva all'altezza di 2404^{m} sul livello del mare, fra le valli della Vermenagna e del Pesio, a mezzogiorno di Cuneo. La sua cima, veduta dal basso, si presenta come una scure affilata, terminante in due punte, donde il suo nome di *Bisimauda*. Ivi non si trova che nuda roccia; nel mezzo si incontrano pascoli e boschi di faggi; le falde sono coperte di castagneti. Stando su quella cima si gode una bella vista della pianura del Piemonte, delle Alpi occidentali, della collina di Torino e delle Langhe.

Ai piedi, verso levante, giace la *certosa di Pesio*, fondata nel XII secolo sulla destra del fiume che le dà nome, a mille metri circa sul livello del mare. Il monastero fu soppresso dai Francesi nel 1802, e pochi anni dopo la certosa fu convertita in una casa di salute per la cura idroterapica. Vi si arriva da Cuneo in vettura, dopo aver percorso circa 12 chilometri di cammino. Di là, in tre ore di salita, si può fare l'ascensione della Bisimauda.

Nella direzione di questa montagna, verso mezzodì, si trova il colle di Tenda, che non si può vedere a motivo degli alti gioghi che gli stanno dinanzi. Guardando a destra, si discoprono quattro montagne cospicue, che non si elevano meno di 3000^{m} sul livello del mare: la prima è il *monte Clapier*, collocato sulla giogaia principale, nel sito di separazione delle acque del Gesso, della Roja e del Varo; la seconda è la *cima dei Gelas*, alle origini del Gesso di Entraque; la terza è la *punta dell'Argentera*, che spinge in alto la sua vetta fra il Gesso

di Entraque e il Gesso di Valdieri, e di cui è un prolungamento il *monte Stella*, verso nord-ovest; la quarta è il *monte Matto*, tra il Gesso di Valdieri e la Meris, suo affluente di sinistra. Tra il monte Stella e il monte Matto, nel fondo della valle, si trovano i rinomati *bagni di Valdieri*, ai quali si arriva dopo due ore di cammino, partendo dal villaggio dello stesso nome (1). Nella stessa direzione, tra la punta dell'Argentera e il monte Matto, si discopre di nuovo un tratto della catena primaria delle Alpi Marittime, ed in particolare la *cima di Fremamorta*, dell'altezza di 2732^{m}.

A sinistra della Bisimauda si vede un ramo di montagne, il quale si addentra nella parte più elevata del circondario di Mondovì, tra le valli del Pesio, dell'Ellero, della Corsaglia e del Tanaro. A cagione della sua lontananza e di un orizzonte quasi sempre torbido, non se ne possono ben distinguere le sommità; il monte che si presenta dirimpetto alla Bisimauda, dalla quale è separato mediante una larga depressione che costituisce le alte valli del Pesio e dell'Ellero, è il *Mondolé*, dell'altezza di 2374^{m}: quivi convengono molti toristi per visitarne le grotte curiose, in ispecie quella zoolitica di *Bossea* che si trova a poca distanza. A levante del Mondolé si scorgono altre montagne, fra le quali si nota il *bricco di Mindino*, che ha l'altezza di 1874^{m}. Alle falde della montagna di Mindino, verso occidente, s'incontrano le rovine dell'antichissima *certosa di Casotto*, che dà il suo nome ad una tenuta reale ad uso di caccia, di cui sono ricchissimi quei luoghi. Presso all'estremo limite del semicerchio alpino, si distendono le famose *alture di Montezemolo;* ma queste non si possono più vedere a

(1) Le terme di Valdieri, conosciute e frequentate fino dal tempo dei Romani, hanno un'elevazione di 1318$^{m.}$ sopra il livello del mare, e comprendono sorgenti termali solforose, sorgenti calde purganti (dette impropriamente della magnesia), sorgenti solforose (dette di S. Lucia), fanghi e muffe.

motivo dello sporgimento della collina di Moncalieri.

A tergo della giogaia su cui torreggia il monte di Mindino, scorre una fiumana bella, a me sovra ogni altra cara. Se la medesima potesse avere favella e intendere la mia voce, le vorrei dire: Allorchè, dopo lungo giro intra ispidi monti, arriverai all'aperto, al piede di graziose colline, tu incontrerai una città piccola, ma antica ed illustre [1], che ti farà lieta per la copia di nuovi umori che ivi ti riempiranno il seno. Io di qui non vedo la città, nè vedo le vaghe cime che la coronano; ma tu le passi dinanzi; tu le percuoti il fianco; tu già la offendesti, e assai. Oh guardala benignamente! essa racchiude le mie più grate memorie; là vissi i miei primi anni; là si trovano molti fra i miei più cari. Un'altra preghiera ascolta. Prima di toccare le sue mura, tu corri vorticoso contro una rupe. Oh non flagellarla cotanto! essa è terra sacra, su cui riposano le ceneri degli estinti miei concittadini. Dinanzi a quei tumuli, le ire acqueta, rispetta quelle ceneri, e le tue acque saranno sempre benedette.

CAPITOLO QUARTO

Le Alpi Cozie — Il monte Granero — Il passo della Traversetta — I Valdesi — Il colle della Croce e il forte di Mirabocco — Commovente spettacolo al colle della Croce — Il Monginevro — Diramazioni tra Po e Dora Riparia — Il monte Bracco — La vittoria di Staffarda — Catinat ha ordine di *bruciare, bruciare, ben bruciare* — La rocca di Cavour — La punta del Cournour.

A settentrione del Monviso si presentano le *Alpi Cozie*, le quali si stendono, con una direzione generale dal sud al nord, fino al Moncenisio. La cresta primaria si distingue per un certo spazio; indi si nasconde dietro

[1] La città di Ceva, bagnata dal Tanaro.

gli alti gioghi che attraversano il circondario di Pinerolo; ricompare di nuovo al fondo della Comba di Susa. Le montagne del primo tratto ordinariamente non si elevano a più di 3000^m sul livello del mare: il *monte Granero*, che domina sugli altri, raggiunge l'altezza di 3105^m, e si osserva assai bene da Torino.

A fianco del monte Granero, dalla parte di mezzodì, si trova il *passo della Traversetta*, alto circa 2900^m, per cui da Crissolo sul Po si va ad Abriès nella valle del Guil. Circa 300^m più basso del colle, e alquanto a settentrione, si apre quella maravigliosa galleria, che è conosciuta sotto il nome di *buco del Viso*, della lunghezza di 72^m, su $2^m,47$ di larghezza e $2^m,05$ di altezza. Questo foro fu fatto scavare nel 1480 dal marchese di Saluzzo, Lodovico II, a fine di procacciare ai suoi sudditi un passaggio verso la Francia che fosse più breve e meno pericoloso di quello della Traversetta, il quale per la sua angustia, per la ripidezza della salita e per i profondi precipizi che lo fiancheggiano, incute timore anche ai più arditi viaggiatori.

Dal fianco settentrionale del monte Granero ha origine il Pellice, che traversa una valle importante per gli avvenimenti di cui fu il teatro. Ivi e nelle vicine vallate di Angrogna e della Germanasca, abitano in gran parte i *Valdesi*, popolazione fiera, robusta, tenace nelle sue credenze. Sono costoro in Piemonte notati col nome di *Barbetti*, perchè dànno il nome di *Barbi* ai loro pastori; pretendono di avere conservato la purità dell'evangelio sino dal tempo degli apostoli, e di essere veri residui dell'antica chiesa primitiva. Le loro opinioni sono conformi a quelle che turbarono il mondo al principio del secolo XVI. « Ammettevano, così ne parla Carlo Botta, il battesimo, ma non le cerimonie ed i riti coi quali i cattolici l'accompagnano..... Non riconoscevano i sacramenti della cresima, della estrema unzione, dell'ordine e della

confessione. Negavano il culto delle immagini, negavano le indulgenze, negavano il purgatorio. Dicevano essere cosa vana pregare pei morti..... Erano nimicissimi del papa..... Chiamavano Roma col nome di idolatra..... Da ciò si vede che Lutero piuttosto imitatore che inventore si deve stimare. Del resto, i Valdesi, o fosse forza della loro religione, o della povertà, o della debolezza e persecuzioni sofferte, avevano conservato costumi illibati, nè si poteva dire che avessero gettato via il freno dell'autorità per obbedire all'impeto delle passioni [1] ».

Questi Valdesi, osserva ancora il Botta, vivendosene prima della riforma procurata da Lutero nelle loro recondite valli, erano stati lasciati stare dai principi di Savoja, che non mai li perseguitarono se non quando a ciò fare furono dalle istanze dei pontefici romani obbligati. Fieri e funesti casi patirono ai tempi d'Innocenzo VIII e di Paolo III. Soffrirono nuove persecuzioni sotto il duca Emanuele Filiberto, ad istigazione del papa Paolo IV. Vittorio Amedeo II, sollecitato dal re Luigi XIV, li cacciò dalle loro valli nel 1686, obbligandoli a cercare ospitalità nella Svizzera; ma tre anni dopo, rotte le ostilità tra il Piemonte e la Francia, ritornarono alle native contrade, dove valido sostegno prestarono al duca colle loro forti braccia.

Il nuovo ordine di cose ha finalmente recato la pace e la quiete in mezzo a quelle popolazioni, le quali all'ombra della libertà vanno mirabilmente avanzando in tutti i rami dell'umana coltura; di guisa che le valli Valdesi oggi sono visitate con amore dagli stranieri, non solo per le loro bellezze naturali e per le loro ricordanze storiche, ma eziandio perchè offrono un modello di quanto

(1) CARLO BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*; Torino, 1852, t. I, p. 251.

valga l'attività dell'uomo ed una forte volontà per domare una natura ribelle.

A non molta distanza dal monte Granero, verso settentrione, si trova il *colle della Croce*, per cui dalla valle del Pellice si passa a quella del Guil; questo varco era altre volte difeso, dal lato del Piemonte, dal *forte di Mirabocco*, di cui ancora si vedono le rovine sopra uno scoglio tutto cinto da inaccessibili montagne. Nessun passo delle Alpi forse non ha mai offerto uno spettacolo così commovente come quello che ebbe luogo al colle della Croce sul finire del secolo scorso. Costretti i Francesi a ritirarsi dinanzi alle forze soverchianti dei Russi e degli Austriaci, lasciarono nella valle del Pellice, in Bobbio e nei suoi dintorni, circa 300 feriti od ammalati. I poveri Valdesi, già rovinati dalle guerre, senza provvigioni, nell'alternativa di venir meno ai doveri dell'ospitalità o di soccombere coi loro ospiti agli stenti e alla fame, formarono il disegno di trasportare alle loro case quei miseri derelitti, a traverso il colle della Croce; e l'audace e magnanimo pensiero mandarono ad effetto con una rara intrepidezza in mezzo a mille difficoltà, rese più gravi dalla stagione già inoltrata, come ne fa fede un ordine del giorno pubblicato dal generale Suchet, colla data del 24 dicembre 1799.

Il tratto delle Alpi Cozie, che si nasconde dietro le alte montagne di Pinerolo, contiene l'importante *passo del Monginevro*, che apre una comunicazione facile fra Briançon, nella valle della Duranza, e Cesanne, nella valle della Dora Riparia. Esso è attraversato da una strada carrozzabile che passa sul giogo all'altezza di circa 1850^{m} e che a Cesanne si divide in due rami, dei quali uno valica il colle di Sestières e conduce per la valle del Chisone a Fenestrelle e Pinerolo, e l'altro scende per la valle della Dora Riparia a Susa e Torino. Il primo è sbarrato dalla fortezza di Fenestrelle; il secondo da quella di Exilles.

Questo varco, praticato fino dai tempi più rimoti, era la comunicazione principale dei Romani colla Gallia Transalpina. Qualche scrittore pretende che pel medesimo sia passato Annibale nell'anno 218 a. C.; ma tale opinione, non ostante il favore che acquista dalla narrazione di Livio, non è ammessibile, siccome fra poco spero di poter dimostrare. I Francesi più volte passarono e ripassarono il Monginevro: Carlo VIII nel 1494, Luigi XIII nel 1629, il Bellisle nel 1747, allorchè tentò di condurre i Gallo-Ispani in Italia pel colle dell'Assietta.

Fra il Po e la Dora Riparia si avanza una serie di diramazioni che costituiscono le valli del Pellice e del Chisone. Una di queste diramazioni separa la valle del Po da quella del Pellice e termina verso levante, fra Saluzzo e Barge, col *monte Bracco*, alto 1322^{m} e visibile da Torino. Ai piedi del monte Bracco, fra il Po e il torrente Giandone, si stende una pianura, alla cui estremità s'innalza la famosa *badia di Staffarda*, presso la quale, nel 1690, si diede una sanguinosa battaglia, vinta dal generale Catinat sui confederati piemontesi e imperiali, condotti dal duca Vittorio Amedeo II e dal principe Eugenio. Fu il preludio di una lunga serie di guerre atroci per incendi, saccheggi, stragi, devastazioni di ogni sorta. Catinat aveva ricevuto ordine di *bruciare, bruciare, ben bruciare;* e Catinat adempì fedelmente l'incarico avuto; così fedelmente che egli stesso, vedendo lo stato compassionevole dei popoli da lui calpestati, ne ebbe poscia pietà, e scrisse parole di commiserazione all'inflessibile ministro Louvois. Quando l'anno scorso visitai Staffarda, mi diressi in compagnia di un mio caro amico, l'ingegnere cav. Gilodi, verso il Giandone, dove si dovevano trovare alcune case di campagna valorosamente difese dai Piemontesi. Domandai schiarimenti ad un vecchio contadino che incontrai per via: « Ah! signori, egli rispose, non esistono più tracce: tutto fu rovinato, tutto abbruciato! » Mi

tornarono alla mente le orrende parole: *bruciare, bruciare, ben bruciare*, e rivolsi i passi verso l'abbazia, dove altre prove mi si fecero vedere del vandalismo di quel tempo.

Guardando alquanto a destra del monte Bracco si lascia vedere un monticello, detto comunemente *rocca di Cavour*, che s'innalza isolato in mezzo alla pianura all'altezza di 461^{m} sul livello del mare. « È un monte piccolissimo, o meglio una grandissima rupe segregata in mezzo al piano dove rotolò a tempi antichissimi, e dove, quasi scoglio isolato sul mare, riesce tanto per la sua mole quanto per la sua posizione una cosa assai curiosa. Torreggia esso sopra le case del borgo ragguardevole di Cavour, da cui vi si ascende per un erto sentiero. Poca terra vegetale, ammucchiatasi col tempo alla sua superficie, basta a nutrire alcune viti ed altre piante onde frondeggiano le scoscese falde sino alla cima. Colà fu eretto un tempio a Drusilla, di cui il fratello Caligola volle fare una divinità. Poi al trofeo infame di empia adulazione sottentrò una rôcca spesse volte espugnata e finalmente distrutta. Ora solo restavi un'umile cappelletta, monumento di pace e di santa religione [1]. »

Un'altra diramazione di monti, che si interna fra le valli del Pellice e del Chisone, si presenta all'occhio distintamente: in essa è in particolar modo notabile la *punta del Cournour*, che si eleva fino a 2868^{m} sul livello del mare, al centro delle valli Valdesi, nel sito di separazione delle acque del Pellice, dell'Angrogna e della Germanasca.

(1) *Nozioni di geografia patria.*

CAPITOLO QUINTO

La punta della Rognosa — Il colle di Sestrières — Battaglia dell'Assietta — I colli delle Finestre e dell'Oursière — Prato di Catinat — Via tenuta da Carlomagno per girare le Chiuse — La Rocciavrè — Il colle della Roussa — Il colle dell'Albergian — Il monte Freidour — I Tre Denti — Il monte Brunetto — La cappella della Roccia — Battaglia di Marsaglia — La città e il castello di Rivoli — Catinat continua a *bruciare, bruciare, ben bruciare* — Il monte Pirchiriano — La Chiusa — La badia di S. Michele — Il salto della bella Alda — Raccomandazioni al municipio di S. Ambrogio.

La giogaia che separa la valle del Chisone da quella della Dora Riparia ha una grande importanza, sia per la sua elevazione, sia per la posizione che occupa tra le due valli, in virtù della quale diventa come il legame ed il complemento delle difese dei due grandi sbocchi del Monginevro e del Moncenisio. Essa descrive un arco di cerchio, la cui concavità è rivolta a mezzodì. Da principio spinge alcune cime fino all'altezza di circa 3300^m. Fra queste si distingue la *punta della Rognosa*, visibile da Torino. Al *colle di Sestrières*, che si trova poco lungi dalla punta suddetta, verso N. O., la giogaia è tagliata dall'importante strada che congiunge Cesanne con Fenestrelle, passando sul giogo all'altezza di 2069^m.

Fra la fortezza di Exilles e quella di Fenestrelle s'incontra il *colle dell'Assietta*, la cui maggiore elevazione è di 2594^m. La sommità di questo dorso per uno spazio considerevole si presenta quasi orizzontale, donde venne il nome di *Assietta;* colà, nel 1747, quattordici battaglioni, dieci di Piemontesi e quattro di Austriaci, debolmente trincerati, sostennero l'impeto di quaranta battaglioni francesi calati dal Monginevro. Era disegno del

Bellisle, loro duce, d'impadronirsi del colle dell'Assietta affine di aprirsi un varco in Italia, perocchè a destra gli era impedito il passo dalla fortezza di Fenestrelle e a sinistra da quelle di Exilles e della Brunetta; ma i valorosi difensori del colle tennero fermo, e l'Italia fu salva da quell'invasione. Si vedono ancora oggidì sulle alture dell'Assietta alcuni resti di fortificazioni, che facevano parte di quella linea famosa, conosciuta sotto il nome di *linea militare delle Alpi*, che dalla Rocciamelone si stendeva fino ai gioghi dell'Albergian, legando fra loro le fortezze della Brunetta, di Susa, di Exilles e di Fenestrelle.

A levante dell'Assietta, s'incontrano due altri colli, che aprono il passo da Susa a Fenestrelle, cioè il *colle delle Finestre* e il *colle dell'Oursière*. Sulla via che attraversa il colle dell'Oursière si trova il *prato* o *campo di Catinat*, formato da un angusto rialto che sovrasta alla fortezza di Fenestrelle, all'altezza di 2051^{m} sul livello del mare. Quivi il maresciallo, da cui ebbe nome, si trincerò nel 1692, e vi stette l'inverno con 10,000 uomini per essere in grado di soccorrere nella primavera la cittadella di Pinerolo e la fortezza di Susa che avevano presidio francese. Nel mese di giugno quell'eminenza appare tutta smaltata di fiori odorosi, che vi attraggono gli amatori di botanica; essa offre inoltre una vista magnifica: da un lato lo sguardo abbraccia la maravigliosa corona delle Alpi, dall'altro la fertile e bella pianura dell'alto Piemonte.

Carlomagno, nell'anno 773, dopo avere inutilmente assalito le Chiuse, validamente difese da Adelchi, pensò di prendere a tergo i Longobardi; a questo fine si volse a destra e fece salire le sue genti sulla sommità del giogo che separa la Dora dal Chisone; di là, camminando lungo la cresta delle montagne, esse poterono penetrare nella valle del Sangone fino a Giaveno, dove piegarono a sinistra, e vennero a sorprendere i nemici alle spalle. Ma fra i numerosi sentieri, che conducono alla sommità del

giogo, quale sia stato prescelto è difficile determinare. Il monaco anonimo, autore della cronaca della Novalesa, afferma che a' suoi tempi (circa tre secoli dopo l'avvenimento) il sito per cui passarono i Franchi, riteneva ancora il nome di *via dei Franchi*. Oggi tal nome si cercherebbe indarno su quelle alture; tuttavia la configurazione dei luoghi, le reminiscenze di quel passaggio rimaste nella tradizione, e qualche altro indizio fanno credere che la via seguita dai Franchi sia stata un sentiero che dalla valle della Dora conduce pel colle dell'Oursière in quella del Chisone, donde un altro colle, detto della Roussa, apre il cammino per penetrare nella valle del Sangone (1).

Dopo la punta della Rognosa, la giogaia che separa la Dora dal Chisone, non ostante la sua grande elevazione, non presenta alcuna cima che sia visibile da Torino, a motivo dell'altezza delle montagne che le stanno dinanzi. Essa comincia a discoprirsi assai bene in una massa elevata, che si vede torreggiare verso ponente, all'ingresso della Comba di Susa, con una serie di punte acuminate dirette da settentrione a mezzogiorno. Tutta questa massa si può comprendere sotto il nome della punta principale, che è la *Rocciavré*, alta circa 2300^{m}. Quivi il contrafforte si divide in due altri che chiudono fra loro la valle del Sangone.

Nel ramo che si avanza a mezzodì fra la valle del Sangone e quella del Chisone si distingue il *colle della Roussa*, fra la *punta dell'Illa* al nord e la *Porta Sarasina* al sud. Una strada, atta al passaggio dei cavalli, conduce per questo colle da Coazze sul Sangone a Villareto sul Chisone.

Guardando a traverso alla depressione formata dal colle della Roussa si vede la sommità del *colle dell'Al-*

(1) V. la Guida: *Da Torino a Chambéry*, di A. Covino, 3ª ediz., pag. 25.

bergian, a fianco del quale si trova il monte dello stesso nome, alto 3038^{m} sul livello del mare. Questa bella cima appartiene ad un altro ramo assai intricato di montagne, che si stende più ad occidente fra la valle superiore del Chisone e quella della Germanasca suo affluente, detta anche valle di S. Martino. Sul colle dell'Albergian si vedono ancora le vestigie dell'antico trinceramento, che, insieme colle fortificazioni di Fenestrelle, dell'Assietta e di Exilles, serviva a coprire questa parte delle Alpi Cozie.

Guardando a sinistra della Porta Sarasina si discopre la *punta della Rognosa* sovraccennata, la quale sorge all'altezza di 3277^{m} nel ramo di montagne che separa le valli superiori della Dora Riparia e del Chisone. Più a sinistra ancora si vede il *monte Freidour*, il quale nuovamente appartiene al contrafforte che separa le acque del Chisone da quelle del Sangone: esso si eleva all'altezza di 1447^{m}.

Presso questo monte la giogaia si divide in due rami, che chiudono fra loro la valle della Chisola: uno di essi, il più settentrionale, termina sopra Piossasco, e l'altro sopra Pinerolo. Un terzo ramo si avanza fra gli altri due, da ponente a levante, separando la Chisola dal Noce suo affluente: nel medesimo si distingue chiaramente da Torino la *montagna dei Tre Denti*, il *monte Brunetto* e la cima su cui sorge la *cappella della Roccia*.

Dirimpetto a quest'ultimo giogo verso levante, si trova una cascina, denominata *Marsaglia*, a poca distanza dalla riva destra della Chisola. Dall'altro lato del torrente, nella pianura che si stende fino al Sangone, ebbe luogo la famosa battaglia, a cui diede nome la suddetta casa di campagna e che fu vinta dal generale Catinat sui Piemontesi ed Imperiali nel 1693. Chi percorre la strada ferrata da Torino a Pinerolo lascia alla destra la cascina di Marsaglia, tra la stazione di Airasca e quella di Piscina.

Il ramo settentrionale, che si distacca dalla Rocciavré, separa la valle del Sangone da quella della Dora, forma le alture di Avigliana e termina dirimpetto a Torino, nelle colline su cui sorge Rivoli.

La città di *Rivoli*, di circa 5540 abitanti, è edificata a forma di anfiteatro sul pendio della collina e contiene nella parte più elevata (a 422^{m} sul livello del mare) il castello, d'onde si gode una magnifica vista di tutto il Piemonte ([1]). Il duca Carlo Emanuele I, che era nato in Rivoli, fece ricostrurre ed abbellire quest'antica dimora dei duchi di Savoia. Quivi stando egli con poca

RIVOLI.

guardia nel 1629, il cardinale di Richelieu tentò di farlo rapire; ma il Montmorency, a cui era stato affidato l'incarico, ne sentì ripugnanza, e con cavalleresca cortesia segretamente ne fece informare il duca che si tolse dal pericolo.

Nel 1691, un anno dopo la vittoria di Staffarda, il generale Catinat, dopo essersi impadronito di Avigliana,

(1) Il nome di *Ripulaė*, da cui si formò quello di Rivoli, pare che sia derivato dalla postura di questa città sopra la riva del fiume Dora ed in sito alquanto elevato.

venne ad incendiare il castello di Rivoli, continuando nella sua impresa di *bruciare, bruciare, ben bruciare.* Si narra che Vittorio Amedeo II, nel vedere dall'alto della collina torinese le fiamme che divoravano il suo palazzo di Rivoli, esclamasse: « Piaccia a Dio che tutti i miei palazzi siano ridotti in cenere e che il nemico lasci illese le cascine de' miei contadini! » Ma nello stesso tempo deliberò di farlo riedificare colle mura tanto alte quanto in alto si erano levate le fiamme.

Il nuovo edifizio, innalzato sui disegni del Juvara, fu cominciato soltanto nel 1712. Circa 20 anni dopo servì di prigione al monarca che l'aveva fatto costrurre. Essendo rimasto incompiuto, non si può giudicare pienamente della bellezza della sua architettura; tuttavia da un modello di legno che si conserva nel castello e che lo rappresenta come fu ideato dal Juvara, si può argomentare che sarebbe riuscito degno del nome dell'insigne architetto che ne tracciò i disegni.

Le chiese principali di Rivoli sono la Collegiata e quella di S. Martino. La prima, già appartenente ai PP. Domenicani, andò soggetta a molte variazioni. Da un brano del Vasari, nelle *Vite dei più eccellenti pittori, ecc.*, risulta che vi esisteva una tavola del famoso Barnaba di Modena; ma ora indarno se ne farebbe ricerca. La chiesa di S. Martino possiede un altare maggiore, tutto di finissimi marmi, egregiamente lavorati; esso vi fu trasportato nel 1805 dalla certosa di Collegno.

Nel recinto della città e nei contorni si ammirano molte case di campagna, di cui parecchie fanno mostra di una singolare eleganza. Degno di essere visitato è il giardino della famiglia Colla, ricco di numerose piante fra le più rare, e mirabile pel disegno delle serre e per l'ordine con cui sono disposte le piante secondo le varie zone che abitano naturalmente.

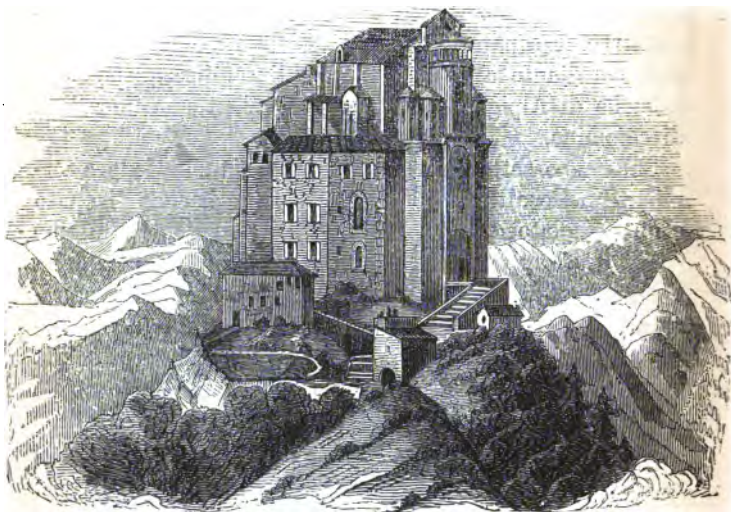
Un passatempo gradito dei Rivolesi è il tiro al bersa-

glio, che sotto il nome di giuoco del *Tavolazzo* ebbe cominciamento fino dall'anno 1738; nel 1853, una nuova società, costituitasi per azioni, procacciò molti miglioramenti all'edifizio del tiro, che d'allora in poi rimase aperto nei mesi di agosto, settembre ed ottobre di ogni anno.

La città di Rivoli è divenuta pei Torinesi uno dei luoghi di delizia più frequentati, massime dopo la costruzione della strada ferrata che fiancheggia la via provinciale, e che in 35 minuti percorre la distanza di 12 chilometri che separa le due città. Si può anche arrivare a Rivoli mediante la strada ferrata di Susa, discendendo alla stazione di Alpignano e facendo a piedi una mezz'ora di cammino.

Sul fianco settentrionale della giogaia che viene a terminare nelle alture di Rivoli, si scorge il cono dirupato e quasi isolato del *monte Pirchiriano*, il quale, insieme col *monte Caprasio* che s'innalza sulla riva opposta della Dora, rinserra il fiume in una stretta famosa, denominata la *Chiusa*. I Longobardi avevano munito quello spazio, che non è maggiore di 800 metri, con una solida muraglia, fiancheggiata da torri e fortini, d'onde venne il nome di *Clusae Longobardorum*. Quivi si diedero fiere ed aspre battaglie: Pipino il breve vi combattè contro Astolfo, re dei Longobardi, e s'impadronì del passo; alcuni anni dopo Adelchi vi si sostenne con molta bravura contro gli assalti di Carlomagno, il quale prese poscia le Chiuse a rovescio, sboccando per Giaveno a tergo dei Longobardi.

Sulla cima del Pirchiriano torreggia, all'altezza di 948^{m} sul livello del mare, la *badia* o *Sagra di S. Michele*, la cui fondazione si riferisce alla fine del X secolo. Narra la leggenda che verso la metà di quel secolo un santo romito, chiamato Giovanni, pose la sua dimora sul Pirchiriano e vi fabbricò un oratorio consacrato a S. Mi-

chele. L'anno 966 un gentiluomo d'Alvernia, Ugone di Montboisier, comprò quel sito dal marchese Arduino III, e, aiutato nell'eseguimento del suo disegno dal romito e da un tale Avverto, vi fabbricò nel 998 una badia, che affidò ai monaci di S. Benedetto. Il monastero, dal paesello che sta alle falde del monte, ebbe poscia nome di *badia* o *Sagra di S. Michele della Chiusa;* crebbe in potenza e splendore; talvolta vi si trovavano raccolti

SAGRA DI S. MICHELE.

trecento monaci, e all'abate, che lo reggeva, obbedivano non meno di cento quaranta tra badie e chiese. Al principio del secolo XVII, per provvedere ai bisogni della difesa, vi fu posto un presidio; pochi sacerdoti vi rimasero per attendere ai sacri riti. D'allora in poi, ancorchè ne partissero i soldati, andò sempre più rovinando la badia. Il re Carlo Felice vi ordinò alcune restaurazioni; altre restaurazioni vi fece eseguire il re Carlo

Alberto, che vi depose le ossa di principi e principesse della casa di Savoia-Carignano.

L'interno della chiesa è di stile gotico assai semplice; vi si arriva per mezzo di una scala, degna di essere osservata per la singolare costruzione. Magnifiche sono le vedute che si presentano dall'alto della Sagra; Massimo d'Azeglio ne ritrasse parecchie sulla tela. I forestieri sogliono visitare l'umile cella del romito Giovanni ed il salto della bella Alda, ossia la rupe da cui si precipitò una giovane che portava quel nome. Secondo la leggenda, due volte la bella Alda fece quel salto: la prima volta per sfuggire le insidie di chi la inseguiva, ed allora fu salvata prodigiosamente; la seconda volta tentò la prova senza necessità, e rimase vittima del suo orgoglio.

Tre vie conducono alla vetta del Pirchiriano: una, la più comoda e la più lunga, parte da Giaveno; le altre due muovono da S. Ambrogio e da Chiusa; di queste quella di S. Ambrogio è più corta e più frequentata, ma molto ripida.

L'escursione alla Sagra di S. Michele è una delle più belle che si possano fare nei dintorni di Torino. A fine di renderla più gradita, dovrebbe il municipio di S. Ambrogio procurare alcuni miglioramenti, di cui ebbi a riconoscere la necessità in una gita recente. Prima d'ogni cosa vorrebbe essere riattata la strada, che trovai in pessimo stato; in alcuni siti non ne esisteva più traccia; in altri era talmente stretta, erta e scagliosa, che mi richiamava esattamente al pensiero la famosa salita descritta da Dante nel *Purgatorio:*

> Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
> Montasi su Bismantova in cacume
> Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli.

Altro brutto spettacolo mi ha colpito. Appena smontati dal convoglio, una turba di tapinelli ci si sguinzaglia at-

torno, e siffattamente c'incalza, ci perseguita per l'erta salita, mentre un sole ardente c'indorava le spalle, che confesso « Ch'io fui per ritornar più volte volto »; nè valeva concedere l'obolo al più vicino, chè tosto ti si faceva attorno un vespaio di altri affamati, i quali per giunta nulla avevano di quei tipi che il Trissino dice tro-

S. Ambrogio.

varsi in *Racconiggi e Scarnafiso.* Verso sera, al tempo del ritorno, eccoli nuovamente ad aspettarci fin sopra la metà della salita..... È da sperare che il municipio di S. Ambrogio farà cessare tale sconcio; in caso diverso, consiglio al viaggiatore che desidera fare quell'ascensione senza tante noie, di avere la precauzione di provvedersi di una buona copia di moneta spicciola da spargere a piene mani.

CAPITOLO SESTO

La montagna di S. Colombano — La cima di Ferrant — I Quattro Denti — Traforo della Thouille — Il colle d'Ambin — La punta d'Ambin — I monti del Vallonet — La punta dell'Agnel — Le rocce dei Tre Denti — La montagna di Bard — La cima del Ciusalet — Il Moncenisio — La ferrovia di Modane e la strada postale del Moncenisio.

La catena primaria delle Alpi Cozie, la quale dal Monviso fino al Monginevro procede con direzione dal sud al nord, piega da sud-est a nord-ovest dal Monginevro al monte Tabor: quivi si trova il punto in cui la giogaia più si inoltra verso occidente. Dal monte Tabor fino alla punta d'Ambin si volge dall'ovest all'est; dalla punta di Ambin al Moncenisio procede nuovamente dal sud al nord. Da Torino si possono vedere parecchie sommità che appartengono al tratto delle Alpi Cozie compreso fra la punta d'Ambin e il Moncenisio. Fissando la badia di S. Michele, si discopre nella direzione della medesima la *montagna di S. Colombano*, la cui sommità principale prende il nome di *punta Ferrant*. Sul fianco di questa montagna, sovra un ruvido greppo che domina il corso della Dora, è edificata la fortezza di Exilles. Dirimpetto, dall'altro lato del fiume, si nascondono i famosi balzi che si divallano dal colle dell'Assietta. Alla montagna di S. Colombano appartiene il corto e dirupato contrafforte dei *Quattro Denti*, il quale, sul principio del secolo XVI, venne traforato, nel sito detto *Alpe della Thouille*, per condurre le acque del rivo Clarea, alimentato dalle ghiacciaie d'Ambin, ad irrigare una parte delle campagne di Chaumont e di Exilles. Questa famosa grotta fu praticata ad un'altezza di oltre 2000^{m} sul livello del mare, ed ha la lunghezza di 500^{m}, sopra un metro di larghezza

e uno e sette decimetri di altezza. Essa è fatica di un uomo solo, di Colombano Romean di St-Gilles, nella diocesi di Nîmes in Francia, ma oriundo del comune di Chaumont; il quale, dopo avervi lavorato a scalpello durante sette anni continui, la abbandonò per l'incontro di una vena di sasso cristallino, disperando di poter giungere a capo della sua opera, che ripigliava per altro dopo due anni d'interruzione, e terminava felicemente nell'anno medesimo. Con un cannocchiale da Torino si distingue assai bene la dentellata giogaia dei Quattro Denti, che si presenta precisamente nella direzione della badia di S. Michele.

Dietro la cima Ferrant sta nascosto il *colle d'Ambin*, alla sommità della valle della Galambra, in mezzo a nevi perpetue. A sinistra si scorgono la *punta d'Ambin* e i monti del *Vallonet:* la punta d'Ambin è situata sul dorso principale; i monti del Vallonet si diramano verso la Dora, tra la valle della Galambra e quella di Bardonêche. La grande elevazione del Vallonet, sopra il limite delle nevi perpetue, impedisce di vedere il monte Tabor, il colle del Fréjus e il Gran Vallon, che si trovano nella stessa direzione, ma più ad occidente.

A destra della cima Ferrant si presentano: 1° la lunga *costiera d'Ambin*, che da un lato termina nella *punta dell'Agnel* (alta 3375^m) e dall'altro nelle rocce dei *Tre Denti;* 2° la *montagna di Bard,* che mostra le spalle coperte di un vasto ghiacciaio e che è dominata dalla *cima del Ciusalet;* 3° la depressione che forma il *colle del Moncenisio,* fra la montagna di Bard e la Rocciamelone.

Il tratto delle Alpi Cozie, dal monte Tabor al Cenisio, serrato fra le valli parallele della Dora Riparia e dell'Arc, ha molta importanza per le due grandi strade che dischiude verso la Francia: la strada ferrata di Modane e quella postale del Moncenisio. La prima, dopo avere risalito la valle della Dora fino ad Oulx, piega a destra attorno alla giogaia del Vallonet e rimonta la valle di

Bardonêche fino ai piedi del *colle del Fréjus*. Quivi si addentra nelle viscere della montagna per mezzo di una gigantesca *galleria*, che sbocca dall'altra parte nella valle dall'Arc, presso Modane. Questa galleria, per la mole del lavoro, per le difficoltà del sito, pei nuovi sistemi che vi furono applicati, è senza dubbio una delle più grandi opere del secolo, e torna in particolar modo a gloria degl'ingegneri piemontesi che la concepirono e la condussero a compimento. Essa fu scavata a *foro cieco*, mediante l'aria compressa che somministrava ad un tempo la forza motrice alle macchine e l'aria respirabile agli operai. La lunghezza totale del sotterraneo percorso dalla locomotiva è di 12,849^{m}; il perimetro della sezione trasversale ha la figura di una curva, di cui la larghezza massima è di otto metri e l'altezza sopra il piano delle rotaie, corrispondente alla chiave del vôlto, di sei metri. L'imboccatura meridionale si trova a circa 1291^{m} sopra il livello del mare e la settentrionale a 1159^{m}. Il punto culminante, situato verso la metà della galleria, è a 1294^{m}; di guisa che si ha una doppia pendenza, una leggera verso Bardonêche e l'altra assai sensibile verso Modane. La maggiore altezza dello strato di montagna sovrastante alla galleria è di circa 1610^{m}. Per scavare un sotterraneo così gigantesco, e in condizioni topografiche e atmosferiche difficilissime, si dovette lavorare per 14 anni, cioè dal 1857 al 1861 coi mezzi comuni e dal 1861 al 1871 colle macchine. La spesa totale viene calcolata di circa 75 milioni di franchi.

La strada postale del Moncenisio, partendo da Susa, s'innalza sul fianco della montagna che chiude ad occidente la valle della Cenisia; arrivata alla Gran Croce, traversa quasi orizzontalmente la spianata che forma il dorso del colle fin presso alla Ramasse, dove si trova il punto più elevato del giogo, alto 2064^{m} sul livello del mare; di là, serpeggiando per sei rigiri, discende a Lans-

le-Bourg sull'Arc. È una delle strade più sicure delle Alpi, praticabile colle vetture in qualunque stagione. Cominciata da Napoleone I nel 1803, non fu compiuta che nel 1813.

Sebbene la costruzione della strada ferrata di Modane abbia tolto una gran parte della sua importanza al passaggio del Moncenisio; non di meno questo colle, per le bellezze naturali dei luoghi, per l'aria pura e sottile e per le ricordanze storiche che richiama alla mente, verrà sempre con piacere visitato dagli amatori delle escursioni alpestri (1).

CAPITOLO SETTIMO

Le Alpi Graie — La Ronche — La Roche-Michel — La Rocciamelone — La cappella della Casa d'Asti — Le balze della Rocciamelone descritte nell'*Adelchi* del Manzoni — La giogaia tra Dora e Stura — La punta di Lunel — Il monte Civrari — Il monte Caprasio — La punta dell'Arpone — I monti Colombano, Druna e Gallerin — Il monte Basso — Il ponte del *Roc* o del Diavolo — Il monte Curlo e il monte Musiné.

Dal Moncenisio al monte Bianco si distendono le *Alpi Graie*, delle quali da Torino si può vedere soltanto la parte meridionale compresa fra la Rocciamelone e la Levanna. Da principio, dal Moncenisio alla Rocciamelone, si avanzano da nord-ovest a sud-est colle eccelse cime della *Ronche* e della *Roche-Michel*, di circa 3500m ciascuna, le quali però non appaiono da Torino perchè nascoste dietro la Rocciamelone. Dalla Rocciamelone fino al monte Levanna, le Alpi Graie si dirigono dal sud al nord, formando una massa compatta di montagne, la quale in nessun luogo si deprime al disotto di 3000m sul livello del mare.

(1) Per maggiori ragguagli sul traforo delle Alpi Cozie e sul colle del Moncenisio, V. la Guida citata: *Da Torino a Chambéry* di A. Covino.

Questa parte della giogaia si presenta in tutta la sua mole agli occhi di chi la riguarda da Torino nella direzione O. N. O. Sugli immensi altopiani di ghiaccio che ne coronano la sommità si ergono alcune punte dai 3350 ai 3700^{m} sul livello del mare. La prima di esse, partendo da mezzodì, è la Rocciamelone.

La *Rocciamelone*, propriamente parlando, non s'innalza sulla cresta primaria, ma a poca distanza dalla medesima, sopra un contrafforte che appartiene intieramente all'Italia. Questa montagna si vede a ponente sorgere quasi a picco sulla valle della Dora, all'altezza di 3536^{m} sul livello dal mare, e ognuno può facilmente distinguerla dalla forma che presenta di un cono gigantesco, isolato da per tutto, eccetto verso settentrione. Presso il punto culminante, dalla parte di Susa, esiste una cappella di legno, nella quale si celebrano i divini uffizi il dì 5 agosto allo spuntare del giorno. In tale occasione vi ha grande concorso di gente, che vi si reca dalle vicine valli di Susa, di Lanzo, della Maurienne ed anche da paesi più lontani. Dinanzi alla cappelletta leggesi un'iscrizione, intagliata sopra una bella tavola di marmo bianco, la quale ricorda una salita che fece sulla Rocciamelone il duca di Savoia Carlo Emanuele II, ai 5 agosto del 1659.

Quando il cielo è sereno, si offre un'incantevole vista agli occhi di chi si trova su quell'eccelsa cima; egli vede schierarsi dinanzi allo sguardo la vasta pianura del Piemonte, una gran parte della Lombardia, l'immensa catena delle Alpi e per lungo tratto quella dell'Appennino. La strada meno disastrosa per arrivarvi è quella che movendo da Susa, pel villaggio di Monpantero e per le cascine (*granges*) del Trucco, mena alla cappella della così detta *Casa d'Asti*, donde in un'ora e tre quarti di salita si perviene alla cima; la lunghezza totale del cammino non è minore di sette ore.

La *cappella della Casa d'Asti*, che s'incontra sul cam-

Comba di Susa veduta da Alpignano.

mino, è collocata sul fianco meridionale della montagna, a 2857^{m} sul livello del mare, ed è visibile da Torino mediante un cannocchiale. Essa ebbe quel nome, verso la metà del secolo XIV, da un Rotario d'Asti, il quale di ritorno dalla Terrasanta, dove era caduto prigioniero dei Musulmani, si recò sull'alta vetta della Rocciamelone per soddisfare ad un voto che aveva fatto pel ricuperamento della sua libertà ([1]).

La giogaia che dalla Rocciamelone si avanza verso l'Italia, tra le due valli della Dora Riparia e della Stura di Lanzo, si vede da Torino in tutta la sua lunghezza Di questa giogaia ci porge un'impareggiabile pittura il Manzoni nella tragedia intitolata *Adelchi*, dove così fa parlare il diacono Martino, al cospetto del re Carlo:

. . . . Qui nulla
Traccia d'uomo apparia; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l'aquila dall'erto
Nido spiccata in sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni:
E sotto l'alte piante, o nei burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso, e il suo viaggio
Seguìa, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gìa, di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendìo sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno,
Sovrastavanmi ancora; altre di neve

(1) V. la Guida citata: *Da Torino a Chambéry*, p. 43.

Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scorsi
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china, e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Orïental di questo monte istesso,
A cui di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia o Sire . . . . .

Il gran monte, *che sovra gli altri ergea la fronte*, era la Rocciamelone, dietro la quale stavano attendati i Franchi, presso la Novalesa. Donde appare che, secondo il poeta, le genti di Carlomagno seguirono la strada, che, scendendo per la valle della Stura, riesce sulla sinistra della Dora, dalla parte opposta a quella per cui realmente si effettuò il passaggio; ma ciò nulla toglie alla bellezza della descrizione riportata.

Da Torino, come fu già notato, si vede la giogaia che si dirama dalla Rocciamelone in tutta la sua lunghezza, e si vede pure una serie di rami corti e dirupati che essa manda sulla Dora. Questa serie di rami, veduta nel pomeriggio, quando il sole la sferza obbliquamente, rende quasi l'immagine di un immenso anfiteatro, i cui gradini vanno successivamente innalzandosi fino al sommo della Rocciamelone.

Sino al monte Arpone, la giogaia si dirige da ponente a levante, e non presenta altra sommità ragguardevole, all'infuori della *punta di Lunel* e del *monte Civrari*. La punta di Lunel spinge la sua vetta a mezzodì di Usseglio, fino a 2772^{m} sul livello del mare; essa si distingue chiaramente da Torino, guardando verso l'estremità della lunga costiera che si protende al nord della Rocciamelone. Il monte Civrari, che si eleva tra Condove e Viù

all'altezza di 2213^m sul livello del mare, si vede assai bene dalla piazza Castello, nella direzione della via di Doragrossa, di cui sembra formare il fondo; si vede pure dalle vie di S. Teresa, Alfieri, Arcivescovado, ecc.; insomma è forse la montagna che i Torinesi hanno più di frequente dinanzi agli occhi; essa facilmente si distingue dalla forma che presenta il suo vertice di una lunga cresta diretta dal sud al nord, mentre quasi tutte le altre montagne a lei vicine presentano cime acuminate. — Dal monte Civrari si stacca verso mezzodì un breve giogo che termina sulla Dora col *monte Caprasio,* visibile da Torino dirimpetto alla Sagra di S. Michele.

La *punta dell'Arpone*, alta circa 1600^m, si mostra davanti al monte Civrari, alquanto a destra. Sovente, massime nelle ore del mattino, e quando il cielo è un po' torbido, non si distingue chiaramente, rimanendo confusa nella massa nerastra del monte Civrari che le sta dietro. Converrà piuttosto osservarla nelle ore pomeridiane, allorchè i raggi del sole la percuotono obbliquamente [1].

Alla punta dell'Arpone il contrafforte, che separa le acque della Dora da quelle della Stura, si divide in tre rami. Uno di questi si volge a nord-est, tra la Stura e la Ceronda, con una serie di cime tutte visibili da Torino (*monte Colombano,* dell'altezza di 1655^m, *monte Druna, monte Gallerin*); esso termina col *monte Basso* sulla Stura, dirimpetto a Lanzo, formandovi colla rupe che s'innalza sulla riva opposta del fiume, una stretta pittoresca, attraversata dal famoso ponte del *Roc* o del Diavolo. — Un altro ramo, meno considerabile degli altri due, si dirige verso levante, tra la Ceronda e il Casternone, suo

(1) Quest'avvertenza gioverà eziandio in altri casi, essendo oggi cosa nota a tutti coloro che si dilettano di questo genere di studi, che le montagne spesso cambiano d'aspetto, non solo secondo il sito da cui sono osservate, ma anche secondo le ore del giorno; ed è naturale, perocchè variando la maniera onde sono illuminate, varia eziandio il quadro che esse presentano.

affluente. — Il terzo ramo si dirige a sud-est, fra il Casternone e la Dora, lasciando vedere due punte: il *monte Curlo* a destra, e il *Musiné* a sinistra, presso la Dora. Il Musiné, detto anche *monte Asinaro*, verso mezzogiorno si presenta arido e nudo; negli altri siti è popolato di alberi di alto fusto. Vi si trovano vene di serpentina dura, una cava di magnesia e pietre *idrofane* che hanno la proprietà di diventare trasparenti nell'acqua. Sul fianco orientale si innalza una cappella sotto il titolo di S. Abaco, la quale è in molta venerazione presso gli abitanti dei paesi circonvicini. Da Caselette, in due ore di salita, si può arrivare fino al vertice del monte, che si trova all'altezza di 1138^{m} sul livello del mare. I Torinesi che desiderano fare quest'escursione possono approfittare della strada ferrata di Susa, fino alla stazione di Alpignano, donde in un'ora a piedi si arriva a Caselette.

CAPITOLO OTTAVO

La Lera — La cima dell'Altaretto — Il colle dell'Altaretto e il colle di Arnas — Passaggio di Annibale a traverso le Alpi — Esame della narrazione di Polibio — L'antica via, da Bessans ad Usseglio, soddisfa a tutte le condizioni volute dal racconto dello storico greco — Critica delle altre opinioni.

Dalla Rocciamelone procedendo verso il nord, s'incontra la *Lera*, collocata a fianco del crine principale sul versante italiano, all'altezza di 3360^{m} sul livello del mare. Veduta da Torino, presenta l'aspetto di un alto dorso diretto da sud-ovest a nord-est: la punta settentrionale si chiama la *rocca della Lera;* la meridionale viene distinta col nome di *Soulé.* A sinistra di quest'ultima se ne scorge un'altra, che è alquanto più lontana ed appare più bassa: è la *cima dell'Altaretto*, a settentrione della quale si apre il *colle dell'Altaretto*, attraversato da una

strada che da Bessans sull'Arc, per la comba dell'Averol, conduce ad Usseglio sulla Stura. Per questa strada una volta passava la posta a cavallo, che faceva il servizio tra Lanzo e la Maurienne; ma ora essa è ridotta in cattivo stato, e non è più praticabile che difficilmente a piedi, passando in mezzo a nevi perpetue.

Alcune iscrizioni trovate in Usseglio e ne' suoi contorni, e le vestigie di un'antica strada attestano che il colle dell'Altaretto, e quello alquanto più settentrionale di Arnas, erano conosciuti dai Romani. Secondo un illustre viaggiatore (Albanis Beaumont), Annibale avrebbe quivi valicato le Alpi, allorchè discese in Italia nell'anno 218 a. C. Ecco le sue parole: « Da Bessans, egli dice, l'antica via saliva verso le Alpi che essa valicava, poi andava a sboccare nella valle di Viù o *Via* nel Piemonte e di là a Torino. Questa strada, oramai disusata, mi parve, allorchè la scorsi nel 1782, esser quella tenuta da Annibale per calare nei piani lombardi. La situazione topografica di questa via, la sua direzione, la distanza dalla sommità di questa parte delle Alpi alle rive del Po, e finalmente la veduta che dalla cima de' monti si ha della vasta pianura della Lombardia, alquanto innanzi di arrivare alla Rocciamelone, sembrano venire in aiuto della mia ipotesi. »

A queste ragioni avrebbe il sig. Beaumont potuto aggiungere le seguenti considerazioni basate sul racconto di Polibio, le quali mi paiono togliere affatto ogni dubbio sul passaggio di Annibale. Di fatto al § LIV del libro III lo storico citato narra *che Annibale, vedendo i soldati avviliti d'animo, così per gli stenti passati, come per quelli che loro sovrastavano, chiamatili a ragunanza, tentò di rinfrancarli, porgendogli a ciò unica occasione la vista dell'Italia, la quale talmente giace sotto a monti suddètti, che guardando amendue sembrano le Alpi la rôcca di tutta Italia. Quindi mostrando loro i campi intorno al Po, e rammentando la benevolenza dei Galli che gli abitavano, additando ad*

un tempo il sito di Roma stessa, ispirò alla sua gente alquanto di coraggio. Gli scrittori favorevoli al passaggio del generale cartaginese pel Monginevro o pel Piccolo S. Bernardo sono in ciò contraddetti dal brano riportato di Polibio, perocchè tanto l'uno quanto l'altro di questi due varchi sono distanti considerabilmente dalla pianura e la discesa verso la medesima si fa per un declivio lento ed uniforme, per la valle della Dora Baltea, venendo dal P. S. Bernardo, e per le valli della Dora Riparia e del Chisone se si discende dal Monginevro. Oltracciò da quelle due sommità nessuna vista si presenta dei campi intorno al Po. Al contrario concorda pienamente colla nostra opinione, sia l'argomento della *breve distanza dal crine delle Alpi alla pianura*, sia quello della *vista delle rive del Po* [1].

Più sotto, descrivendo la discesa, Polibio aggiunge: *Qui avvenne cosa singolare e maravigliosa; che sopra la neve vecchia e dell'antecedente verno rimasa, era la nuova caduta.* Pertanto sulla via di Annibale si trovò neve del verno antecedente, la quale nell'estate non si era liquefatta. Ora io domando a tutti coloro che sono pratici dei luoghi, se mai avvenga che nel discendere dal Mon-

(1) Coloro che ristringono la parola *colle* a dinotare la parte più depressa, dove è tracciato il cammino, commettono un sofisma manifesto di *ignoranza del soggetto*, come dicono i dialettici. La parola *colle* (più propriamente gli Italiani dovrebbero dire *collo)* dinota tutta la depressione formata tra due punte vicine della catena. Io domando soltanto che si conceda a me ciò che domandano per loro molti di quelli che propendono per altri passaggi, ossia che Annibale, il quale rimase due giorni accampato sulla sommità delle Alpi, si sia portato su qualche eminenza di poco lontana dal fondo del colle. Tutti sanno che anche quando si fa un'ascensione per diporto, arrivati alla cima, è uso di percorrerla in tutte le direzioni; tanto più lo doveva fare Annibale, a cui premeva di scoprire il novello paese e rinfrancare l'animo avvilito de' suoi soldati. Le parole di Polibio *(chiamatili a ragunanza)* e quelle di Livio *(a promontorio quodam, unde longe ac late prospectus erat)* non lasciano alcun dubbio su questo argomento.

Il conte Francesetti, il quale visitò minutamente le valli di Lanzo e le descrisse con grande accuratezza, dopo avere ricordato, a pag. 109 delle sue

ginevro o dal P. S. Bernardo si trovino nevi perpetue. Gli avversari risponderanno che quello sarà stato un anno fuori del consueto, per l'abbondanza della neve e per la rigidezza del clima. Ma a questo contraddice un altro passo dello stesso Polibio, dove racconta *che gli elefanti erano malconci dalla fame, perciocchè le cime delle Alpi e i siti adiacenti sono al tutto senz'alberi ed ignudi per cagione della neve, che il verno e la state continuamente vi rimane; laddove i fianchi dei monti sotto alla loro metà sono da ambe le parti selvosi e fecondi d'alberi e da per tutto abitabili.* È chiaro pertanto che Annibale coi suoi elefanti passò nella regione inospitale delle *nevi perpetue*, che coprono le cime delle Alpi e *i siti adiacenti.*

Un argomento che serve a confermare il passaggio del generale cartaginese per la valle di Viù, si ha in una lapide scoperta nel secolo scorso ai piedi di una ghiacciaia che confina col colle d'Arnas. Tale lapide, su cui si leggeva il nome di Annibale, fu riveduta da parecchie persone nel 1825, dopochè gli straordinari calori ebbero sciolto la massa di ghiaccio che la ricopriva; ma nascosta per cupidità di chi voleva vendere troppo cara la sua

Lettere. l'antico passaggio della posta a cavallo pel colle dell'Altaretto e il passaggio dei Francesi durante la guerra combattuta dal 1792 al 1796, a pagina 131 riferisce, a proposito dello stesso colle, alcune particolarità che accrescono fede alla nostra opinione. Egli descrive la salita dalla parte di Usseglio. Arrivato al piccolo lago dell'Altaretto, così continua: « Le lac de l'Autaret ne commence ordinairement à paraître que vers la moitié d'août. Avant ce temps on ne s'aperçoit point de son existence parcequ'il fait encore corps avec le glacier qui, d'ici, se prolonge jusqu'au col pendant une heure de chemin. Quand ce lac est dégelé, il faut le tourner par sa gauche pour monter ensuite au col où le glacier est moins rapide, et, cette rapidité diminuant toujours progressivement à mesure que l'on approche du point culminant, on finit par marcher presqu'horizontalement et sans danger. Un rocher de *gneiss*, sortant de la glace, s'offre ici très-à-propos et très-agréablement aux yeux du voyageur, qui, bien aise de pouvoir prendre un peu d'haleine avant de commencer la descente, se trouve ravi d'en profiter pour contempler le magnifique panorama qui, de ce point, se déroule sur toute l'étendue de l'horizon. »

scoperta, non potè essere trasportata, e l'inverno sopravvegnente la ricoprì di nuovo, nè più se ne ebbero indicazioni [1].

Alcuni per sostenere il passaggio di Annibale pel P. S. Bernardo si appoggiano al cenno fatto in Polibio di una rupe bianca (*λευκόπετρον*, *leucopetron*), che si vorrebbe ravvisare nel *Rocher Blanc* che si trova ai piedi del colle, presso St-Germain. Lasciando a parte ciò che scrivono parecchi commentatori di Polibio, che l'aggiunta di *λεύκος* (*leucos*) non sia relativa al colore, ma significhi soltanto la nudità del sasso, chi ha viaggiato nella valle dell'Arc avrà veduto che la medesima è ripiena di massi calcari biancheggianti; soprattutto avrà osservato, sotto St-Michel, una catena di tali rocce che siffattamente rimpiccioliscono la valle, da lasciarvi appena lo spazio per la strada e pel corso del fiume. Quivi appunto sarebbe stato il sito dove i popoli, che abitavano presso gli Allobrogi, si imboscarono per assaltare il retroguardo di Annibale; e tale è pure l'opinione del signor Beaumont. Se poi il viaggiatore salirà alquanto sul giogo, che si stende a settentrione di quell'angusto passo, troverà in alto anche il nome di *Collet Blanc* e quello di *m. de Pierre Blanche*,

(1) CIBRARIO, *Descrizione d'Usseglio.* — Il luogo in cui fu scoperta la lapide farebbe credere che Annibale sia venuto pel colle di Arnas. Sebbene il passo dell'Altaretto sia meno disastroso e mi sembri preferibile, tuttavia non sono alieno dall'accettare questa piccola *variante*, essendochè tanto il colle dell'Altaretto quanto quello di Arnas soddisfanno a tutte le condizioni sopraindicate. Nè ammettendo tale *variante* si altera gran fatto l'itinerario del generale cartaginese, perocchè entrambe le vie da Bessans risalgono l'Averol, e, dopo di avere valicato la giogaia a poca distanza l'una dall'altra, si riuniscono ad Usseglio. Sarebbe tuttavia da desiderarsi che si potesse dissipare un dubbio, che cioè *il nome d'Annibale forse si leggeva su quella pietra, perchè chi la pose, si dava vanto di avere fatto una via sconosciuta ad Annibale* (V. CASALIS, *Dizionario geografico*, vol. XXIII, p. 458). A dire il vero, il trovato mi sembra assai specioso, ma poco soddisfacente, non adducendosi alcuna ragione che possa rendere fondato il dubbio sopra un monumento attestato in modo così solenne. Probabilmente, osserverò io pure, la supposizione fu fatta da chi già aveva un'opinione preconcetta sopra un altro passaggio di Annibale.

che appartengono alle sommità donde si dirama il breve giogo che viene a stringere l'Arc, rendendosi così sempre più manifesta la perfetta concordanza tra la topografia e la narrazione di Polibio. Da ultimo è da notarsi che la posizione del *Rocher Blanc* del P. S. Bernardo non s'accorda col ragguaglio delle distanze dato da Polibio, imperocchè, dopo quell'assalto, Annibale camminò ancora tre giorni prima di giungere alla vetta; mentre dal Rocher Blanc alla sommità del P. S. Bernardo si arriva in poche ore di marcia.

La testimonianza di Livio, che i sostenitori del passaggio del Monginevro citano in loro favore, non mi sembra in questo luogo di grave peso, essendo oggi comunemente ammesso dai dotti, che lo storico romano dell'età di Augusto non dà un'idea ben definita del viaggio del generale africano, e che in qualche punto la sua descrizione non è consentanea con se stessa. Inoltre, poste le due autorità a fronte, quando non si potessero conciliare insieme, chi non abbraccerebbe quella di Polibio, il quale visse poco dopo Annibale (quasi un secolo e mezzo prima di Livio), e potè per conseguenza premettere alla sua narrazione queste parole solenni: *E noi con fiducia queste cose asseriamo; perciocchè udite le abbiamo da persone che si abbatterono a que' tempi, e vedemmo que' luoghi, e viaggiammo noi medesimi nelle Alpi, per conoscere tutto co' propri occhi?*

Io mi sono ristretto a riferire soltanto le due opinioni degli avversari, che hanno maggiore probabilità in loro favore, quelle cioè che fanno passare Annibale pel Monginevro o pel P. S. Bernardo; in quanto alle altre, che dànno la preferenza o al Sempione, o al Gr. S. Bernardo, o al Moncenisio, o al Monviso, io credo, dopo gli argomenti addotti, di potermi dispensare dal ribatterle. Tuttavia, riguardo al Moncenisio, a cui il sig. Robert Ellis

diede molto peso coll'autorità del suo nome e de' suoi scritti, aggiungerò ancora alcune parole [1].

Il colle del Moncenisio non risolve le difficoltà principali. Prima di tutto non corrisponde alle indicazioni delle *nevi perpetue*, dell'*assoluta nudità del sito* e della *vista dell'Italia*. L'argomento delle *nevi perpetue* è talmente stringente ed efficace che il signor Maissiat, non potendo conciliarlo colla sua opinione favorevole al Moncenisio, non ebbe altro partito che quello di negarlo, mediante un'interpretazione che ripugna affatto col senso chiaro e preciso delle parole riferite di Polibio (V. l'opera *Annibal en Gaule* del signor Maissiat, a pag. 246).

In quanto alla *vista dell'Italia*, concedo che dal Moncenisio, salendo su qualche eminenza, si possa scorgere un tratto dei *campi intorno al Po*, attraverso la Comba di Susa; ma osservo in pari tempo che questo spazio è così ristretto e lontano che male si accorda col testo di Polibio, il quale, dopo avere rammentata l'opportunità che porgeva ad Annibale di rinfrancare i suoi soldati la vista dell'Italia, dice che essa *talmente giace sotto ai monti suddetti, che guardando amendue sembrano le Alpi la rôcca di tutta Italia*, e poscia aggiunge. *Quindi mostrando loro i campi intorno al Po, e rammentando la benevolenza dei Galli che gli abitavano, additando ad un tempo il sito di Roma stessa, ispirò alla sua gente alquanto di coraggio.* Per la qual cosa Annibale doveva avere dinanzi un panorama molto esteso, e doveva trovarsi in un punto delle Alpi in cui la cresta sporge maggiormente verso l'Italia. A tale condizione soddisfa il tratto della catena che s'innalza al nord della Rocciamelone, ma non soddisfa il Moncenisio, il quale si trova alla sommità di un angolo sagliente verso la Savoia e si discosta considerabilmente dalla nostra pianura.

(1) Quest'opinione fu testè sostenuta dal sig. Maissiat, nell'opera intitolata: *Annibal en Gaule:* un vol. elegante in 8°-grande, di oltre 400 pag., pubblicato in Parigi dai fr. Didot, nel 1874.

Un argomento decisivo ci viene pure fornito dal tempo impiegato nella discesa, paragonato colle distanze che si dovevano percorrere. Secondo Polibio, il generale africano impiegò quattro giorni per arrivare dalla sommità del colle ai campi intorno al Po. Nel primo giorno, poichè ebbe fatto alquanto di cammino, si trovò sbarrata la via da uno scoscendimento, dove *sulla neve vecchia e dell'antecedente verno rimasa, era la nuova caduta.* Non essendogli riuscito di girare la stretta, *si accampò* (1) *intorno alla cresta del precipizio, scavando e gettando la neve che lo copriva, poscia fece da soldati ristabilire la strada nel dirupato con molta fatica. Ai giumenti ed ai cavalli spianò un comodo passaggio in un sol giorno; quindi mandò questi subito innanzi, e trasportato il campo in luoghi ove venìa meno la neve, li fece andar al pascolo. I Numidi spediva a vicenda pella costruzione della strada, ed in tre giorni appena, dopo aver molto sofferto, traghettò gli elefanti..... Unite insieme tutte le forze, continuò a scendere, e tre giorni poichè ebbe superati gli anzidetti dirupi toccò il piano.* Da questo passo di Polibio si scorge che una parte del primo giorno fu impiegata nella discesa, ma poi succedette una fermata stra-

(1) Il fatto qui riferito da Polibio ci mette in grado di rispondere ad alcuni che appoggiandosi sulla facilità che offre il Moncenisio di accamparvisi sopra, vorrebbero, per la ragione contraria, che fossero esclusi gli altri colli. Se Annibale potè accamparsi sopra un suolo stretto e ripidissimo, *intorno alla cresta del precipizio, scavando e gettando la neve che lo copriva,* con quanta maggiore comodità non si sarà accampato sulla sommità del colle, dove, passando da un versante all'altro, la superficie diventa meno inclinata e meno ingombra di impedimenti e di pericoli? D'altra parte chi ignora oggidì l'arte somma con cui gli antichi costruivano con una prestezza e regolarità incredibile i loro alloggiamenti? E Polibio, nella descrizione del passaggio del Rodano, ci apprende abbastanza quanto i soldati di Annibale fossero esperti e spediti nell'eseguire i lavori loro affidati. La grande opportunità poi di accamparsi sul Moncenisio è piuttosto, a mio avviso, una prova manifesta che colà non deve essere passato il generale africano; difatto abbiamo già veduto che egli traversò le Alpi in un sito che era *al tutto senz'alberi e ignudo;* il Moncenisio al contrario abbonda di pascoli e si crede che altre volte fosse anche ben fornito di alberi, di cui non è tuttavia affatto privo anche al presente.

ordinaria che si estese al secondo ed al terzo giorno. Nel quarto giorno l'esercito discese fino alle pianure del Po.

Il sig. Maissiat, nell'opera citata, dopo aver collocato lo scoscendimento alla vecchia Ferrera, sopra la Novalesa, fa percorrere ai Cartaginesi una marcia di 37 chilometri per raggiungere Sant'Ambrogio, *dove*, egli dice, *si arriva in questi vasti piani che il Po irriga colle sue acque*. Senza parlare della lunghezza della marcia, chiunque sia pratico dei luoghi s'accorge con quanta verità si possa asserire che a S. Ambrogio si entra nei vasti piani del Po; tanto valeva prolungarli fino a Susa. La nostra opinione al contrario si accorda perfettamente colla narrazione dello storico greco, perocchè, collocando lo scoscendimento al disopra di Usseglio, da quel sito in una marcia si può arrivare a Lanzo, dove effettivamente comincia la pianura del Po. Non conosco alcun altro passaggio che si adatti con tanta precisione al testo di Polibio.

Oltracciò nessuna memoria certa, nessun vestigio prova che quel colle sia stato frequentato prima dell'êra volgare, mentre invece nella valle della Stura, sopra Usseglio, si trovarono e lapidi, e medaglie, e resti di strade e di altri monumenti (1). Propriamente il Moncenisio non acquistò nome che dopo Costantino, anzi ai tempi di Carlomagno, quando i monaci del vicino convento della Novalesa avevano contribuito a farlo conoscere e ad agevolarne il cammino. Male argomenterebbe chi dalla mi-

(1) Sono lieto di trovarmi in ciò d'accordo col sig. C. A. Ducis, il quale in un libro che è il frutto di venti anni di studi continui (*Le passage d'Annibal du Rhône aux Alpes*, Paris, Didier et C., 1868), esclude inesorabilmente dagli antichi passaggi delle Alpi il Moncenisio, dicendo a pag. 51: *Le Mont-Cenis n'étant pas connu à cette époque*....... Sebbene, per rapporto al passaggio di Annibale, il predetto Autore propenda pel Gr. S. Bernardo, non di meno è per me cosa preziosa la probabilità da esso ammessa, a pag. 54, che pel colle di Arnas sia disceso Asdrubale, il quale venne in Italia in soccorso del suo fratello Annibale, undici anni dopo, ossia nel 207 a. Cr., conducendo seco un grande esercito e un certo numero di elefanti.

nore elevazione del colle e dalla comodità dei mezzi che si hanno oggi di valicarlo, volesse trarre la conseguenza che facile ne fosse il passaggio nei tempi anteriori. Senza tener conto delle bufere e delle altre intemperie, chiunque lo ha percorso, seguitando un cammino diverso da quello tracciato dalla strada moderna, avrà veduto quanto la salita sia ripida e disastrosa da entrambe le parti, siccome risulta eziandio dalle relazioni dei viaggiatori che lo hanno praticato prima che fosse aperta la nuova via.

Stando così le cose, come vennero da me spiegate, da Torino si può determinare il luogo in cui l'eroe cartaginese traversò la gran giogaia delle Alpi, sia che si ammetta il passaggio pel colle dell'Altaretto, sia che si adotti la *variante* del colle d'Arnas, com'è detto in una delle note precedenti. Nel primo caso il sito si trova tra la cima dell'Altaretto e la montagna della Lera; nel secondo caso si trova nella depressione formata dalla catena a settentrione della punta d'Arnas. Chi si colloca sulla piazza Carlo Felice, all'angolo del caffè Ligure, seguendo coll'occhio la direzione del corso Principe Amedeo, discopre con facilità l'abbassamento in cui giace il colle dell'Altaretto; guardando alquanto più a destra discopre l'altro abbassamento che corrisponde al colle di Arnas.

CAPITOLO NONO

La Croce Rossa — La punta d'Arnas — La Ciamarella — Rocce del Mulinet e del Martellot — La Levanna — L'Iseran — Passaggi attraverso le Alpi Graie, fra la Rocciamelone e la Levanna — La torre d'Ovarda — La Ciorneva — Il monte Rosasco — L'Uja di Mondrone — Il monte Doubia — La cima d'Unghiasse — Il monte Soglio.

Dietro al monte Civrari, appaiono due punte, una maggiore a sinistra, e l'altra più piccola, ma sottile come

l'estremità di un'aguglia, a destra. La prima è la *Croce Rossa*, che s'innalza all'altezza di 3570ᵐ sul dorso primario; la seconda, di 100ᵐ circa più bassa, è la *punta d'Arnas*, che s'innalza parimente sul giogo principale.

Si discopre poscia, procedendo sempre lungo la gran giogaia delle Alpi, la sommità della *Ciamarella*. Questa montagna, veduta dalla valle Grande o di Forno, presenta la cima aguzza coperta di neve, donde il nome di *Uja di Ciamarella*, che le viene dato dagli abitatori di quella valle; ma quest'appellativo non le conviene affatto, perocchè la parte superiore di essa è una costiera diretta da nord-est a sud-ovest, la quale in lunghezza deve misurare parecchie centinaia di metri. Vista infatti da Torino, ossia da sud-est, prende la forma di una tenda; per la qual cosa parmi fondata l'osservazione del prof. B. Gastaldi che si debba chiamare semplicemente *Ciamarella*.

Nei numeri 10 e 11 del vol. II del *Bollettino del Club Alpino*, pag. 243, venne pubblicata una bella relazione dell'ascensione fatta sulla cima della Ciamarella dal conte di S. Robert, uno dei più indefessi cultori delle discipline matematiche e geografiche. Prima di lui era salito su quella vetta l'intrepido ingegnere Antonio Tònini, che poi lasciava miseramente la vita in una *frangia* o *rima* del ghiacciaio d'Ambin; ma poichè nessuna traccia rimaneva della via tenuta dall'infelice ingegnere, la Ciamarella, sebbene domata altre volte, si presentava al conte di S. Robert nelle condizioni di montagna ancor vergine. Dalla relazione citata risulta: che l'altezza della Ciamarella è di 3698ᵐ sul livello del mare; che vi si può salire in sette ore, partendo da Rocca Venoni, sopra Balme; che la montagna, come la Rocciamelone, è tutta italiana, trovandosi alla sommità del contrafforte che separa la valle d'Ala dalla valle Grande, contrariamente a quello che appare dalla carta dello Stato Maggiore Sardo, dove è collocata sulla linea di separazione dei due versanti.

Chi desiderasse vedere la Ciamarella sgombra dagli impedimenti della montagna che le sta dinanzi e che non ne lascia comparire che la parte più elevata, non avrebbe che a fare una breve gita fino alla prima stazione della strada ferrata di Pinerolo. Appena passato il ponte del Sangone, essa comincia a discoprirsi assai bene, come pure si discoprono le due altre sommità, che da Torino si vedono torreggiare dietro il monte Civrari.

Fra la Ciamarella e il monte Levanna, la catena primaria comprende una lunga ed elevatissima costiera, tutta scagliosa e conosciuta sotto i nomi di *rocce del Mulinet e del Martellot*. Di là da questa costiera si presenta la *Levanna*, nel sito di separazione delle acque dell'Arc, della Stura e dell'Orco. Secondo il sig. Cowell, che la esplorò nel 1860, questa montagna ha 3666^{m} di altezza sul livello del mare. Il tempo impiegato nella salita, da Bonneval, fu di sei ore, meno un quarto. La sommità ha la forma di una lunga e dentellata giogaia, che sulla vetta termina in una grande lastra, inclinata verso levante sopra uno spaventevole precipizio di circa 900^{m} di altezza. Da Torino si vede distintamente tutta la massa della Levanna; venendo dalla chiesa della Gran Madre pel ponte di pietra, essa compare dinanzi nella direzione della via di Po.

Dietro la Levanna, alquanto a sinistra, si trova il sito dell'iperbolico *monte Iseran*, che non si può vedere a motivo della giogaia più elevata che gli sta dinanzi. Se realmente questo monte avesse l'altezza, che gli viene attribuita dallo Stato Maggiore nel libro: *Le Alpi che cingono l'Italia*, di 4045^{m} sul livello del mare, dovrebbe la sua cima discoprirsi distintamente, almeno dall'alto della collina. Questa semplice osservazione avrebbe dovuto bastare per rivolgere l'attenzione dei nostri a quel punto, assai prima che il sig. Cowell venisse dalle rive del Tamigi per renderci avvertiti dell'errore, facendoci

vedere che l'altezza del monte che si trova al posto dell'Iseran è appena di 3318m.

Pochi e disagevoli sono i colli che aprono comunicazioni da un versante all'altro, attraverso il tratto delle Alpi Graie compreso tra la Rocciamelone e la Levanna. Oltre i passi già ricordati dell'*Altaretto* e di *Arnas*, vi sono quelli del *Collarin*, di *Sea*, di *Girard*, tutti elevati di qualche centinaio di metri sopra il limite delle nevi perpetue, ossia 3000m incirca sul livello del mare. Gli immensi ghiacciai che li ricoprono e le altre difficoltà del cammino, congiunte coll'inclemenza delle stagioni, dimostrano quanto sia pieno di pericoli lo avanzarsi in quelle orribili solitudini senza la compagnia di una guida sicura.

Fra il ramo più meridionale della Stura e il ramo di mezzo, si avanza verso levante un contrafforte, nel quale da principio si discopre, guardando un po' a destra del monte Civrari, la cima aguzza della *Torre d'Ovarda,* che si spinge fino a 3081m sul livello del mare [1]. Seguendo lo stesso contrafforte, appare più a destra la *Ciorneva*, che è quella montagna poco garbata che col suo prolungamento copre in gran parte la Ciamarella. Da ultimo si presenta la cima del *monte Rosso* o *Rossasco*, di forma tondeggiante e dell'altezza di 2762m sul livello del mare.

Fra la Stura di mezzo e la Stura settentrionale, in direzione quasi parallela al ramo di montagne testè descritto, se ne distende un altro che comincia colla Ciamarella. A questo ramo appartiene l'*Uja di Mondrone*, alta 2962m sul livello del mare, e il *monte Doubia*, alto 2519m: la prima lascia vedere la sua sommità davanti

(1) Sulla Torre d'Ovarda fu fatta un'ascensione nell'agosto del 1872 dal conte di St-Robert e dai professori Gras. Lessona e Strüver. Di questa ascensione i fr. Bocca hanno pubblicato una dotta ed elegante relazione, scritta dagli stessi viaggiatori.

alla lunga costiera compresa fra la Ciamarella e la Levanna; il secondo si discopre, guardando nella direzione della Levanna, un po' a destra.

Dalla Levanna si dirama, sempre verso levante, un altro contrafforte che separa le acque della Stura da quelle dell'Orco. Ad esso appartengono: la *cima d'Unghiasse* o *della Crocetta*, che s'innalza a 2829^m, e che si distingue volgendo l'occhio nella direzione del monte Gallerin; il *monte Soglio*, che si eleva a 1971^m, fra Ceres e Pont, a non molta distanza dal sito in cui il contrafforte si abbassa nelle colline e pianure del Canavese.

CAPITOLO DECIMO

La giogaia del Gran Paradiso — Il Becco di Monciair — La cima di Charforon — La Tresenta — Il picco del Gran Paradiso — Ceresole — La Testa della Tribulazione — La punta di Gay — Il Grand St-Pierre — La Torre di Lavina — La Tersiva — La punta della Balma — La punta di Sales — Il monte Gregorio — Continuazione della catena delle Alpi Graie — La valle d'Aosta — Il colle del Piccolo S. Bernardo — Le acque minerali di Pré St-Didier, di Courmayeur e di St-Vincent — Le Alpi Pennine o Somme — Il monte Bianco — Il monte Cervino — Il Gran S. Bernardo — Passaggio di Napoleone I nel 1800 — Il monte Albaredo — Il Bec di Torché — Il monte Rosa — Diramazioni tra Dora Baltea e Sesia — La valle di Gressoney — La colma di Monbarone — Il Mucrone — La Serra d'Ivrea — Il monte Barone — Le ultime ondulazioni delle Alpi vedute da Torino.

Quella catena di monti, la quale, dopo la Levanna, termina il panorama verso settentrione, non è che un contrafforte che si dirama fra l'Orco e la Dora Baltea, aggiuntovi all'estremo lembo un breve tratto delle Alpi Pennine. Dietro quel contrafforte si nasconde la catena primaria, la quale, partendo dalle origini dell'Orco, si spro-

lunga molto verso settentrione attorno alla Dora Baltea, cui separa dalla valle del Rodano.

La suddetta giogaia, che si dirama verso levante fra Orco e Dora, e che per brevità chiamerò del *Gran Paradiso* dalla cima che vi predomina, comincia a discoprirsi assai bene nella punta del *Becco di Monciair*, guardando nella direzione del monte Basso; si vedono quindi la *cima di Charforon*, sotto la forma di un gran cono tronco presso il suo vertice, e quella acuminata della *Tresenta*. Innalzandosi poscia sempre più, la catena compare in tutta la sua maestà nel *Gran Paradiso*, immensa piramide di 4178^{m} di elevazione sul livello del mare, intorno alla quale fanno corona una moltitudine di altre punte minori. Questa montagna forma la maggiore sommità che sia tutta italiana: da un lato le sue acque vanno alla Dora Baltea; dall'altro scendono nell'Orco. Venendo dal fiume Po pel corso di S. Maurizio, essa si presenta dinanzi nella direzione di detto corso.

Ai piedi del gruppo del Gran Paradiso, in fondo alla valle dell'Orco, si trova la terra di *Ceresole*, magnifico sito per chi si diletta di escursioni in montagna; ivi si trovano nella loro maggiore bellezza tutti gli orrori alpini: immensi ghiacciai a poca distanza, cascate succedentisi le une alle altre, molte varietà di minerali, acque rinomatissime, soprattutto quelle della sorgente acidula-ferruginosa, che è tra le più vantate che si conoscano in questo genere.

I siti adiacenti al Gran Paradiso, come le valli di Cogne, la Valsavaranche, la valle superiore dell'Orco o di Ceresole, sono propizi per la caccia, ed in ispecie per quella di uno degli animali più peregrini delle nostre Alpi, ossia dello stambecco. Da qualche anno le balze di quell'inospitale contrada si arricchiscono di edifizi appropriati alla natura alpestre dei luoghi, di *châlets*, di

strade e di altre comodità destinate ad uso di caccia pel nostro sovrano, il quale si mostra alpinista e cacciatore non meno valente di quello che sia stato prode sui campi di battaglia.

Il contrafforte, dopo la cima del Gran Paradiso, continua verso levante con una serie di punte cospicue, tutte visibili da Torino. Le principali, procedendo da sinistra a destra, sono: la *Testa della Tribulazione*, la *punta di Gay*, il *Grand St-Pierre*, la *Torre di Lavina*. La Testa della Tribulazione s'innalza a fianco del Gran Paradiso, quasi simmetrica alla Tresenta; la punta di Gay è la prima cima eccelsa che si vede dopo la Testa della Tribulazione; il Grand St-Pierre si discopre quasi ad eguale distanza dalla cima del Gran Paradiso e dalla Torre di Lavina, la quale ultima si lascia vedere nella direzione del monte Soglio, alquanto a destra.

Lo stesso contrafforte si mantiene alto e maestoso ancora per un tratto considerabile, ed offre allo sguardo le seguenti altre cime: la *Tersiva*, che presenta una bella cima rotondata; la *punta della Balma* o *Roise Banque*, che leggermente s'innalza sopra una lunga cresta quasi orizzontale; la *punta di Sales*, che al contrario si erge sopra una cresta tutta dentata, quasi direttamente a settentrione di Torino, con un'altezza di 2405^{m}.

Finalmente la giogaia, divisa in più rami, termina sulla Dora Baltea, dove forma, coi monti che s'innalzano sull'altra riva del fiume, la lunga e stretta valle d'Aosta. L'ultima montagna del contrafforte, che si vede nella direzione del monte Rosa, è il *monte Gregorio*, dirimpetto al quale si scopre, dall'altro lato della Dora, la colma di Monbarone.

La catena primaria delle Alpi, oltrepassate le origini dell' Orco, procede dapprima verso nord-ovest, fino al monte Bianco, conservando il nome di *Alpi Graie;* indi si dirige verso levante fino al monte Rosa, sotto il

nome di *Alpi Pennine*, o *Alpi Somme*, le quali poi seguitano ancora, sotto lo stesso nome, fino al S. Gottardo, ma in direzione quasi dal sud al nord. Così la valle di Aosta, o della Dora Baltea, forma come un quadrilatero di monti, di cui il lato meridionale è la giogaia descritta, che dalle Alpi Graie si dirama, fra Orco e Dora, fino sopra Ivrea; il lato occidentale è formato dalle Alpi Graie, dalle sorgenti dell'Orco fino al monte Bianco; il lato settentrionale sono le Alpi Pennine, dal monte Bianco al monte Rosa; il lato orientale infine è costituito da un contrafforte che si dirama dal monte Rosa, fra Sesia e Dora, fino alla colma di Monbarone, sopra Ivrea. La posizione del lato meridionale, ossia della giogaia del Gran Paradiso, e la sua grande altezza, impediscono di vedere i due lati della catena primaria che si trovano collocati a tergo di quella giogaia. Verso levante però, spiccandosi la catena principale delle Alpi molto innanzi, lascia nuovamente vedere la sua chioma nel monte Rosa.

Il tratto delle Alpi Graie, che si stende dalle origini dell'Orco al monte Bianco, contiene il *colle del Piccolo S. Bernardo*, attraversato da una buona strada che valica il giogo all'altezza di 2192^m sul livello del mare, e che conduce da Aosta a Moutiers nella Tarantasia. Scendendo dal P. S. Bernardo verso Aosta, appiè del colle, s'incontra *Pré St-Didier*, villaggio rinomato per una sorgente d'acqua termale; a poca distanza, verso settentrione, si trova *Courmayeur*, anch'esso rinomato per le sue acque minerali; altre acque minerali assai frequentate si trovano nella valle d'Aosta, a *St-Vincent*, tra Ivrea e la città che dà nome alla valle [1].

[1] Le acque di Pré St-Didier sono saline termali, e si adoperano in bagni. Essendo poco ricche di principii minerali, sembra che debbano la loro virtù ad una potenza termo-elettrica particolare. Scaturiscono alla distanza di circa un chilometro dal suddetto villaggio, e a poco più di una mezz'ora dalla sorgente di Courmayeur, detta *la Vittoria*.

Per le ragioni testè esposte, le Alpi Pennine non sono da principio visibili da Torino. Lo stesso *monte Bianco*, che forma la massa più gigantesca delle Alpi e di tutta l'Europa, di circa 4800^{m} di elevazione sul livello del mare, non si può scoprire neppure dall'eminenza di Superga, trovandosi nascosto dietro il gruppo del Gran Paradiso. Da Superga si può vedere il cocuzzolo di un altro gigante, che, dopo il monte Bianco e il monte Rosa, tiene il primato per altezza in quel tratto delle Alpi: esso è il *monte Cervino (Mattherhorn)*, alto 4522^{m} sul livello del mare. Tra questi due colossi si apre il famoso *passo del Gr. S. Bernardo*, la cui altezza, presa dall'ospizio, è di 2491^{m} sopra il livello del mare. La sommità del giogo è attraversata da una pessima strada, la quale fa comunicare Aosta con Martigny sul Rodano; per questa via Napoleone I effettuò, nel maggio del 1800, quel celebre passaggio che lo condusse a raccogliere nuovi allori nelle pianure di Marengo. Di qui non si possono scorgere quei dirupi che furono testimonio del coraggio indomito delle sue schiere; ma si può distinguere la cresta di quell'altra giogaia, a cui appartiene il monte *Albaredo*, che sopraggiudica la fortezza di Bard, fra Aosta ed Ivrea, e dove il gran capitano fece passare i fanti e i cavalli per evitare

In Courmayeur si trovano acque acidule e acque solforose. Le sorgenti dell'acqua acidula sono due, una chiamata *la Vittoria* e l'altra *la Margherita;* entrambe si usano in bevanda. La sorgente *la Vittoria* scaturisce sulla destra del ramo della Dora che discende dal monte Bianco, a due chilometri e mezzo da Courmayeur. La bontà di questa sorgente, la bellezza del sito alle falde del monte Bianco, e la salubrità dell'aria vi attraggono molti forestieri, non solo dal Piemonte, ma anche da altri paesi. La sorgente *la Margherita* ha caratteri simili alla precedente, ma è meno riputata; si trova a circa 500^{m} dal villaggio, sulla sinistra della Dora. Le acque solforose, dette di *la Saxe*, scaturiscono circa due chilometri e mezzo al nord di Courmayeur, sul fianco sinistro della Dora; si usano egualmente in bagni ed in bevanda.

Le acque di St-Vincent si trovano alla distanza di circa 730 metri dal villaggio dello stesso nome, nella deliziosa valletta di *Vagnod;* esse sono acidule, ed hanno molta analogia con quelle della Vittoria di Courmayeur e con quelle di Recoaro.

il cannone della sottoposta fortezza. Tale giogaia lascia in particolar modo vedere il *Bec di Torché* o *monte Vogel*, che si eleva fino a 2924^{m} sul livello del mare, tra le valli di Gressoney e di Challant; l'Albaredo non è che il prolungamento meridionale di questa montagna.

Il *monte Rosa* forma la mole più vasta e più elevata che sia visibile da Torino: esso spinge la sua più alta vetta fino a 4638^{m} sul livello del mare, e dilata i suoi fianchi: verso ponente, nella valle della Dora Baltea; verso mezzodì, in quella della Sesia; verso levante, in quella di Anzasca che è un ramo di quella dell'Ossola; verso settentrione, in quella del Rodano o del Vallese. Così da tre lati lo circonda l'Italia; il quarto lato ha per confine la Svizzera. Tale è la sua posizione geografica; ma sotto l'aspetto etnografico si presenta invece come un monte intieramente alemanno, essendo le popolazioni, stanziate nelle alte valli che lo circondano da ogni lato, di origine tedesca. Sul suo immenso dorso si contano ben undici cime, tutte di oltre 4000^{m} (tranne due di poco inferiori) e tutte sempre coperte di neve e tramezzate da diversi ghiacciai. Questo gigante delle Alpi si discopre da mezzo il Piemonte e da quasi tutta la Lombardia; da Torino si distinguono nove delle sue undici cime. Guardandolo di sera, quando il sole tramonta, si vedono le sue nevi perpetue prendere una tinta rosea, donde si vuole provenga il suo bel nome. Malgrado i suoi estesi ghiacciai, che possono stare a fronte dei più rinomati del monte Bianco, malgrado le altre bellezze di tutte sorta, esso rimase lungamente sconosciuto. Il celebre Saussure lo esplorò pel primo sullo scorcio del secolo passato, e ne misurò qualche punta; dopo lui lo esplorarono Parrot, Zumstein, Welden, Gnifetti e molti altri viaggiatori. Il *picco Superiore (Höchste Spitze)* fu per la prima volta soggiogato nel 1848 da Melchior Ulrich.

Dal monte Rosa si avanza verso mezzodì un ramo di

montagne, il quale s'interna tra le valli di Gressoney e di Challant, entrambe tributarie di quella d'Aosta. Ivi si trova il *Bec di Torché*, visibile da Torino, come fu già notato. La valle di Gressoney, così bella, così pittoresca, così cara ai Toristi, appoggia il suo fianco occidentale a questa giogaia.

Un altro importante ramo, parimente già ricordato, si distende a mezzodì del monte Rosa, tra le valli della Dora Baltea e della Sesia. Questo ramo, in prossimità d'Ivrea, spinge la sua cima nella *colma di Monbarone*, all'altezza di 2404^m sul livello del mare. Sul pendio di questa montagna che guarda a scirocco, sorge il *santuario di Graglia*, a settentrione del quale, nascosto dietro un alto giogo su cui torreggia il *monte Mucrone*, si trova quello d'*Oropa;* più in là è collocato quello di *S. Giovanni d'Andorno*. Così, a poca distanza tra loro, s'incontrano tre insigni monumenti dell'antica pietà dei Biellesi. Oggi ancora, sebbene lo slancio religioso sia scemato in mezzo a quelle industri vallette, non di meno l'essere quei luoghi sommamente pittoreschi e salubri vi attrae grandissimo concorso, massime al santuario d'Oropa.

Dopo la colma di Monbarone, la giogaia si abbassa rapidamente verso Ivrea, fino all'altezza di Andrate, dove piega in linea retta tra mezzodì e levante con un pendio insensibile, formando la magnifica *Serra* che divide il Canavese dal Biellese per la lunghezza di circa 20 chilometri.

Dal contrafforte che separa la Dora dalla Sesia, presso le origini del Cervo, se ne separa un altro verso levante, il quale si ramifica fra gli affluenti di destra della Sesia: al medesimo appartiene il *monte Barone*, che si eleva all'altezza di 2053^m sul livello del mare, a ponente di Borgosesia, e forma da quella parte l'ultima montagna cospicua del panorama delle Alpi.

Le Alpi Pennine, al di là del monte Rosa, volgen-

dosi quasi direttamente al nord, rimangono nuovamente nascoste dietro quel gran colosso. Per questo motivo non si può scorgere il sito dell'importante *passaggio del Sempione*, che si apre a non molta distanza, tra le valli della Toce e del Rodano.

A levante del monte Rosa appaiono ancora alcune ondulazioni che derivano dalle Alpi Pennine, dalle Leponzie e dalle Retiche, e che costituiscono la parte più elevata e più pittoresca della Lombardia, la regione dei laghi. Ma in mezzo a quelle ultime sfumature è troppo difficile, stando in Torino, distinguere con sufficiente chiarezza e precisione anche i soli tratti principali; perciò, rinunciando all'idea di proseguire più innanzi, darò qui termine alla descrizione della cerchia delle Alpi.

LIBRO SECONDO

LA COLLINA

> Non è quasi un buon cittadino di Torino, sia nobile, sia borghese, bottegaio o merciaio, a cui i nomi soli della *collina* e della *vigna* non destino a un tratto mille pensieri di felicità passata, presente, o almeno in idea.
>
> CES. BALBO. *Framm. sul Piemonte.*

CAPITOLO PRIMO

Il gruppo delle colline alla destra del Po — Il Monferrato — Descrizione della collina di Torino — Le prime ville — Il castello di Montosolo — La torre di Pino — Struttura geologica della nostra collina.

A levante di Torino, s'innalza a considerabile altezza un gruppo di colline, isolato in mezzo alle pianure e ai fiumi, di guisa che mal sapresti dire quale ne sia la connessione col sistema delle nostre montagne: a ponente lo serra il Po che lo divide dalla pianura torinese; a settentrione lo serra lo stesso fiume Po che lo separa dalla pianura di Vercelli; a levante lo cinge il Tanaro che lo divide dalla pianura del Tortonese e di Alessandria; a sud-est lo cinge parimente il Tanaro che lo separa da quella parte dei colli astesi che sono una ramificazione delle Langhe; a sud-ovest lo fiancheggia la pianura dell'alto Piemonte. Da questa sua singolare gia-

citura deriva che l'unico sito in cui si possa stabilire il rannodamento di quel gruppo colle Alpi, è a mezzodì, nello spazio compreso tra il Po e il Tanaro. Ivi, per mezzo delle colline di Dusino, di S. Damiano, di Bra, e per mezzo del rialto che domina le acque profondamente incassate della Stura, si effettua la sua connessione col ramo delle Alpi Marittime che si abbassa fino a Cuneo e Caraglio, separando la Stura, tributaria del Tanaro, dalla Grana, che manda le acque alla Maira affluente del Po.

Secondo i luoghi varia la denominazione; e quindi dicesi *collina di Torino*, *di Casale*, *di Valenza*, *di Asti*, *di Chieri*, *di Moncalieri*. Quella di Torino, nel più ampio significato della parola, è formata dalla parte occidentale del gruppo, da Moncalieri fin presso Chivasso.

Alcune memorie antiche dimostrano che il tratto di collina da Moncalieri a Superga, verso la metà del secolo decimo, ebbe nome di *Monferrato* (1), il quale poscia si estese a dinotare anche il rimanente dei colli fino a Valenza. Ma più tardi i discendenti di Aleramo, a cui apparteneva, furono spogliati di questo primitivo *Monferrato*, di cui una parte passò in potere dei vescovi e poscia del comune di Torino, e l'altra venne nelle mani del comune di Chieri. Allora, cioè intorno al 1100, questi colli perdettero il nome di Monferrato, che rimase solamente a quelli più lontani, dove si era mantenuta la potenza di una delle famiglie Aleramiche.

« La collina di Torino corre quasi parallela al Po; ma la sua spina dorsale ne è distante circa un'ora e mezzo di cammino e s'innalza da 400 a 480 metri al disopra del livello del detto fiume. Da quell'altura si dispiccano continui contrafforti, ove più, ove meno distanti fra loro,

(1) Riguardo all'origine della parola *Monferrato*, pretendono alcuni che essa sia una corruzione di *Mons ferax;* altri vogliono che derivi dal *farro* dei latini (specie di biada), osservando come da principio si scrivesse *Mons pharatus*.

gli uni quasi rettilinei, gli altri sinuosi e ripiegati in arco, i quali vengono sino al fiume colle estreme loro falde, e formano piacevolissime valli, diverse di forma e di grandezza. Per siffatte valli discorrono torrentelli e rivoli, che ben di rado sono al tutto privi d'acqua, anche nel cuor della state.

« Le pendici esposte a mezzodì e ponente si adornano di continui vigneti, di giardini, di pergolati e di comode ville o case di campagna; quelle a tramontana si vedono coperte di boschi, che verdeggiano eziandio su tutta la parte superiore. Quei boschi sono popoláti massimamente di roveri e di castagni; i cacciatori vi trovano volpi, lepri, beccaccie, beccaccini, pernici e tordi.

« Si è detto che una gran parte presenta numerosi vigneti; ma i vini che essi forniscono sono per lo più di mediocre qualità. Un notevol guadagno vi si ricava dalle frutta di varie specie, le quali riuscendo primaticcie, sono molto ricercate in città: in alcune ben esposte situazioni si raccolgono in abbondanza squisite fragole. I gelsi, che si coltivano con diligenza, e la molta legna da ardere, formano anche oggetti di considerevol riguardo. In generale il terreno è poco favorevole alla vegetazione dei cereali, non tanto per causa della sua naturale aridità, quanto per la siccità a cui va soggetto; ciò non di meno i solerti suoi coltivatori possono farvi discrete ricolte di grano e di civaie, mercè delle loro incessanti fatiche. È volgare in Piemonte il proverbio che dice esser necessario di possedere una cascina in pianura per poter godere di una villa sui colli torinesi. Ma la vicinanza della città e l'amenità dei siti sono cagioni per cui quelle ville si comprano a carissimo prezzo. Un'ampia e ben tenuta strada corre in tutta la lunghezza e alle falde di questo colle.

« I vignaiuoli vi menano una vita misera anzi che no, e ne attribuiscono la causa all'essere mal corrisposti dai loro padroni: questi dal loro canto si mostrano mal sod-

disfatti di avere sborsato cospicui capitali nell'acquisto di quei terreni e di quei casini, che loro nulla fruttano, od assai poco. Questi villici sono svelti della persona ed affaticanti..... Le forosette dei torinesi colli si vestono con molto garbo massime nei giorni festivi; ma qualche volta mostransi ambiziose più che il comporti la loro condizione: vengono esse molto volentieri alla città a vendere mazzetti di fiori nell'invernale stagione ed in primavera, non senza lo scopo di far mostra di sè (1) ».

Delle deliziose ville, onde oggi si ammantano i colli torinesi, nessuna sorgeva prima del 1400 a motivo delle guerre continue e devastatrici di quel tempo. Nel secolo XV se ne costrussero parecchie. Crebbero di numero nel secolo successivo, soprattutto dopo la terribile pestilenza del 1565. Sembra che i Torinesi avessero allora molto timore, e che contro il morbo cercassero rifugio nelle aure salutari della collina. Ma nel 1630 al flagello della peste se ne aggiunse un altro, non meno spaventoso, la militare licenza, che grandemente turbò il pacifico soggiorno delle ville. « Tutte le campagne, tutte le strade che mettono a Torino si vedevano allora coperte di cadaveri di questi crudeli soldati che avevano rubato il veleno degli appestati da loro uccisi perchè si volean difendere, degli altri uccisi dal morbo e depredati; sicchè i beccamorti, scarsi di tempo, più scarsi di carità, li levavano su carrette che si vuotavano nel fiume Po (2) ».

(1) GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, ecc. degli Stati di S. M. il Rè di Sardegna.* — In un altro libro, intitolato: TORINO, *Descrizione illustrata*, parlando dello stato dell'agricoltura nell'agro torinese, ho aggiunto alcune considerazioni che in qualche parte si discostano dall'opinione espressa su quest'argomento nel brano riferito. Parimente non approvo il giudizio dato sulle povere abitatrici della nostra collina. Quando io le incontro per via, o sopra una modesta cavalcatura, o a piedi con un bel carico sulle spalle, discendere frettolose alla città, tutte intente ai proprii affari, non posso a meno di dire che il citato scrittore fu molto severo verso quelle vispe contadinelle,

(2) CIBRARIO, *Storia di Torino*, Vol. II, pag. 47.

« Nell'anno seguente (1631), quasi sei mesi dopo il grande influsso, nella vigna et proprio letto del medico Emanuel Roncino si trouò un cadauero incognito, al quale non restò un minimo segno di carne, nè pelle, nè anco de' ligamenti degli ossi, i quali però si trouarono aggiustati con l'ordine, et dispositione datagli dalla natura, che lasciò molto tempo, acciò gli servisse come di sicura guardia per la casa, contro l'accostumato sualigiamento de gl' Alemanni, i quali entrando et vedendo quell'horrendo spettacolo, subito abbandonauano l'impresa et si ritirauano (1). »

Per buona sorte non si rinnovarono più le orribili visite del crudel morbo. Allora le ville si moltiplicarono, si ingentilirono; alle bellezze, già grandi della natura, si aggiunsero gli adornamenti dell'arte, e ancora oggi in alcune di esse si scorgono le tracce lasciate dal valente pennello del torinese Domenico Olivero, felicissimo emulo dei Fiamminghi nelle dipinture di villereccio argomento.

Prima del secolo XV abbondavano invece sulla collina i castelli e le torri edificate dai comuni o dai cittadini più potenti. Di tali torri alcune esistevano ancora al principio del presente secolo. Fra i castelli ricorderò soltanto quello di *Montosolo*, ora distrutto, il quale fu cagione di acerbe contese fra Torino e Chieri sul finire del secolo XII: esso s'innalzava a mezzogiorno di Superga, presso al luogo dove più tardi sorse Pino, e dominava l'importante valico che da Chieri conduce a questa città, per la valle di Reaglie. Una torre (conosciuta sotto il nome di *torre di Pino*), che si vede a stento dall'angolo nord-ovest della piazza d'Arme, guardando alquanto a sinistra della villa Genero, indica la direzione del sito in cui si trovava l'antico Montosolo (2). Della famosa

(1) FIOCCHETTO, *Trattato della peste di Torino*, pag. 121.

(2) L'eminenza su cui si eleva la torre di Pino si presenta assai meglio dalla parte settentrionale della città, in ispecie dal ponte Mosca.

motta o *bastita*, che torreggiava sul monte dei Cappuccini, parlerò in altro luogo.

Oltre la bella strada, già ricordata, che taglia il piede della collina in tutta la sua lunghezza, ne esiste un'altra longitudinale sulla cresta, e ve ne sono parecchie trasversali; ma queste ultime, poche eccettuate, si trovano in cattivo stato.

« La collina di Torino, secondo il prof. Angelo Sismonda, si compone di varie maniere di strati, più o meno raddrizzati, appartenenti al gruppo terziario medio. Il suo dorso acquapendente verso levante va a perdersi sotto strati argillosi ed arenacei di epoca meno antica, i quali si estendono quasi orizzontalmente, e fan parte del gruppo terziario superiore che distinguesi dal precedente, perchè racchiude spoglie organiche, le quali palesano colla generazione attuale una somiglianza che non si ravvisa in quelle del terreno terziario medio.

« Gli strati di questa collina consistono in varie qualità di finissima e tenera arenaria argillosa, che i Francesi chiamano *molasse*. Tali sedimenti sembrano opera di un mare tranquillo: codesti materiali corrispondono alle roccie delle Alpi e degli Appennini, di dove si è creduto che provengano. Il serpentino predomina sopra ogni altra sostanza; il calcare è meno comune, e dove si trova in qualche abbondanza, si scava e riducesi in calce, la quale mista a sabbia produce un eccellente cemento, atto a costruzioni in luoghi umidi.

« In più siti della torinese collina si rinviene anche una breccia calcare, la quale imprigiona moltissimi nummuliti di specie ancora indeterminata. Questa medesima spoglia trovasi anche nel terreno terziario; ciò non di meno siffatta breccia venne giudicata della formazione cretacea, e, tra le altre ragioni che intorno a ciò si produssero, havvi quella della discordanza tra gli strati del calcare in discorso ed il terreno terziario fra

cui giace; servì nell'architettura per fare ornamenti ed anche colonne. Ora si adopera soltanto per trarne calce, avendo l'esperienza dimostrato che, ove gli ornati fatti con essa non siano riposti fuori dall'ingiuria degli agenti atmosferici, ne restano presto danneggiati e talvolta anche rovinano affatto.

« I fossili stanno di preferenza nei banchi ghiaiosi, di dove difficilmente si possono estrarre ben netti e senza rompersi; la qual cosa proviene da una loro particolare alterazione e dall'agglutinazione su di essi della sostanza dello strato medesimo in cui si trovano. Una bellissima collezione dei fossili contenuti in questa collina vedesi nel torinese museo di mineralogia. Nella vigna del signor conte Sclopis, posta sulla scarpa della collina medesima, a breve distanza e quasi in prospetto del ponte in ferro sul Po, apparisce la testata di uno strato di ghiaia serpentinosa, che certi indizi fanno supporre ricco di fossili, i quali divengono ogni giorno più rari (1) ».

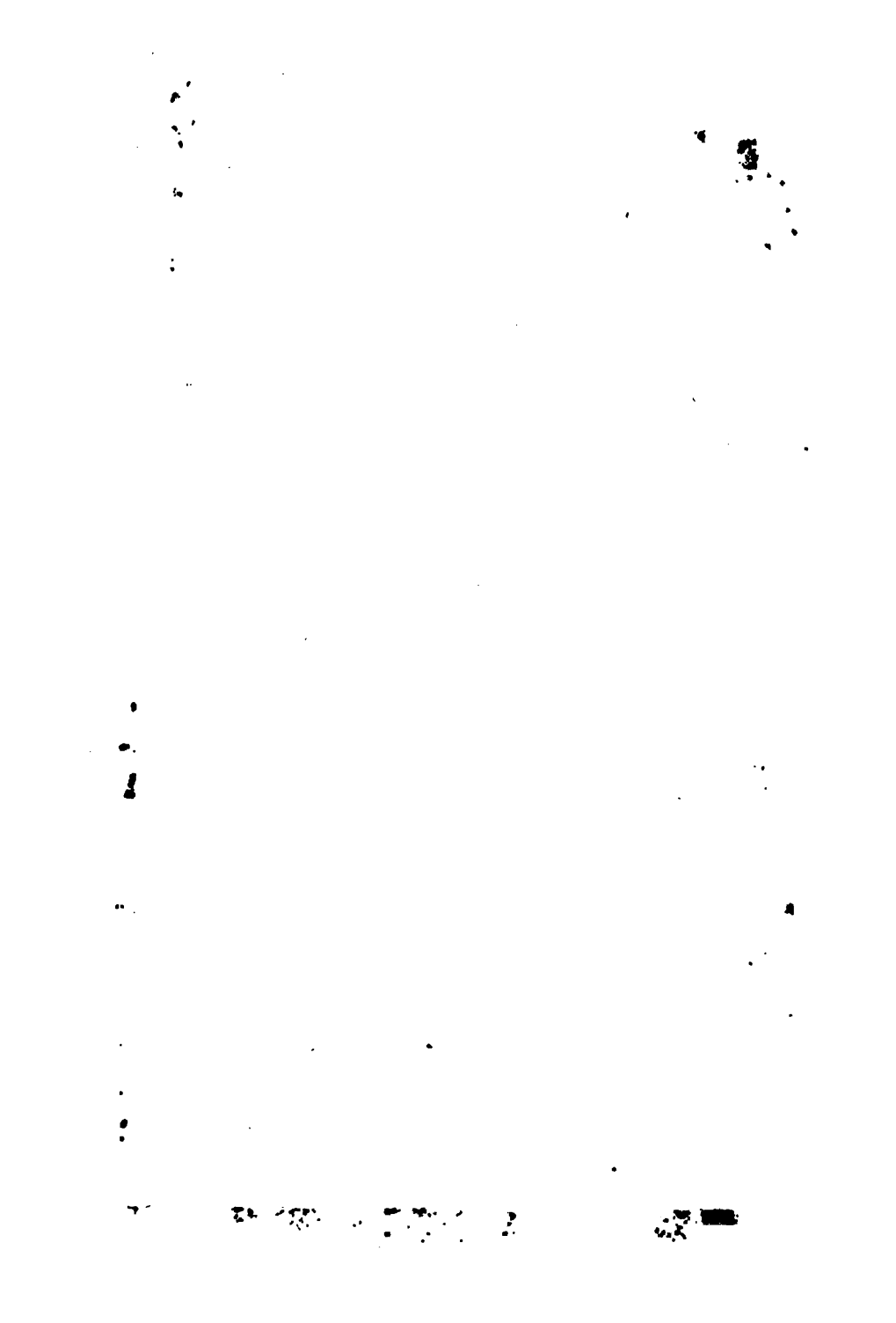
CAPITOLO SECONDO

L'antica Testona — Il ponte di S. Egidio — La città di Moncalieri — La valle Patonera — Cavoretto — Il *Bricco* della Maddalena — La valle di S. Vito — La chiesa parrocchiale dei Ss. Vito, Modesto e Crescenzio — La villa Prever — La valle Salice — Ritiro delle Vedove e Nubili — Il monte dei Cappuccini — La villa della Regina — La strada di Doragrossa — La chiesa di S. Margherita — L'Eremo dei Camaldolesi.

Verso mezzodì, sull'estremo pendio della collina che viene a bagnare il piede nelle acque del Po, s'incontra

(1) Prof. A. Sismonda, *Cenni geologici sui dintorni di Torino*, inseriti nella *Descrizione di questa città* di Davide Bertolotti. — Nell'Appendice del libro del Bertolotti il lettore troverà eziandio un elenco dei principali fossili della collina torinese posseduti dal nostro museo.

la città di *Moncalieri*, sorta nel 1230 dalle rovine di quella di *Testona*. Quest'ultima era edificata alle falde della stessa collina, circa due chilometri più a levante; essa aveva molta rinomanza fino dal tempo dei Romani, ed era divisa in tre parti: una, la città propriamente detta, era collocata sopra uno spianato, rimpetto a Revigliasco, in una regione che conserva il nome di *Loirano;* la seconda, ossia il castello, sorgeva a mezzodì sopra un'altura, donde collo sguardo si abbracciava tutto il Piemonte meridionale; la terza era il borgo che si stendeva nella pianura sino ai confini di Trofarello, dove ora trovasi la terricciuola di Moriondo. Nelle escavazioni eseguite qua e là, sul colle e al piano, si rinvennero vasi, monete e resti di mura appartenenti a quell'età.

Nel medio evo, al tempo dei comuni, Testona, insidiata dalla vicina città di Chieri, si rese ligia al comune di Torino, il quale volle approfittare di quell'alleanza per chiudere agli Astigiani, amici dei Chieresi, il ponte che esisteva sul Po presso la *magione di S. Egidio*, che era una villa posseduta dai Templari nel sito dove sorse poscia Moncalieri. A questo fine i Torinesi si strinsero pure in lega con Pinerolo e col Delfino di Vienna. Agli Astigiani, che allora esercitavano un lucroso commercio colla Francia, importava assai di avere libero quel passo, mediante il quale potevano trasportarsi direttamente a Rivoli e risparmiare il pedaggio di Torino; pertanto, mentre le milizie della lega lentamente si riunivano, indettatisi con quei di Chieri e radunate improvvisamente le loro genti, si rovesciarono su Testona e la sterminarono. I miseri Testonesi, scampati all'eccidio della loro città, dovettero andare errando e mendicando per ben due anni, finchè nel 1230 col soccorso di un esercito milanese, poterono edificarsi una nuova patria sulla destra del Po, presso il ponte di S. Egidio.

MONCALIERI, VEDUTO DA CAVORETTO.

La nuova terra, detta *Moncalieri* [1], non ostante le guerre continue e spietate di quei tempi, venne a mano a mano dilatandosi; nel 1343 ebbe uno *studio*, che si può considerare come il principio di quello che nel seguente secolo venne istituito in Torino, e nel 1562 ottenne il titolo di città da Emanuele Filiberto.

Al presente conta 9994 abitanti. È notabile il suo commercio, il quale viene grandemente favorito dalle importanti strade, che ivi si intersecano, e dalla navigazione del fiume Po, mediante piccole barche. Le sue fiere e i suoi mercati, massime di bestiame, sono rinomatissimi. La distanza da Torino è di circa otto chilometri. Vi si arriva in pochi minuti colla strada ferrata di Genova. Vi sono pure molti *omnibus* che fanno il servizio tra le due città.

La forma che presenta di un anfiteatro, su cui torreggia la vasta mole del castello, la deliziosa collina, tutta sparsa di case di campagna che le fanno vaga corona, la fertile pianura che si stende a' suoi piedi, tagliata dalla strada ferrata e da altre bellissime vie, il fiume Po che con vari rivolgimenti ne lambe l'estrema falda verso occidente, e da lontano la magnifica cerchia delle Alpi, offrono allo sguardo uno dei più bei quadri che si possano vedere nei dintorni di Torino.

Nella parte più eminente della città si eleva il castello reale, la cui altezza, calcolata dalla soglia della porta grande, è di 273 metri sul livello del mare, ossia di tre metri minore di quella del piano dell'Osservatorio astro-

[1] Da molti si afferma che questo nome derivi dalla parola *quaglie* pronunziata alla provenzale *(Mont-Cailler)*; secondo altri *Moncalieri* avrebbe preso nome dall'antico casato del *Calieri*, che aveva una vasta possessione sulla collina soprastante. L'Ariosto ricorda un eroe di Moncalieri, ove annoverando gli uccisi da Cloridano nel campo di Carlo, dice:

> Dopo essi Palidon da Moncalieri,
> Che sicuro dormia fra due destrieri.

Ma probabilmente il poeta per solo amore della rima fa cenno di Moncalieri.

nomico di Torino. Dapprima fu soltanto una villa di delizie, fatta costruire da Jolanda, moglie del beato Amedeo; fu quindi ampliato e abbellito dal duca Carlo Emanuele I, poi dalla duchessa Cristina di Francia, e finalmente venne portato alla magnificenza che ha presentemente da Vittorio Amedeo III, sul disegno dell'architetto Francesco Martinez, siciliano.

In questo castello fu arrestato, nella notte dal 27 al 28 settembre del 1731, il re Vittorio Amedeo II, il quale, condotto a Rivoli, ottenne poscia di ritornare a Moncalieri, dove morì alla fine di ottobre dell'anno seguente. Nello stesso castello finirono di vivere Vittorio Amedeo III, nel 1796, e Vittorio Emanuele I, nel 1824.

Sono da osservarsi nel castello di Moncalieri le due grandi torri, che, sebbene ammodernate, conservano qualche vestigio dell'architettura antica. Sono parimente da vedersi il vastissimo cortile, la magnifica scala di marmo bianco, le lunghe gallerie, le numerose sale adorne di pregevoli pitture, la collezione dei ritratti di tutti i sovrani della casa di Savoia, ecc.

La città di Moncalieri possiede due chiese parrocchiali, una sotto il titolo di S. Maria della Scala e l'altra sotto quello di S. Egidio. Nella prima meritano di essere veduti gli stalli del coro e un quadro dell'Assunzione cominciato dal Beaumont e condotto a termine dal suo allievo Giovanni Molineri. Nella chiesa di S. Egidio sono degni di osservazione gli affreschi del Milocco e di Sebastiano Taricco.

Una bella istituzione, che torna a lustro e decoro di Moncalieri, è il R. Collegio-Convitto C. Alberto, diretto dai PP. Barnabiti e destinato a procacciare ai giovani di agiate famiglie un corso compiuto di istruzione elementare, ginnasiale e liceale. La situazione e l'ampiezza dell'edifizio, la disposizione appropriata delle singole sue parti, l'abbondanza delle suppellettili di scuola, di gin-

nastica e di ricreamento, una serie svariata di collezioni scientifiche, e soprattutto le cure paterne di chi presiede alla direzione ed all'insegnamento, hanno acquistato una meritata celebrità a questo collegio, non solo nel Piemonte, ma eziandio nelle più remote provincie italiane, come ne fanno fede il numero e la provenienza de' suoi 170 alunni. L'Osservatorio meteorologico-astronomico, diretto con grande amore e dottrina dall'egregio cav. padre Denza, prof. di fisica, è centro di tutte le stazioni meteorologiche del Piemonte, e comunica direttamente coll'ufficio telegrafico centrale di Torino, per mezzo del quale si trova in relazione cogli altri istituti scientifici dell'Italia; esso è ben fornito degli strumenti necessari, i quali, ciò che più monta, raramente sono lasciati in riposo dal predetto infaticabile padre Denza.

Sul fianco della collina, tra Moncalieri e Gassino, si aprono parecchie vallette, tutte belle, deliziose, fresche e bene ombreggiate. Ogni qual volta nella stagione calda, mentre il sole dardeggia la pianura, io mi inoltro in alcuno di quei seni, solcati da piccoli rivi che lievemente mormorando discendono al Po, mi ritornano al pensiero:

> Li ruscelletti, che de' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno,
> Facendo i lor canali e freddi e molli.
>
> (DANTE, *Inf.* XXX, 64).

Chi da Moncalieri viene a Torino per la strada che segue la riva destra del Po, dopo avere traversato tre o quattro ruscelli che scorrono sul territorio di Moncalieri, incontra la *valle Patonera*, alquanto prima di arrivare alla diramazione della strada di Cavoretto da quella di Torino. La valle Patonera è pure detta *valle di Cavoretto*, ed è traversata da un rivo, che divide il territorio di Torino da quello di Cavoretto e che viene chiamato dagli uni collo stesso nome di *Patonera* e da altri con quello di *Riofreddo* o *Sarsoiasco*. Questo rivo si

muove con un corso tortuoso, e spesso, cadendo di balza in balza, si nasconde in profondi burroni. Una bella e comoda strada, che si distacca da quella di Moncalieri, ne risale per un tratto la riva destra, indi lo valica, e mediante due belle curve sul suo fianco sinistro, ascende a *Cavoretto*, piccola terra, situata sopra un delizioso poggio, in posizione vaga e pittoresca.

Pei Torinesi Cavoretto è un nome assai simpatico e popolare; per essi Torino e Cavoretto sono come l'*alfa* e l'*omega* delle nostre regioni. Chi di loro pertanto non si sarà dato il divertimento di salire almeno una volta sul dorso di quella collina per visitarvi l'antitesi della città sua? A ciò lo invitano inoltre la breve distanza, i mezzi di trasporto numerosi e facili, la bellezza del sito, l'aria balsamica, il magnifico panorama che di là si presenta della pianura e delle Alpi. Arrivato sulla vetta, gli saranno mostrate le rovine dell'antico palazzo, il segnale per cui passa il meridiano dell'Osservatorio di Torino, una cisterna di maravigliosa ampiezza ed un pozzo molto profondo d'acqua eccellente e freschissima, ch'egli però farebbe male di anteporre ai buoni vini che si bevono nel sottostante albergo del signor Pereno.

Cavoretto forma un comunello di 770 abitanti, appartenente al mandamento di Moncalieri. L'anno scorso sentii parlare della sua annessione ad altro comune vicino. Gran Dio, esclamai, un suicidio amministrativo! Ma che cosa diverrà allora questo simpatico paesello? Perduta la propria autonomia, perduta ogni importanza, diverrà un accessorio, un satellite, un villaggio senza vita; insomma Cavoretto non sarà più Cavoretto. Se le mie parole potessero giungere fino alle orecchie di quei terrazzani, vorrei dir loro che si ricordassero del motto profferito da Giulio Cesare in un villaggio delle Alpi: *Meglio essere il primo qui che il secondo in Roma.*

Alla sommità della valle Patonera si eleva il *Bricco*

della Maddalena, fino all'altezza di 732m sul livello del mare [1]. Stando su quella cima si gode un vasto e magnifico orizzonte. Sopra una punta che sorge a poca distanza dalla vetta principale, verso levante, si trova una chiesuola dedicata alla santa, da cui la montagna piglia nome. A fianco della chiesa, pochi anni sono, esisteva un tugurio in cui dimorava un così detto *romito;* ora non se ne scorgono più tracce.

A settentrione della valle Patonera si stende quella di *S. Vito*. La chiesa parrocchiale, dedicata ai *Ss. Vito, Modesto* e *Crescenzio*, è edificata sopra un bel poggio che si eleva sul fianco destro della valle. Vi sono memorie da cui risulta che essa già esisteva nel mille duecento. Fu ristaurata in gran parte al principio del secolo XVII, e nulla presenta di notabile, all'infuori di alcune lapidi barbaramente mutilate. Chi desidera avere un'idea del genere di pittura dell'Olivero, ricordato più sopra, può farsi mostrare nell'attigua casa parrocchiale un quadro di questo autore, rappresentante una scena allegra di Napoli.

Si arriva alla sommità del poggio di S. Vito, per mezzo di una via che parte da quella di Moncalieri al Casino di Campagna, e che riesce non poco incomoda alle vetture per la sua ripidezza. Dopo un breve tratto di salita, rimpetto al Valentino, si presenta la *villa Prever*, già luogo di delizie di Madama Reale Maria Cristina. Questa prin-

(1) Così questa cima può pretendere all'onore di essere classificata fra le montagne, essendo l'altezza di 650m sul livello del mare il limite massimo che distingue nelle nostre contrade le colline dalle montagne. È vero che talora si tiene pure conto di altri elementi, come del pendio più o meno aspro, della struttura, della posizione, della fertilità, di guisa che sovente si dà nome di *monte* anche ad un'eminenza inferiore al limite indicato, purchè sia ripida, aspra, sterile; ma al contrario molto impropriamente si denominerebbe *collina* un'eminenza che supera quel limite. Nel dialetto abbiamo la parola *bric* che si adatta benissimo a dinotare tanto grandi eminenze, purchè non troppo elevate, quanto eminenze che non arrivano a 650m, ma che partecipano della natura della montagna. Sarebbe da desiderarsi che la lingua italiana possedesse un vocabolo equivalente; nelle altre lingue non si andrebbe tanto pel sottile, e si troverebbe presto; qui invece si corre rischio di essere per lo meno banditi come *barbari*.

cipessa, riavutasi dai travagli della guerra civile, la fece costrurre sui disegni del padre Andrea Costaguta, dal 1648 al 1653. Dieci altri anni furono spesi nello abbellirla; così che riuscì di un'eleganza che non aveva l'eguale. Era destino che tanta magnificenza dovesse presto perire. Maria Giovanna Battista vi trasferì nel 1684 i poveri dello spedale di carità, che vi rimasero poco tempo. Venne poscia in mani private, e al presente appartiene alla famiglia Prever, ma molto mutata da quello che era ai tempi di Maria Cristina.

Oltrepassata la valle di S. Vito, si traversano alcuni piccoli rivi; indi la collina talmente si accosta al fiume che appena vi resta lo spazio per la strada. Quivi si offre dinanzi un quadro incantevole: da un lato la collina che sovrasta, coperta di graziose ville, di giardini, di boschetti; dall'altro la corrente maestosa del Po, solcata da numerose barchette; più in là il castello del Valentino e la bella passeggiata che si distende lungo la riva del fiume; al fondo del quadro le cime delle torri e dei campanili della città che omai si appressa.

La strada passa davanti alla barriera di Piacenza, entra nel borgo detto del *Rubatto*, lascia a destra sopra un piccolo rialto l'edifizio del tiro al bersaglio, nel sito detto comunemente il *Poligono*, e poco dopo, lasciato a sinistra il ponte sospeso di ferro, valica il *rio Paese*, che scende dalla valle Salice.

La *valle Salice*, altre volte detta *Candia*, secondo alcuni, deriva il suo nome dai salici che in essa abbondano, e secondo altri, con miglior ragione, da una cappella unita alla villa Gazzelli e dedicata a S. Francesco di Sales. È una valle graziosa, che si apre di fronte a Torino, e dove gli amatori di botanica trovano quasi tutte le piante principali della *Flora torinese*. Vi si vedono molte case di campagna, belle ed eleganti, soprattutto nel centro, intorno al sito in cui i due ruscelli principali della valle

si riuniscono in uno; esse sono così numerose e vicine che quasi diresti: *Sono una sola città.*

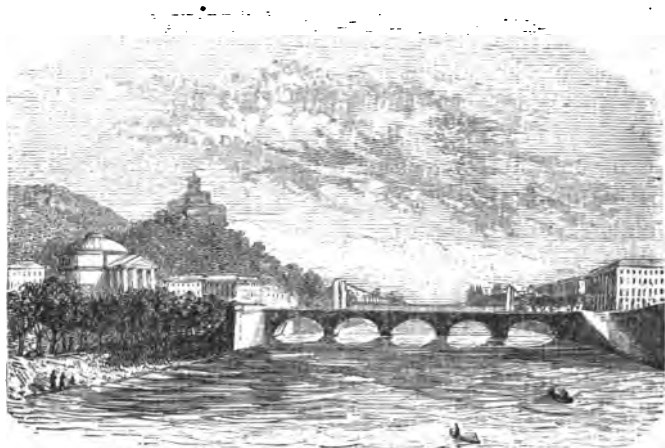
Sul giogo che chiude la valle a settentrione, a poca distanza dal tempio della Gran Madre, s'innalza il *Ritiro delle Vedove e Nubili.* Per un errore del volgo, a cui hanno anche sacrificato e Cibrario e Paroletti ed altri diligentissimi scrittori, suolsi da molti scambiare questo titolo con quello di *Ritiro delle Vedove Nobili.* Veramente un ritiro di quella fatta non sembra troppo propizio per le zitelle che non hanno gustato le dolcezze e le spine del matrimonio.

L'edificio fu cominciato nel 1787 dalla pietosa figlia del re Carlo Emanuele III, Madama Felicita di Savoia, per apprestare un quieto soggiorno e rendere meno penosa la vecchiaia a quelle vedove, che, cadute per sfavore di fortuna dallo stato di agiatezza, erano costrette a condurre fra gli stenti gli ultimi anni della loro vita. Protetto dalla munificenza sovrana, si accrebbe e prese stabile forma. Le convittrici pagano una modica pensione; godono quella libertà moderata che si concilia col buon andamento dell'istituzione; sono in numero di 130 incirca, delle quali parecchie hanno posto gratuito.

Dopo il ritiro delle Vedove e Nubili, il giogo si abbassa alquanto, ma tosto rialzandosi di nuovo leggermente, forma una piccola massa tondeggiante che domina la riva destra del Po e offre una vista maravigliosa della città e delle Alpi. Questa sommità, alta appena 288^{m} sul livello del mare (al lastrico della chiesa) e 75^{m} sul livello del fiume, è chiamata per antonomasia il *Monte* od anche il *monte dei Cappuccini* dal convento che vi è sopra.

Alcune memorie del secolo XIII fanno parola di una bastita o castelletto che allora sorgeva sulla cima del monte dei Cappuccini. Questa piccola fortezza, insieme con una torre armata di balestre, che s'innalzava a capo del ponte costrutto sul Po, serviva a difendere il passo del

fiume. Perfezionatasi l'arte del fortificare, parve meno importante la bastita del Monte e cadde in abbandono. Nel secolo XVI passò in mani private; ma nel 1583 Carlo Emanuele I la ricomprò, e tosto, sui disegni del Vittozzi, diede opera a fondarvi la chiesa e il convento, che furono affidati all'ordine dei Cappuccini.

L'architettura della chiesa, di un genere semplice e severo, è commendata dalle persone dell'arte; ma non si può giudicare pienamente della bontà del lavoro a motivo dei cambiamenti che furono fatti alla cupola. Nel-

PONTE DI PIETRA SUL PO E MONTE DEI CAPPUCCINI.

l'interno si ammirano alcuni buoni quadri e qualche altro ornamento. La tavola dell'altare maggiore è del Morazzone; quella che si trova nella cappella a sinistra, entrando, è del Moncalvo. Il Clemente scolpì le quattro statue di legno. — Dopo la legge di soppressione degli ordini religiosi, rimangono soltanto due o tre degli antichi frati ad ufficiare la chiesa.

L'indole religiosa del luogo non lo salvò dallo strepito delle armi. Il principe Tommaso lo fortificò nel 1639;

ma i Francesi espugnarono il sito, e lo profanarono colle stragi. Nel 1690 vi fu posto un presidio di soldati da Vittorio Amedeo II. Nel 1703 fu presa la deliberazione di abbattere il convento per tema che i Francesi vi si stabilissero; ma per buona sorte non fu mandata ad effetto. Nel 1799 gli Austro-Russi piantarono colà le loro batterie, per costringere alla resa la città che era occupata dai Francesi sotto gli ordini del generale Fiorella.

Sulla sommità del Monte, per cura del Municipio, venne testè costrutto un padiglione munito di strumenti adatti, a fine di agevolare lo studio della nostra magnifica cerchia alpina. Collo stesso intendimento, dall'egregio pittore E. Bossoli fu tracciato il panorama delle Alpi che accompagna la presente opera.

Il contrafforte che separa la valle Salice da quella che segue di S. Martino, approssimandosi al Po, si allarga alquanto: da un lato col dorso, su cui si trova il ritiro delle Vedove e Nubili, talmente si serra contro la valle Salice che quasi la strozza; dall'altro lato protende il suo fianco, con una serie di eminenze minori, verso l'uscita della valle di S. Martino. Nel mezzo si divalla una verde china, di forma triangolare, la cui base è formata dal fiume Po, dalla falda del monte dei Cappuccini fino presso lo sbocco del rio della valle di S. Martino; al vertice di questo triangolo, nel sito più pittoresco, si trova la *villa Genero*, e quasi nel centro quella della *Regina*.

La villa o *vigna della Regina*, a cui si sale dal tempio della Madre di Dio per un bellissimo viale in pochi minuti, fu edificata dal cardinale Maurizio di Savoia nel 1650, secondo i disegni dell'architetto Viettoli, romano. Fu quindi ampliata e ristorata dal conte Amedeo di Castellamonte e da altri architetti. Quivi soleva il principe Maurizio raccogliere una schiera di eletti in-

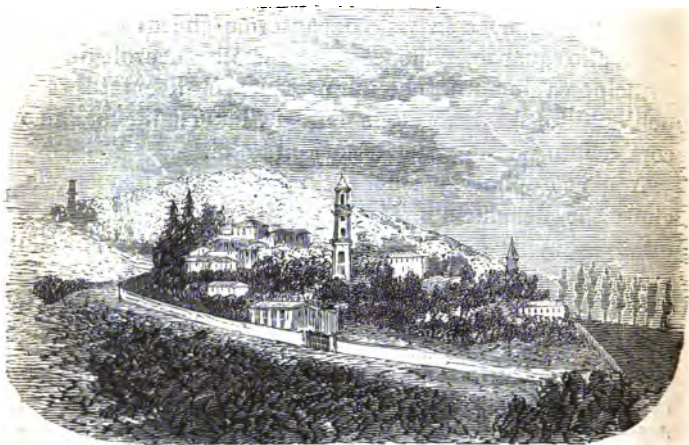
gegni in accademiche conversazioni, sopra argomenti letterari e scientifici, massime di filosofia e matematica; e quella dotta riunione prendeva nome di *Accademia dei Solinghi*.

Da principio fu chiamata *villa Ludovica* dal nome di Luisa di Savoia, consorte e nipote del principe Maurizio; ai tempi di Anna d'Orléans, moglie di Vittorio Amedeo II, prese la denominazione che ancora ritiene di *vigna della Regina*. Il sito, l'eleganza e la magnificenza dell'edifizio, le pitture preziose che adornano le sale, la bellezza del giardino attiguo e la vista incantevole che di là si presenta allo sguardo, rendono singolarmente piacevole questa principesca dimora, che al presente è diventata sede dell'Istituto nazionale delle figlie degli uffiziali che hanno combattuto per l'indipendenza dell'Italia.

A fianco della vigna della Regina si trova una strada, che viene denominata *Doragrossa*, perchè per la sua direzione appare come un prolungamento della via dello stesso nome che traversa la città: prolungamento per verità così lontano sotto ogni riguardo, che da principio quasi dubitava fosse così chiamata per antifrasi. Questa strada conduce alla chiesa parrocchiale di *S. Margherita*, sul vertice del giogo che separa la valle Salice dalla valle di S. Martino. Da quella posizione eminente si gode una bella vista di una gran parte del Piemonte e delle Alpi.

Continuando a salire lungo il dorso dello stesso giogo, dopo un'ora incirca di cammino per una strada aspra e piena di ciottoli, si arriva all'*Eremo dei Camaldolesi*, collocato un po' sotto la vetta principale della giogaia, verso Pecetto.

L'Eremo dei Camaldolesi venne innalzato al principio del secolo XVII da Carlo Emanuele I, per soddisfare ad un voto che egli aveva fatto per la cessazione della pestilenza del 1599, e per provvedere un'altra cappella

all'Ordine Supremo dell'Annunziata, in luogo di quella di Pierre-Châtel venuta nelle mani della Francia per la cessione fatta alla medesima del paese di Gex, della Bresse e del Bugey, in cambio del marchesato di Saluzzo. La chiesa, costrutta secondo i disegni del Vittozzi, fu consacrata nel 1606; nel 1780 vi aggiunse alcuni ampliamenti e un bel campanile il conte Dellala di Beinasco. L'edifizio destinato a dare alloggio ai monaci, siccome soleva praticarsi nelle certose, era disposto in

Eremo.

modo che ogni cenobita vi aveva la sua piccola casa, composta di due camere, di un oratorio e di un orticello. Le abitazioni erano in numero di 21. Nè mancarono gli ornamenti di buone pitture e scolture al chiostro ed alla chiesa, ed eravi pure una biblioteca ricca di preziosi manoscritti e di altre opere a stampa. Soprattutto era da ammirarsi l'eleganza della cappella sotterranea, destinata ad accogliere le salme dei cavalieri dell'Annunziata. Dopo la rivoluzione francese, l'E-

remo fu ridotto ad usi profani, ed ora è proprietà privata. Delle antiche costruzioni rimangono il campanile della chiesa isolato, una cella intera, una a metà distrutta e qualche altro avanzo. Da Torino non si possono vedere le suddette rovine, perchè si trovano al di là della vetta, verso Pecetto. Si vede però una torre ad esse vicina, fabbricata da poco tempo e di nessuna importanza. Chi si colloca sul corso Principe Amedeo discopre con facilità quella torre, guardando al sommo della collina nella direzione del tempio dei Valdesi.

CAPITOLO TERZO

La chiesa dei Ss. Bino ed Evasio — Ricordo di una passeggiata di Rousseau alla collina — La valle di san Martino e la val Piana — La Madonna del Pilone — La valle di Reaglie — Le valli di Mongreno e la valle di Sassi — La Basilica di Superga — La valle di Costa Parigi — S. Mauro — La valle di Rio-Dora — Castiglione — Le acque minerali della nostra collina — Gassino — Il marmo delle colonne della Basilica di Superga.

Dalla piazza del tempio della Madre di Dio volgendo a settentrione, si attraversa il borgo di Po, e si entra sulla strada di Casale. Tale strada, fino alla Madonna del Pilone, si accompagna col canale Michelotti, del quale parlerò nell'ultimo capitolo del quarto libro. All'estremità del borgo di Po, verso destra, si vede un gruppo di case denominate dai santi *Bino* ed *Evasio*, a cui era dedicata la chiesa ivi esistente. Modesto Paroletti ricorda un sentiero, a poca distanza dalla chiesa, siccome quello che fu seguito da Rousseau, quando, uscito un giorno fuori di Torino in compagnia d'un parroco della Savoia (secondochè egli scrive nell'*Emilio*), si recò sopra una eminenza, da cui scoprivasi tutto il paese al di là del

Po [1]. La bella descrizione del filosofo ginevrino fu posta per epigrafe in fronte al libro.

La strada passa davanti all'ampio edifizio del Ricovero dei Mendichi ed arriva alla barriera di Casale, dove valica il rio che scende dalla *valle di S. Martino*. Procedendo innanzi, l'orizzonte a destra si allarga alquanto; il pendio della collina si fa più dolce. Questo tratto di paese costituisce la *val Piana*, la quale, essendo originata da un dilatamento del contrafforte che superiormente separa le valli di S. Martino e di Reaglie, è meno estesa tanto dell'una quanto dell'altra di dette valli; ma nello stesso tempo è più aperta e meno rupinosa. Traversata la val Piana, poco prima di arrivare al rio di Reaglie, si incontra la chiesa parrocchiale della *Madonna del Pilone*.

Nel sito, dove sorse poscia la chiesa, esisteva fino dal 1587 un *pilone*, sul quale era dipinta l'Annunziazione della Vergine. La tradizione narra che ai 29 di aprile del 1644 una giovinetta, chiamata Margarita Molar, trovandosi in pericolo di essere schiacciata sotto le ruote di un molino, posto a poca distanza, venne prodigiosamente salvata per intercessione della Vergine, a cui la madre della fanciulla aveva rivolto le sue fervide preci. Lo zelo dei fedeli e la liberalità di Madama Cristina innalzarono tosto, attorno al pilone, una cappella, che fu poi convertita in chiesa. L'architettura è molto semplice; meritano di essere ricordate le pitture del battistero del celebre Vacca piemontese. Sarebbe cosa urgente che questa chiesa venisse protetta contro gli straripamenti del Po, perchè non si rinnovi lo spettacolo del 1839, in cui si dovette entrarvi colle barche per ritirarne il S. Sacramento.

La *valle di Reaglie* è più estesa di tutte le altre fin

(1) Quest'eminenza si trova a tergo del Ricovero di Mendicità, un po' più in alto della villa Bonelli, detta altre volte *vigna Rossa*.

qui enumerate. La sua origine si trova presso l'Eremo: la parte però superiore, sui confini del territorio di Torino con quello di Pino, prende nome di *valle dei Forni*. La strada di Chieri si mantiene sul fianco destro del rio per un lungo tratto; poi se ne allontana e si volge nella direzione di Pino. Presso la sommità del colle, alla casa dei cantonieri, si dirama dalla strada di Chieri un tronco, il quale, dopo avere descritto una bella curva attorno alle origini dei ruscelletti che ingrossano superiormente il rio di Reaglie, arriva all'Eremo. Questo tronco di strada è carrozzabile ed ombreggiato da due lunghe file di alberi, in parte platani e in parte pioppi e acaccie.

Al di là del giogo che s'innalza sulla sponda destra della valle di Reaglie, si trovano due altre valli, l'una a ponente, detta *valle piccola di Mongreno*, e l'altra a levante, detta *valle grande di Mongreno*. Le due valli si riuniscono in una sola e formano la *valle di Sassi*. A settentrione della valle grande di Mongreno, torreggia la magnifica *montagna di Superga*, sulla cui vetta si perviene mediante una via, che, partendo dalla strada di Casale, al ponte di Barra, sale serpeggiando sul giogo che divide la predetta valle grande di Mongreno da quella di Costa Parigi.

La sommità di Superga si trova a 678 metri di elevazione sul livello del mare (al lastrico della chiesa), e alla distanza di circa sette chilometri da Torino. Per arrivarvi a piedi si impiegano due ore e mezzo. Fino alla Madonna del Pilone si può pure giungere coll'*omnibus*, ovvero in barca, partendo dal ponte di pietra. Se non si vorrà fare la salita a piedi, si troverà alla Madonna del Pilone una modesta cavalcatura. La passeggiata di Superga si può anche fare in vettura, che si deve prendere a nolo in Torino.

Secondo il Denina, il nome *Superga* indica *super terga*

montium; credo più probabile la spiegazione di Cesare Balbo, che il nome di Superga sia uno di quelli regalatici da alcuni di quegli ospiti stranieri che ci visitarono così sovente, cioè di derivazione tedesca, e forse non altro che una pronunciazione italiana delle due parole *zum berg* (alla montagna).

Sul vertice del monte si eleva la famosa *Basilica*, costrutta a compimento di un voto dal re Vittorio Ame-

Superga.

deo II. Nel 1706, dopo un lungo e glorioso assedio, Torino si trovava ridotta agli estremi, quando al suo soccorso discese in Italia il principe Eugenio alla testa di un esercito imperiale. Vittorio Amedeo, che teneva la campagna, andò a raggiungerlo a Carmagnola. Di là i due principi si recarono sul colle di Superga, per esplorare il campo francese. Il principe Eugenio, vedendo le posizioni e i movimenti dei nemici, esclamò: « Mi sembra che quelle schiere siano a metà battute, » e Vitto-

rio Amedeo, a cui erano dirette tali parole, fece voto che, se vinceva, avrebbe edificato su quel giogo un tempio alla Vergine. Gli alleati vinsero e il voto ebbe il suo compimento.

La Basilica di Superga, cominciata nel 1717, fu condotta a termine ed aperta al culto nel 1731. Si calcola che abbia costato più di tre milioni di lire antiche. Il disegno è del Juvara e forma il suo più bel lavoro. « Questo tempio, scrive il Milizia, è di pianta circolare, ed otto pilastri, molto rilevati dal muro maestro, con altrettante colonne incastrate in essi pilastri, sostengono la cupola. Negli interpilastri sono sei cappelle elittiche centinate. Per quell'interpilastro, che è incontro all'ingresso principale, si passa ad una gran cappella ottagona, in fondo di cui è il grand'altare. Al di fuori la scalinata gira in centina, facendo rette e curve. La facciata ha un portico di otto colonne corintie; l'intercolonnio di mezzo è maggiore de' laterali. Sopra l'ordine è un frontone che interrompe la balaustrata. La cupola di buona figura è in mezzo a due svelti campanili. »

I tre altari principali sono ornati di bassorilievi in marmo; quello dell'altare maggiore, che allude alla liberazione di Torino per intercessione della Vergine, è di Bernardino Cametti romano, oriundo di Gattinara, che lo scolpì nel 1733; quello della Natività, a destra di chi entra, è dello stesso Cametti; l'Annunziazione, a sinistra, è del Cornacchini. Nelle due prime cappelle, ai due lati dell'ingresso, sono due tavole dipinte da Sebastiano Ricci da Belluno. Nell'una si raffigura San Maurizio; nell'altra S. Luigi, re di Francia, che mostra la corona di spine al popolo.

Nei sotterranei scavati per ordine di Vittorio Amedeo III, si racchiudono le tombe dei principi di Savoia. Le più notabili sono quelle di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, lavoro dei fratelli Collini. Il basso-

rilievo, che si ammira sulla tomba di Carlo Emanuele III, rappresenta la battaglia di Guastalla del 1731, in cui questo principe, alla testa dell'esercito franco-sardo, combattè valorosamente contro gli Austro-Russi.

Per mezzo di un'angusta scala, che passa tra la doppia vôlta della chiesa, si ascende alla sommità della cupola. La vista che di là si presenta è senza pari, e forma giustamente l'ammirazione di tutti i forestieri.

Nell'edifizio che fiancheggia la chiesa, si trova una biblioteca ricca di opere preziose; e in una camera vicina alla biblioteca, si vede un bel quadro rappresentante la *cœna Domini*, dipinto dal Mattheus d'Anversa. Questo quadro, che proviene dall'Eremo dei Camaldolesi, del quale si è parlato di sopra, è assai lodato dal Lanzi nella sua storia della pittura.

A malincuore mi allontano dal grandioso monumento che sorge sulla vetta di Superga. Duro uffizio è il mio che sempre m'incatena fra monti e valli. Come colui che fa sperimenti acrobatici, ora s'innalza sulla fune, ora piega a destra, ora a sinistra, ora si lascia cadere giù penzoloni, nè più si regge che per l'estremità del piede, e guai se gli vien meno quell'ultimo sostegno; così anch'io sono obbligato di tenermi continuamente stretto alla mia fune, e se alcuna volta mi è lecito lanciarmi da questa parte o da quella, sempre però debbo mantenere l'equilibrio in modo che non si gridi a me quello che Dedalo grida al figlio nella Divina Commedia: *Mala via tieni!*

Il giogo che si dirama da Superga, tra la valle di Mongreno e quella di Costa Parigi, protende il suo fianco alquanto innanzi ed obbliga il fiume a descrivere una piccola curva. Oltrepassato questo gomito, si traversa il rio della *valle di Costa Parigi* e qualche altro ruscello, e si arriva a *S. Mauro*, piccolo borgo, collocato sul declivio della collina, allo sbocco di un rio dello stesso nome nel Po.

Il comune di S. Mauro, di 2259 abitanti, è compreso nel mandamento di Gassino. Il suo territorio è fertile di cereali, di uve e di altre frutta, che si smerciano principalmente in Torino. Assai conosciute sono le fragole di S. Mauro, che formano un oggetto di notabile lucro per gli abitanti di quel paesello.

Da una carta del 991 si ricava che in S. Mauro esisteva un antico convento di Benedettini, il quale fu rovinato dai Saraceni. Questo convento fu restaurato dagli antenati della celebre contessa Adelaide, e sottoposto al monastero di S. Giusto di Susa, da cui passò poscia sotto la giurisdizione del vescovo di Torino. Al principio del secolo XVII l'abbazia di S. Mauro fu data in commenda ad abati del clero secolare, e nell'anno 1803 fu soppressa intieramente da Pio VII. L'odierna chiesa parrocchiale è la stessa, ma non in tutta la sua integrità antica. Delle tre navate, di cui era composta, non rimane più che quella di mezzo.

A poca distanza da S. Mauro, si valica un rio che discende dalla *valle di Rio-Dora*, e che in alto raccoglie le acque di tanti piccoli ruscelli che provengono dalla collina a levante di Superga. La strada di Casale si allontana quindi alcun poco dal fiume e passa presso il villaggio di *Castiglione*, situato sopra il rio omonimo. Il territorio di Castiglione somministra in copia cereali e uve; ma uno dei più ricchi prodotti, tanto di questo quanto degli altri comuni vicini, è la calce, che ordinariamente è conosciuta sotto la denominazione di calce *forte* di Superga.

Ad un chilometro di distanza da Castiglione, verso scirocco, scaturisce un'acqua solforosa, la quale è chiara e trasparente. L'analisi fattane dai dottori Bertini e Cantù vi ha rilevato i seguenti principii: gaz idrogeno solforato; gaz acido carbonico; muriato di soda; solfato di soda; carbonato di calce; carbonato di magnesia; mu-

riato di calce; muriato di magnesia. Fu giudicata giovevole nelle malattie in cui sono adoperate le acque solforose fredde (1).

La strada, dopo avere lasciato a destra Castiglione, valica il rio dello stesso nome, e a poca distanza dalla riva sinistra di un altro torrentello, detto *rio Maggiore*, entra in *Gassino*. Questo comune ha 3000 abitanti. La sua ricchezza principale consiste nei prodotti dell'agricoltura, come cereali, uve ed altre sorta di frutta. È pure di qualche importanza l'allevamento del bestiame. Fra i minerali vuol essere notata una qualità di marmo bianco e bigio brecciato, del quale sono formate le colonne della Basilica di Superga; esso non regge a lungo all'intemperie e facilmente si sfalda.

Al di là di Gassino, di fronte alla stazione di Brandizzo, la collina volge quasi ad angolo retto verso levante. Quivi termina la collina torinese, considerata nel suo più vasto significato.

(1) Nel territorio di Castagnetto, dirimpetto a Chivasso, esiste un'altra sorgente minerale, quella di *S. Genisio*. Quantunque sia fuori dei limiti che mi sono fissati, non di meno, poichè essa è molto preziosa e non lontana dal confine della collina torinese, non sarà fuori di proposito che io ne dia ragguaglio. I suoi principii sono: gaz acido carbonico; gaz idrogeno solforato; gaz azoto; silice; ossido di ferro; allumina; carbonato di calce; joduro di sodio; solfato di soda; bicarbonato di soda; cloruro di sodio; bromuro di sodio. E assai giovevole specialmente nelle malattie glandulari e cutanee.

LIBRO TERZO

LA PIANURA

> I piani verdi, ricchi e lussureggianti, fra quella varietà di campi e prati, e d'alberi a lunghe file, a gruppi, a boschetti, lasciano dubitare, a chi mira da sopra, se il Piemonte non sia una selva recentemente aperta, e sono pure le campagne più colte e più abitate quasi di tutta Europa.
>
> CES. BALBO, *Framm. sul Piemonte*.

CAPITOLO PRIMO

Limiti della pianura torinese — Sua costituzione geologica — Passeggiata a traverso la pianura — Bertulla — Badia di Stura — Il R. Parco — Altessano — Venaria reale — La Madonna di Campagna — La battaglia di Torino del 1706 — Il maresciallo di Marsin — L'industria torinese — Il castello di Lucento — L'istituto Bonafous — Il guado della Pellerina — Linea di difesa di Torino nel medio-evo — La villa Cristina.

I limiti della pianura torinese sono: a levante, il fiume Po; a mezzodì, il Sangone; a ponente, le ultime diramazioni delle Alpi; a settentrione, la Stura. Tali sono i limiti naturali. A levante e ponente sono ben delineati; ma a settentrione e mezzodì la Stura e il Sangone non sono tali impedimenti che talora non si siano attribuite alla pianura torinese alcune parti di territorio fuori dei limiti indicati. Per questo motivo dovrò qualche volta anch'io uscire dalla cerchia che ho di sopra tracciato.

« Il suolo (così scrive il prof. A. Sismonda) su cui sorge Torino è un terreno alluviale, il quale, come apparisce nello scavamento de' pozzi e lungo l'alveo del Po, è composto di vari strati alternati tra loro di sabbia, di ghiaia, di ciottoli e di sottili falde di sostanza quasi argillosa. Sì fatti materiali, accumulati insieme, costituiscono alle falde quasi delle Alpi che dal sud al nord attorniano Torino, certe specie di colline, di altopiani, ecc., con vari nomi chiamati nel dialetto piemontese, ed attestano colla mole dei massi in esse sepolti, quanta fosse l'energia delle grandi correnti che colà li trascinarono, togliendoli dal naturale loro sito. Ciò che da noi qui si attribuisce alle acque, viene oggigiorno da molti geologi creduto opera de' ghiacciai, che avrebbero, nel loro sistema, coperto presso che tutta la superficie terrestre durante lo spazio trascorso fra le ultime catastrofi per cui passò il nostro pianeta, prima che le cose si stabilissero nel modo in cui le veggiamo di presente. Non mancano ragioni che spalleggino questa opinione, tra le quali ricordiamo, come principali, la lisciatura del dorso dei monti lunghesso le valli, e l'analogia che cotali colli ed altopiani ritengono colle more *(moraines)* che si formano alle falde de' ghiacciai e che ne seguitano i movimenti. In questo terreno si racchiudono fossili non gran fatto dissimili dalle spoglie degli animali che ornano la nostra terra. Finora non se ne trovarono presso Torino, ma parecchi se ne scavarono lungo il Po nella provincia di Voghera. Da que' luoghi provengono il teschio del cervo d'Islanda, e i due altri di Uro che si conservano nel museo di Torino e che vennero descritti dal prof. Borson negli atti della R. Accademia delle Scienze ».

Di ritorno dalla gita che ho descritto in collina, se invece di passare per la Madonna del Pilone, si traversa il Po a S. Mauro, si incontra sull'altra sponda *Bertulla*, piccola borgata di Torino, situata alla sinistra della Stura,

presso il suo confluente col Po. Di là, dopo venti minuti di cammino a piedi, nella direzione nord-ovest, si arriva alla *Badia di S. Giacomo di Stura*, collocata parimente a poca distanza dalla riva sinistra del torrente da cui piglia nome.

L'abbadia di Stura deve la sua fondazione a Pietro Podisio, giureconsulto di Torino, il quale nel 1146 assegnò a Vitale, abate di Vallombrosa, un tratto di territorio nell'agro torinese, perchè vi fosse edificato un ospedale, col doppio scopo di ricoverare i lebbrosi e di soccorrere i pellegrini. La pia istituzione si trovò presto arricchita per via di copiose largizioni fatte dai vescovi di Torino, dai marchesi di Monferrato e dai principi della casa di Savoia; allora allettò, come dice il Durandi, una colonia di monaci Vallombrosani a venirvi ad occupare il nido dei pellegrini.

Per comodo dei viaggiatori era mantenuto un ponte sulla Stura ed una barca. I navicellai non potevano pigliare mercede, salvochè fosse data a titolo di carità. La casa eretta a questo fine presso il ponte, venne detta di S. Maria del ponte di Stura, e dipendeva dal vicino monastero di S. Giacomo dei monaci Vallombrosani.

Le guerre continue e atroci, tra i marchesi di Monferrato e i conti di Savoia, cagionarono, sul principio del secolo XIV, la rovina di quell'antica abbazia, i cui beni, nel 1420, furono aggregati alla mensa vescovile di Torino dal papa Martino V, e nel 1868 furono venduti a profitto dello stato. Nel sito della distrutta abbazia si trova la chiesa parrocchiale dedicata a S. Giacomo. Presentemente le due borgate di Bertulla e della Badia di Stura sono congiunte con Torino mediante un solido ponte che valica la Stura e che fu inaugurato nel mese di maggio del 1874.

Davanti all'abbadia di Stura passava la vecchia strada, così detta *d'Italia*. Movendo per questa via nella dire-

zione di Torino, dopo breve tratto di cammino si valica la Stura e tosto si vede a sinistra il *R. Parco*, dove ora si trova una manifattura di tabacchi in cui lavorano circa 1000 operai.

Tutta la campagna all'intorno, per lo spazio di quattro chilometri, era stata destinata dal duca Emanuele Filiberto a luogo di ricreamento e di delizia, e insieme a podere modello. « Ivi si videro grotte, fontane, uccelliere, peschiere, pergolati, viali, labirinti, boschi, monti

R. Parco.

e valli, torrenti spumanti, tranquilli canali, rocce e ponti alla foggia di que' giardini che più tardi si chiamarono inglesi, e sono pure italiani di origine e di trovato e di esecuzione. Chiamavasi quel luogo il Parco; e là pure stendeansi prati, campi e vigneti. Là piantavansi migliaia di gelsi, seminavasi il miglior grano di Sicilia, educavansi le razze migliori di buoi, di vacche, di buffali.

« Più tardi vi si teneano anche tigri e cinghiali, daini, cervi e camozze. Vi si alzava un magnifico palazzo chiamato Viboccone, e vi si edificava una chiesa nel 1605.

Il fresco pennello del Moncalvo ornava di bei dipinti il soffitto di quel casamento, posto all'estremità del Parco. Questa fabbrica coperta di una graziosa cupola, con portici e colonne, e immense scalee esteriori, era, a giudicarne dai disegni, splendidissima cosa; ma Carlo Emanuele, impedito dalle guerre, non potè condurla a termine.

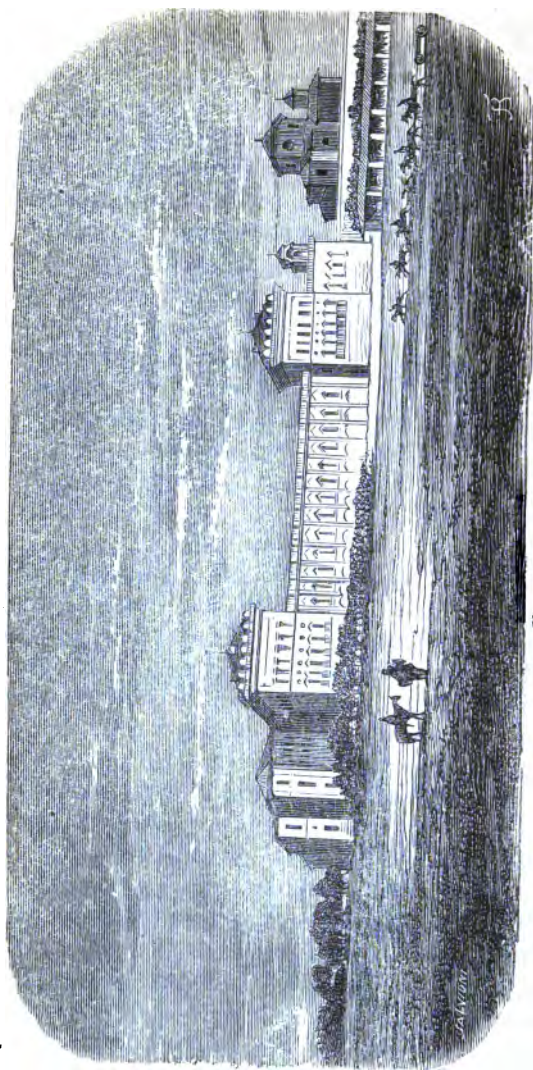
« Ma già dai primi anni del regno di lui le delizie di quell'ampio sito erano famose: eran frequenti le feste che vi si davano, convegno d'una delle corti più fiorite e più spiritose che fossero al mondo; nè altrove attinse Torquato Tasso la sua idea del giardino d'Armida, siccome lo dichiarava per sua lettera egli stesso.....

« Scesero poi i Francesi nel 1706 a' danni d'Italia e ai nostri, ed i giocondi riposi del Parco furono il primo campo in cui s'attelarono apparecchiando l'assedio di Torino. A quel tempo il Parco, il Valentino, Mirafiori ebbero tali guasti che il primo non potè ristorarsene e tornò a far corpo colle campagne circostanti da cui la mano di Emanuele Filiberto l'avea dispiccato. Il Valentino e Mirafiori non mostrano che una pallida ombra dell'antica magnificenza. Ora, strana vicenda delle umane cose, dove Torquato rinveniva l'idea archetipa degli orti d'Armida si stende il campo dell'eterno riposo benedetto nel 1829 e surrogato ai due antichi cenotafii (1) ».

Lascio la descrizione del funebre campo, che il piacevole Bertolotti chiama il gran *Dormentorio dei Torinesi* (2), e risalgo invece la Stura fino al suo confluente colla Ceronda; quivi incontro il villaggio di *Altessano*, e a poca distanza dal medesimo la *Venaria reale.*

La Venaria è situata sulla riva destra della Ceronda. Vi si arriva in 15 minuti col convoglio che parte dalla stazione della ferrovia di Ciriè. La popolazione di tutto il comune ascende a 5906 abitanti. Il territorio è ricco

(1) CIBRARIO, *Storia di Torino.*

(2) V. TORINO, *Descrizione illustrata* di A. Covino, ediz italiana, pag. 117; ediz. francese, pag. 131.

VENARIA REALE.

di cereali e di legname. L'industria è grandemente favorita dal canale derivato dalla Dora. Vi sono mulini, filature, filatoi, concerie ed altri importanti edifizi meccanici. Ordinariamente vi è stanziato un numeroso presidio, specialmente di artiglieria, provveduto di ampi quartieri e di palestra di equitazione.

Come lo dinota il nome, la Venaria altre volte era destinata alla caccia della famiglia reale, era la Versailles della corte di Torino. Il magnifico castello, nel quale si dice che Carlo Emanuele II abbia speso più di quattro milioni, venne devastato dai Francesi nel 1706. Ristorato da Carlo Emanuele III, fu di nuovo mandato a soqquadro sul principio di questo secolo, nel tempo della dominazione francese in Piemonte. Il Vernazza così descriveva la Venaria nel 1781:

« L'antica terra di Altessano superiore prese il nome di Venaria reale, quando Carlo Emanuele II vi edificò un palazzo attiguo ad un parco per la caccia reale. Essa è lontana tre miglia al nord-ovest da Torino, uscendo da porta Palazzo. Una spaziosa e diritta contrada di case uniformi, interrotta da una piazza circolare, introduce dalla terra nel cortile del regio palazzo. Il primo disegno di esso fu fatto dal conte di Castellamonte. Ma nobilissime aggiunte vi fece il re Carlo con disegni dei due famosi architetti don Filippo Juvara e conte Alfieri. Del primo è la vasta ed ammirabile citroniera, la galleria riccamente architettata a pilastri ed ornata di statue, il casino che è in mezzo al laberinto dentro al parco, la regia chiesa parrocchiale. Dell'Alfieri è l'altra galleria che al palazzo dà comunicazione con essa chiesa. Nella chiesa vi sono quadri del Conca, del Corrado, del Ricci e di altri. Negli appartamenti vi sono statue dei fratelli Collini, stucchi del Bollina, e pitture di valenti italiani e fiamminghi. Fra questi si distinse Giovanni Miele, di cui vi sono diversi quadri ed alcuni soffitti. Nel

salone si vedono dieci gran quadroni rappresentanti il ritratto di varie persone della corte di Carlo Emanuele II, in figure equestri, di grandezza naturale, vagamente istoriati con soggetti di caccia. » — Di tanta magnificenza non restano che la cappella reale e la citroniera, che ora è trasformata in scuderia.

Sulla sinistra della Ceronda, alla distanza di circa due chilometri dalla Venaria verso maestro, si trova la *Mandria*, luogo destinato alla riproduzione dei cavalli; alla medesima è unito un gran parco di cacce e un ricco giardino zoologico.

Dalla Venaria venendo verso Torino per la strada carrozzabile, si può visitare la chiesa parrocchiale della *Madonna di Campagna*, che si vede a sinistra della strada, in mezzo alla bella pianura compresa tra la Dora e la Stura. Il suo nome ricorda quello di *Campania Taurini*, con cui si dinotava l'ampio tratto di territorio che si stende intorno alla città, tra il Sangone, la Stura e il Po. Nella pianura della Madonna di Campagna, ai 7 di settembre del 1706, fu combattuta la sanguinosa battaglia di Torino, vinta dall'esercito austro-sardo contro i Francesi.

Un viale a tre ordini di olmi, che si credono piantati nel 1689, dalla strada conduce alla chiesa. Di questa chiesa si hanno memorie fino dal principio del secolo XIV. Verso la metà del secolo XVI vi si stabilirono i Cappuccini, i primi frati dell'ordine francescano che siano venuti nel nostro paese. La chiesa fu parecchie volte restaurata. L'altare maggiore è adorno di pregevoli scolture in legno; nella cappella del Nome di Maria si ammira un dipinto di Van Dyck, donato dal signor Paolo Campana nel 1849.

In questa chiesa è sepolto il maresciallo Ferdinando di Marsin, comandante supremo dell'esercito francese nel famoso assedio di Torino del 1706. Ferito mortalmente

nella battaglia del 7 settembre, venne trasportato in una casa vicina, e all'indomani trovò la morte nell'accensione di un magazzino di polveri. Vittorio Amedeo II lo onorò con splendidi funerali, e gli fe' porre quest'iscrizione:

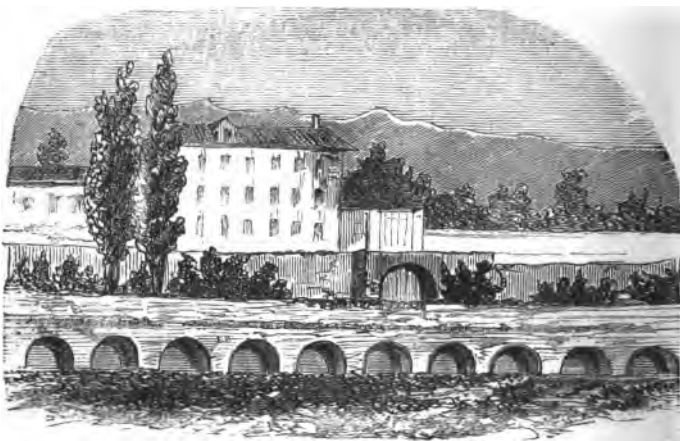
D. O. M. D. Ferdinando de Marsin Franciae marescallo, Supremi Galliae Ordinis equiti torquato, Valentinorum Gubernatori quo in loco, die 7 septembris 1706 inter suorum cladem et fugam, exercitum, victoriam, vitam amisit, aeternum in hoc tumulo monumentum.

MADONNA DI CAMPAGNA.

Una mano barbara e stolta disfece poscia il sepolcro, trasferì le ossa nella cappella di S. Antonio e le coprì con angusta pietra che dice: DE MARCHIN, 1806, falsando in tal guisa e data e nome. Dalla cronaca del convento risulta che altri uffiziali francesi furono tumulati in questa chiesa, nella cappella di S. Francesco.

Dalla Madonna di Campagna in pochi minuti si arriva alla Dora. Quivi l'animo si rallegra nell'ammirare l'attività che regna nelle numerose e importanti fab-

briche che s'innalzano sull'una e sull'altra sponda del fiume, fabbriche di ferro, fabbriche d'armi, fabbriche di panni, di seta, di pelli, ecc. È uno spettacolo magnifico che presenta l'industria torinese ognora crescente.

Rimontando alquanto sulla sinistra della Dora, verso la sommità di un gomito che essa forma, si vede il *castello di Lucento*, che fu già proprietà dei Beccuti, uno dei casati più antichi ed illustri di Torino. Colà venne provvisoriamente deposta la SS. Sindone, quando Ema-

CASTELLO DI LUCENTO.

nuele Filiberto la fece trasportare da Chambéry a Torino. In faccia al castello s'innalza la chiesa parrocchiale.

In Lucento da pochi anni fu stabilita una colonia agricola in eseguimento della volontà del cav. Carlo Bonafous, il quale, con testamento aperto l'8 marzo 1869, lasciò la cospicua somma di un milione e mezzo in circa, perchè fosse destinata ad aprire un istituto d'istruzione e di educazione pei giovani abbandonati, sul modello della

colonia agricola di Mettray, presso Tours, o di quella di Oullins, presso Lione. I giovani ammessi sono al presente in numero di 70, divisi in sei famiglie coloniali; le famiglie sono rette da altrettanti capi di famiglia, che alla loro volta dipendono da un ispettore e da un direttore. Le cure principali della colonia sono rivolte all'agricoltura; oltracciò i giovani sono esercitati nei mestieri del calzolaio, del sarto, del fabbro-ferraio e del falegname, e imparano la lettura, la scrittura, l'aritmetica, ecc.

Passato un altro gomito della Dora, si presenta la cascina della *Pellerina* o *Pellegrina;* ivi si trovava il famoso *guado* o *ficca della Pellegrina*, dove nel medio evo, per motivo di difesa, si teneva una guardiola di legno eretta sopra un albero, detta *bicocha.*

Nel viaggio che abbiamo fatto fin qui a traverso la pianura, siamo venuti serpeggiando lungo una linea importante di difesa, che proteggeva Torino nell'età di mezzo. Verso San Mauro, nella selva di Mischie, si alzava una torre, ove dimorava in tempi sospetti una guardia; altre vedette erano collocate sul campanile di Sassi, sul campanile dell'abbadia di Stura, sulla torre di Lucento e su quella di Pozzo di Strada, di cui parlerò fra breve; una bicocca esisteva al guado della Pellerina, e un'altra ne' prati di Vanchiglia. Così veniva protetto il lato più debole della frontiera del comune di Torino contro i vigilanti marchesi del Monferrato, i cui dominii cominciavano di là dalla Stura.

A nord-ovest della cascina della Pellerina, alla distanza di circa due chilometri, si trova la *villa Cristina*, già posseduta dalla regina Maria Teresa, moglie di Vittorio Emanuele I, la quale le diede il nome della propria figlia Cristina, che fu poi regina di Napoli. Collocata in sito ridente e salubre, con belle passeggiate, con un giardino di 300 e più are, con un edifizio ampio e appropriato, la villa Cristina formava una delle villeggiature

più comode e deliziose dei dintorni di Torino. Nel 1851 vi venne stabilita una casa di salute per le persone agiate, colpite da alienazione mentale. Questo manicomio privato, dapprima sotto l'abile e paterna direzione dei signori Andreis e Grosso che ne furono i fondatori, e poscia di quest'ultimo rimasto solo proprietario, venne sempre ampliandosi e prosperando, con grande vantaggio dei miseri che vi sono ricoverati. Presentemente può dare ricetto ad 80 mentecatti.

CAPITOLO SECONDO

L'antico monastero di Pozzo di Strada — Collegno e la sua rinomata certosa — Grugliasco — L'abbazia di Rivalta — Beinasco — Il castello di Drosso — Mirafiori — Stupinigi — La Generala — Il Lingotto — Millefonti — L'Ergastolo — Fine della passeggiata.

Passata la Dora quasi dirimpetto alla Pellerina, dopo venti minuti di cammino verso mezzodì, si taglia la strada di Rivoli e tosto si arriva alla borgata di *Pozzo di Strada*. Esistono memorie, che risalgono fino al 1191, in cui si fa parola della chiesa di Pozzo di Strada, innalzata in onore del S. Sepolcro. Nel 1498 l'abate dei monaci Camaldolesi Mallombra, venuto in Torino, ottenne dal duca Filiberto II l'amministrazione di questa chiesa e la facoltà di fondarvi un monastero. Il nuovo convento, un secolo dopo, acquistò molta rinomanza sotto il priore Alessandro da Ceva, il quale dal duca Carlo Emanuele I ebbe la concessione di un altro cenobio sui colli di Torino, detto l'Eremo. Ma sebbene i due monasteri avessero avuto origine l'uno dall'altro, seguivano tuttavia regole diverse. I Camaldolesi di Pozzo di Strada vivevano a congregazione nel chiostro, abitavano nelle città, attendevano agli esercizi della vita attiva; quelli dell'Eremo vivevano

in celle separate, fuggivano i luoghi abitati ed erano intenti alla vita contemplativa. Il monastero di Pozzo di Strada fu soppresso nel 1724; ma un monaco continuò ad ufficiare la chiesa in qualità di parroco fino all'anno 1735, in cui fu surrogato da un sacerdote secolare.

Chi da Pozzo di Strada seguita la via di Rivoli, fin presso al punto d'intersezione delle strade ferrate di Rivoli e di Susa, indi piega per breve tratto a destra, perviene a *Collegno*, piccolo borgo situato sulla riva meridionale della Dora.

Collegno fu chiamato dai Romani *Ad Quintum* (al quinto miglio romano da Torino), indi *Collegium*. Dell'antico castello è tuttora in piedi il lato che guarda la Dora; sulle rovine degli altri lati venne costrutto un vasto palazzo circondato da giardino, la cui prospettiva si estende da una parte verso la Comba di Susa, e dall'altra fino all'imboccatura della valle di Lanzo. Questo grandioso edifizio appartiene ai Provana di Collegno.

I Certosini di Avigliana, cacciati dal loro monastero a cagione della guerra, furono chiamati in Collegno nel 1649 dalla duchessa Cristina, la quale diede loro ad abitare il bellissimo palazzo che le era stato venduto dal tesoriere ducale Bernardino Data, che lo aveva fatto edificare. A questa certosa dal re Carlo Emanuele III fu aggiunta una bella facciata di ordine ionico, a cui accrescono ornamento sei colonne e quattro statue marmoree. Chi penetra nell'edifizio vede subito aprirsi dinanzi un'ampia corte quadrata, con portici spaziosi ed elevati a sinistra. Quasi alla metà del porticato sorge la chiesa, che fu eretta dalla stessa fondatrice della certosa, e che dopo la soppressione dei Camaldolesi dell'Eremo venne dichiarata cappella dell'ordine supremo dell'Annunziata. Ma nel 1854 la certosa di Collegno cedette il posto ad un manicomio, e allora cessarono le antiche consuetudini di quell'ordine. « Diciotto cenobiti, osserva il Regaldi,

nel dì della loro soppressione abitavano quell'ampio edifizio, con eleganti portici, col giardino dell'area di trenta giornate e con un vasto e fertilissimo campo. Ora vi sono ricoverati più di 400 matti, gente operaia e campagnuola in gran parte. »

Nella chiesa parrocchiale si osservano parecchie statue di legno, eseguite sul finire del secolo scorso dal rinomato scultore Clemente. Un bel quadro del Gentileschi, rappresentante l'Annunciazione di Maria Vergine, si può vedere nella chiesa della certosa. Meritano pure attenzione in Collegno il grandioso mulino anglo-americano e parecchie fabbriche per la lavorazione della seta, del ferro, delle pelli, ecc. Negli scavi fatti nei dintorni, si rinvennero vasi di terra cotta, medaglie di rame, lapidi sepolcrali ed altri oggetti di antichità romana.

Da Collegno, passando per la stazione della ferrovia, si ritorna sulla strada di Rivoli, al di là della quale, verso mezzodì, si discopre *Grugliasco*, antico feudo, con titolo *comitale*, della città di Torino, dove la nostra signora *Contessa* aveva fatto il suo più bel nido, perchè quegli abitanti sono « e rispettosi e umani, » sebbene il poeta tosto soggiunga che sanno, « Se sono offesi, ancor menar le mani (1). » E forse è per questo che nel 1384 i Torinesi ne atterrarono le fortificazioni, e diedero un orribile sacco alla terra.

Un canale derivato dalla Dora serve ai bisogni dell'irrigazione ed a somministrare l'acqua necessaria a vari edifizi meccanici, in particolare a quelli destinati alla trattura e torcitura della seta. La chiesa parrocchiale è in parte di antica e in parte di moderna ed elegante costruzione, eseguita sul disegno dell'ingegnere Giambattista Rovelli. Nella cappella dedicata a S. Filippo si vede un pregevole dipinto della signora contessa

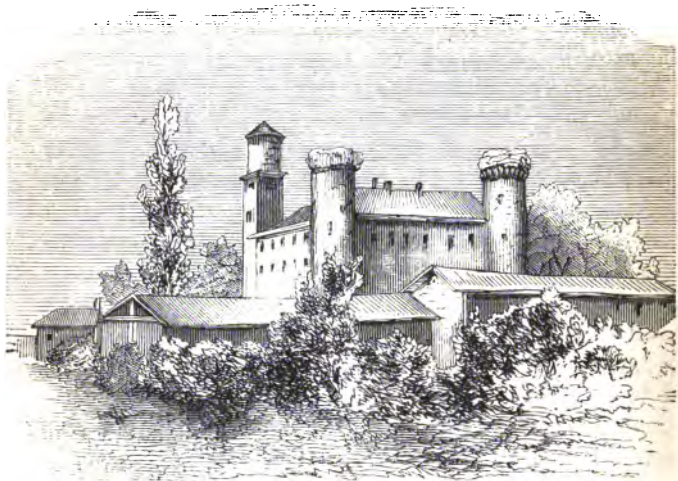
(1) Versi di un poeta anonimo, pubblicati in Torino nel 1786.

Ottavia Masino di Mombello. In un'altra chiesa, che serve ad uso di confraternita, col titolo di S. Croce, si vede un bellissimo quadro del crocefisso, che si crede opera del Beaumont.

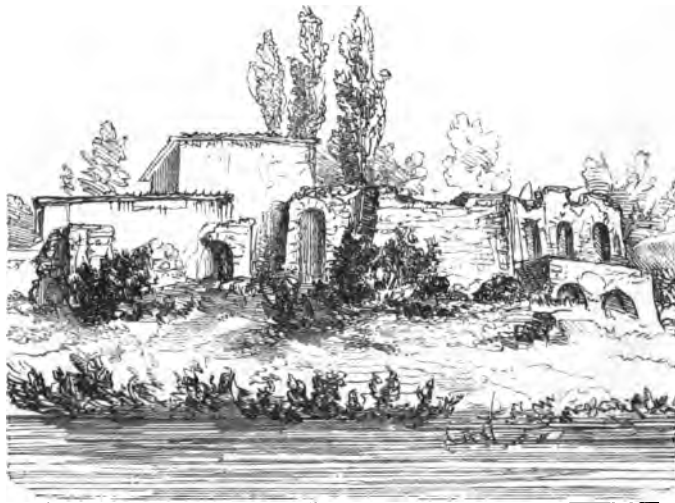
A sud-ovest di Grugliasco, ai piedi delle ultime ramificazioni delle Alpi e presso la riva sinistra del Sangone, si trova *Rivalta*, già sede di una famosa abbazia.

Le più antiche memorie di Rivalta sono contenute in un atto del 1016, in cui si cedono al monastero di S. Pietro di Torino alcune terre colà situate. Verso la metà di quel secolo vi fu fondata una celebre prepositura di canonici regolari di S. Agostino, la quale da alcuni venne confusa col priorato dei Benedettini, che ivi pure esisteva da molti anni, e che sembra sia stato consumato dalle fiamme. Essendo col tempo venuta meno l'osservanza religiosa dei canonici di Rivalta, e scemate le entrate a cagione principalmente delle guerre, il papa Alessandro IV li soppresse e introdusse in loro vece i monaci Cistercensi, di cui il primo abate fu eletto nel 1260. Il nuovo monastero si mantenne in vita fino all'anno 1692, in cui fu chiuso per ordine del duca e del pontefice. L'edifizio colla chiesa fu venduto nel 1797 dal R. Economato alla compagnia di S. Paolo di Torino, che lo convertì in una casa destinata agli esercizi spirituali. Ma dopo la rivoluzione francese venne in mano di vari possessori, i quali, atterratane la chiesa, ridussero il resto ad abitazioni private. La presente chiesa parrocchiale fu costrutta nel 1455 per uso dei disciplinanti; in essa merita di essere veduta l'icona del primo altare a manca entrando, che si crede del celebre Moncalvo.

Scendendo lungo il Sangone, per la strada che costeggia la riva sinistra, incontrasi il villaggio di *Beinasco*, dove la città di Torino, sotto il titolo di *signora*, aveva un altro piccolo nido, in cui allevava i suoi pulcini do-

cili e mansueti. Poco dopo, sulla stessa riva, si vede il *castello di Drosso*, che nel secolo XIII fu soggetto alla badia di Staffarda, e successivamente passò sotto diversi feudatarii. Alquanto più sotto, la strada che viene da Beinasco sbocca su quella di Stupinigi, quasi in faccia al villaggio di *Mirafiori*.

CASTELLO DI DROSSO.

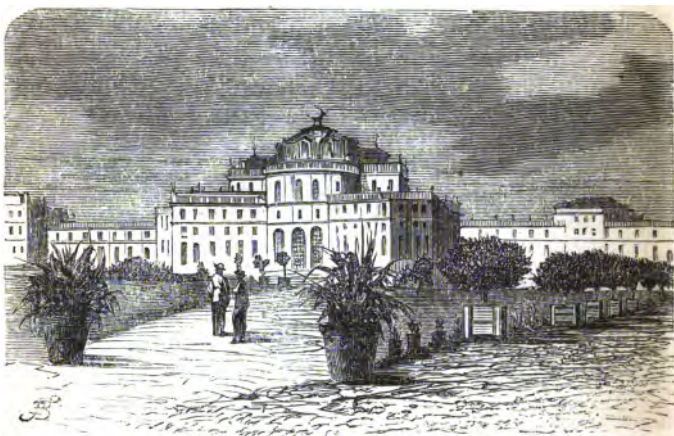
A poca distanza dal villaggio, tra levante e mezzodì sulla riva sinistra del Sangone, venne innalzato da Carlo Emanuele I il famoso *castello di Mirafiori*, di cui al presente non rimangono che le vestigie: « Questo principe, nella cui mente non nasceano che grandi concetti, intese a far di Mirafiori una delizia che non avesse la pari. Racchiusa fra graziosi e larghi canali per cui andavan le barche, l'isola di Flora rendea piena ragione del nome dato alla villa; la quale delineata a forma di stella vedea partire dal suo centro altrettanti ombrosi viali, per entro ai quali spaziava per lungo tratto e si

ricreava lo sguardo. Inestimabile era poi e per mole e per magnificenza il palazzo; ma, sia per le continue guerre, sia per una superstizione di Catterina d'Austria, moglie del duca, la fabbrica mai non fu condotta a compimento, e morto Carlo Emanuele I, Mirafiori fu poco frequentato dai principi di Savoia [1]. » Presso al

Rovine del castello di Mirafiori.

castello, il duca fece costrurre nel 1622 un convento pei monaci della Consolata di Torino, il quale, con decreto portante la data del campo di Boulogne, venne soppresso da Napoleone I e ceduto con tutte le sue appartenenze alla città di Torino. Anche di questo convento non esistono più che alcune rovine e la chiesa.

Carlo Emanuele III edificò più tardi, di là dal Sangone, non molto lungi dal predetto castello, la *villa di Stupinigi*. Questo elegante palazzo, che doveva servire di ri-

(1) Cibrario, *Storia di Torino*.

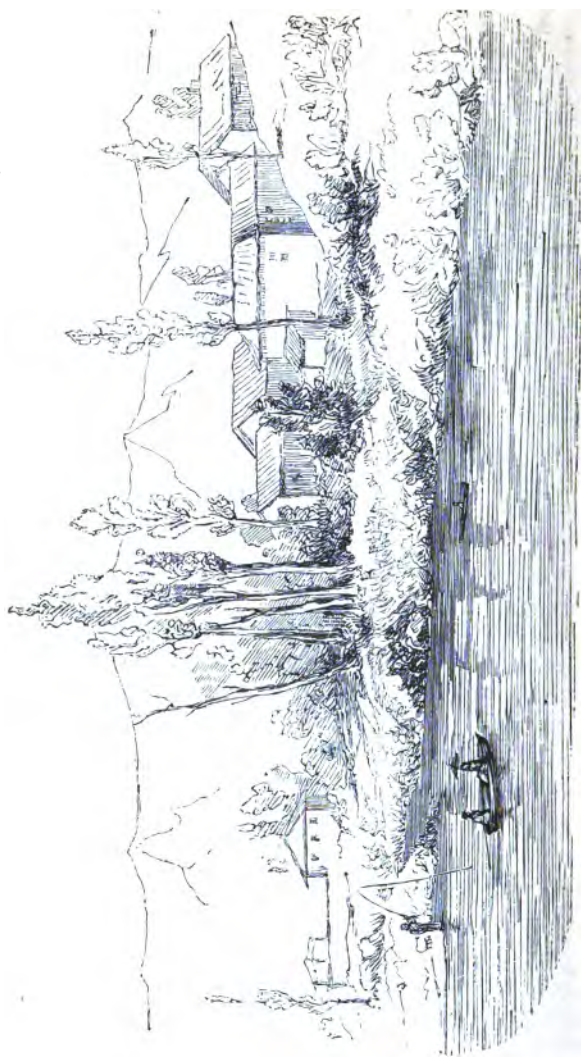
poso alla corte quando ritornava dalla caccia, fu costrutto sul disegno del Juvara, modificato poscia nella parte esteriore dal conte Alfieri. Ha due facciate, una delle quali guarda la strada di Torino, e l'altra è in prospetto del giardino. Nel mezzo, al disopra del salone, si eleva una specie di cupola, che va a terminare in un terrazzo, su cui è collocato un cervo di bronzo fuso dal Ladatte. La parte dell'edifizio che merita maggiormente l'attenzione del forestiero, è la spaziosa sala di forma

VILLA REALE DI STUPINIGI.

ovale, in cui si davano le grandi feste di caccia. Quattro porte a vetri da questa sala dànno uscita su quattro ampi viali, che conducono a Vinovo, a Candiolo, a Moncalieri e al sito delle cacce. Negli appartamenti, tra le altre pitture bellissime, spiccano a maraviglia i dipinti del Vanloo e del Vehrlin. Al palazzo sono uniti giardini deliziosi, ai quali sono contigui i boschi destinati alle cacce riservate alla famiglia reale. Tutte le ville ed i castelli, fin qui ricordati, ebbero a soffrire guasti più o

meno crudeli nelle guerre frequenti combattute in Piemonte; il solo palazzo di Stupinigi si conservò incolume in mezzo a tante rovine, e il grande conquistatore dei tempi moderni, invaghito dalla sua magnificenza, lo scelse a sua dimora, allorchè si recò a Milano a cingersi la corona d'Italia [1].

La magnifica strada che da Stupinigi conduce a Torino, alla metà incirca, passa dinanzi al vasto edifizio della *Generala*, che fu già una villa graziosa edificata dal celebre ministro del duca Carlo Emanuele II, cavaliere Truchi, generale delle finanze. La Generala ebbe strane vicende. Nel 1779, Pietro Manzolino, impresario dei vestimenti militari, vi ricoverò 122, e poi fino a 220 fanciulle povere, adoperandole in lavori appropriati al suo commercio, e dotandole quando venivano a collocarsi in matrimonio: chiamavasi allora l'*opera Manzolina*. Al principio del presente secolo vi fu aperto un ospedale militare. Poi l'edifizio fu trasformato in un grande laboratorio per la fabbricazione dell'indaco indigeno, sotto la direzione del celebre chimico Giobert. Soppressa la manifattura dell'indaco, venne convertito in luogo di reclusione per le donne di mala vita. Le peccatrici passarono poscia parte all'ergastolo e parte al carcere penitenziario di Pallanza, e la Generala nel 1840 fu adattata a casa di correzione dei giovani discoli, i quali vi attendono all'esercizio di alcune arti ed ai lavori di agricoltura nei poderi racchiusi dentro al vasto recinto che le è attiguo.

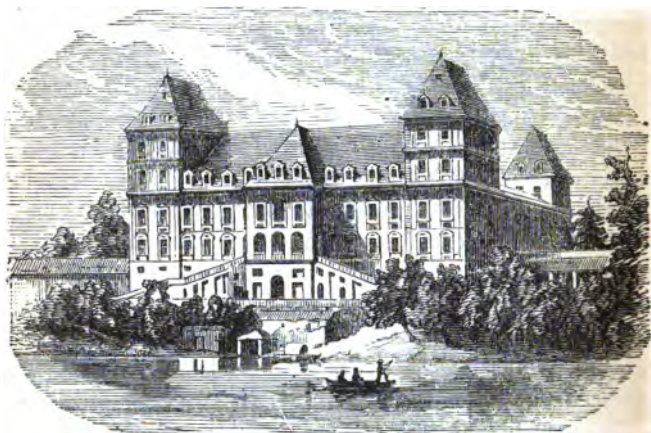
Dalla Generala si può fare una bella passeggiata fino a *Millefonti*, sul Po. Si entra in una via angusta che

(1) Nella nostra passeggiata dalla Stura a Stupinigi abbiamo toccato una zona che si suole comprendere sotto la denominazione di « pianura torinese, » ma che non appartiene al comune di Torino. Così Altessano fa comune con Borgaro; Venaria, Collegno, Grugliasco, Rivalta, Beinasco formano altrettanti comuni; Stupinigi fa parte del comune di Nichelino. Di qua dal Sangone si ritrova nuovamente il territorio del nostro comune, a cui appartengono tutti i luoghi finora descritti nella pianura, meno i precedenti.

SITO DELL'ANTICA VILLA DI MILLEFONTI, VEDUTO DALLA RIVA DESTRA DEL PO.

volge a levante, si passa pel *Lingotto*, piccola borgata con chiesa parrocchiale, si traversa la via ferrata di Genova e tosto s'incontra la strada carrozzabile di Nizza. « Due cascate rumoreggianti, scrive nelle sue *Passeggiate* il prof. Baruffi, vi annunziano che siete presso alle *fontane*, l'antico deliziosissimo sito che porta ancora presso alcuni il nome di *Millefonti*, oggi più specialmente riservato ad un piccolo podere o cascina di questi dintorni. Scendendo giù fino al piano, vi trovate in una folta selva, attraversata per ogni verso da *chiare, fresche e dolci acque*, coperte qua e là da povere tettoie per le lavandaie. La freschezza del luogo e l'abbondanza delle acque destano veramente maraviglia. Tanta ricchezza di ottima acqua sulla riva sinistra del Po è curiosa, e forma in un colla rinomata fontana del Valentino un sistema di sorgenti che hanno la stessa comune origine; in un serbatoio cioè posto alla profondità di forse 28 metri al disotto del suolo.... Il Coppino ci descrisse l'amenità di questi luoghi, e le feste di cui egli fu testimonio quando visitò *Millefonti* nel suo viaggio in Torino, verso il 1613. Le molte villette, il teatro, le statue che adornavano questo luogo di delizie, così caro a Carlo Emanuele I, tutto è scomparso. Una fontana porta però ancora il nome di *fontana del re.* Oggi vi regna una compiuta solitudine e non incontrate che qualche povera lavandaia. Ma si dice che nei giorni festivi, nella bella stagione, le *fontane* si vedono singolarmente animate da una folla di popolo che vi accorre festoso a sollazzarsi con balli e canti. »

A settentrione di Millefonti, nel breve spazio compreso tra la strada di Nizza e il fiume Po, s'innalza l'*Ergastolo*, costrutto da Vittorio Amedeo III nel 1779, sui disegni dell'architetto Riccati, per chiudervi i giovani oziosi e discoli. Ma nel 1838 vi fu invece stabilita una casa di pena per le donne, e vi venne eziandio trasferito il sifi-

licomio, che prima si trovava nelle case sdrucite e malsane del Martinetto. L'edifizio è ottimamente distribuito e provveduto di tutti quei comodi che la carità suggerisce. All'economia domestica e alla disciplina sovraintendono le suore di Carità. Le recluse sono obbligate ai lavori del tessere e del cucire.

Dall'ergastolo scendendo lungo la ridente sponda del

CASTELLO DEL VALENTINO.

fiume, si scorgono a destra gli eleganti *châlets* dei Canottieri, i quali colle loro sottili barchette rendono più gaia e festevole questa bella passeggiata; si passa dinanzi al palazzo del Valentino [1], e poco dopo, a traverso viali e giardini magnifici, si entra in città.

(1) V. TORINO, *Descrizione illustrata*, ediz. italiana, pag. 101; ediz. francese, pag. 114.

LIBRO QUARTO

LE ACQUE

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda,
Ma sempre più, quant'è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda.
TASSO, *Ger. Lib.*, c. 9, st. 46.

Il Po che, accolto in cristallina cuna,
Pria pargoleggia, indi s'avanza e cresce,
E tante forze in breve spazio aduna,
Che sdegna il letto, odia i ripari e n'esce...
G. B. MARINO, *Ritratto di Carlo Emanuele I.*

CAPITOLO PRIMO

I fiumi — Il Po — Suo andamento, sue dimensioni e sue piene — Affluenti del Po — La Varaita — La Maira — Il rio Banna e Santena — Il Giandone — Il Pellice — La Chisola — Il Sangone — La Dora Riparia — La Stura di Lanzo — L'Orco — Principali ricchezze minerali delle loro valli e indicazione dell'uso a cui hanno servito in Torino.

Tutte le acque che fecondano il nostro bel paese vengono raccolte nel fiume Po, il quale con sè le trascina al mare Adriatico.

Il *Po*, questo vecchio *re dei fiumi*, chiamato *Bebecco* dagli antichi Veneti, *Bodinco* dai Liguri, *Pado* dai Galli, *Eridano* dai Greci, *Pado* e *Eridano* dai Latini, ha le sue scaturigini al Monviso, all'altezza di 1952 metri sul livello del mare, nel piano detto *del Re*, dove parecchi laghetti, la maggior parte dell'anno coperti di ghiaccio,

sono i soli testimoni del suo nascimento in quelle solitudini. Con velocissimo corso precipita per le balze di Crissolo, di Ostana e di Paesana, e al disotto di Sanfront, in faccia a Revello, distende il suo letto nella pianura di Saluzzo. Dalle origini fino a Revello, ossia nello spazio di 34 soli chilometri, è già disceso di 1600 metri; da Revello al mare non ha più da abbassarsi che di 352 metri.

Nell'entrare in pianura presenta un fenomeno singolare, già avvertito da Plinio. Nei giorni più caldi dell'estate si vedono le sue acque repentinamente scomparire; ma dopo uno spazio di circa sei chilometri ritornano alla luce, e talmente abbondanti che quattro chilometri più abbasso, vicino a Cardè, il fiume diventa navigabile. Plinio immaginò che vi fosse un *cunicolo*, o condotto sotterraneo; oggi invece si osserva « che durante i calori estivi scarse diventano le acque del Po, là dove il fiume si estende nel piano, e che le poche rimanenti vengono in parte assorbite dall'arena, in parte ed anzi in maggiore quantità deviate dai rigagnoli, che di mano in mano in quei dintorni scompartono il fiumicello in mille rami per inaffiare i terreni. Quindi è che risorte nuovamente le acque rimaste perdute nel sabbioso suolo, ed unite quelle già deviate nelle campagne, prima di attingere la badia di Staffarda il Po riprende il suo corso che volge verso Torino [1] ».

Dalle sorgenti fino a Revello la direzione generale del Po è da ponente a levante. A Revello volge quasi ad angolo retto dal sud al nord, e mantiene questo andamento fin presso Chivasso, dove, superato l'impedimento della giogaia di Superga, ripiglia la sua primitiva direzione da occidente ad oriente.

A Villafranca, sito rinomato di passaggio, la sua na-

(1) *Le Alpi che cingono l'Italia* dello Stato Maggiore Generale.

vigazione comincia ad acquistare importanza. Traversa le fertili pianure di Carmagnola, di Carignano e di altre terre cospicue, ed arriva a Moncalieri, dove viene serrato sulla destra dalla collina che lo accompagna fin sotto Valenza. Scorre dinanzi a Torino, profondamente inalveato tra la spianata su cui giace la città e il pendio opposto della collina. Passa quindi per la Madonna del Pilone, per S. Mauro e Gassino, e poco dopo esce dal confine dei colli torinesi.

Dalle sorgenti fino a Torino ha percorso 93 chilometri; gliene rimangono da percorrere 434. La sua larghezza varia; di rincontro alla nostra città è di 160 metri, con una profondità di 3 metri nello stato ordinario delle acque. Al ponte di pietra, l'altezza sul livello del mare, al pelo delle acque ordinarie, è di 213 metri. Dalle origini fino a Revello, la pendenza è di 47 metri per chilometro; da Revello a Torino, di $1^m,80$; da Torino allo sbocco del Ticino, di $0^m,58$; dal Ticino in giù va sempre diminuendo, e negli ultimi tronchi è talmente insensibile che le acque del Po con difficoltà si recherebbero al mare se non fossero spinte dalle correnti impetuose degli affluenti alpini, i quali d'altra parte trasportando molta sabbia ne innalzano il letto ed in alcuni tratti lo rendono superiore al livello dei campi.

Il Po corre in generale con un andamento tortuoso e poco incassato. L'indole precipitosa delle correnti che lo ingrossano e le chiuse che lo attraversano per far girare i mulini natanti contribuiscono ad alterarne il governo. Le maggiori piene che la storia ricordi furono quelle del 1151, del 1702 e del 1839; nella piena del 1839 le acque si sollevarono sopra corrente del ponte di Torino all'altezza di $6^m,27$, la quale corrisponde a circa $5^m,47$, fatta astrazione dal rigurgito prodotto dalla chiusa e dalla disposizione degli archi del ponte.

Il Po è il maggior fiume dell'Italia e il più grande

tributario dell'Adriatico; tuttavia, in ordine di lunghezza, è un decimo del fiume delle Amazzoni, un sesto del Volga, un quinto del Danubio, circa la metà dell'Elba e del Reno. Viene dopo al Rodano, alla Senna, al Tago. È il triplo dell'Arno, quasi il doppio del Tevere e di un terzo maggiore dell'Adige. Il suo bacino in superficie pareggia quello della Senna; è un terzo di quello del Reno e l'undicesima parte di quello del Danubio.

I fiumi che ingrossano il Po a destra sono:

La *Varaita*, la quale discende dal colle dell'Agnello, passa a Castel-Delfino, e termina in faccia a Pancalieri.

La *Maira*, la quale discende dal colle di Maurin, scorre per Dronero, Savigliano e Racconigi, e termina a poca distanza dalla foce della Varaita.

Dalle foci della Maira fino a Bassignana, sotto Valenza, il Po non riceve più correnti di considerazione a destra per l'impedimento delle nostre colline, le quali obbligano le acque a volgersi a levante verso il Tanaro, che con sè le porta al Po. Così la Stura di Demonte, sebbene abbia la sua origine al colle della Maddalena, poco lungi dalla Maira, manda le sue acque al Po, per mezzo del Tanaro, ad una distanza grandissima dalla foce della medesima, ossia a Bassignana.

Tuttavia in questo tratto il Po riceve a destra alcuni rivi, che discendono dalla collina, e che a motivo della loro vicinanza alla nostra città meritano attenzione. Fra questi ricorderò il rio *Banna*, il quale viene dalle alture di Pralormo e dai colli di Chieri, e sbocca nel Po rimpetto alla Loggia. Nel suo corso passa a *Santena*, piccola terra, ma grandemente nobilitata dopochè accoglie le ceneri dell'immortale Camillo Cavour.

Degli altri rivi, che scendono dalla collina dopo Moncalieri, ho parlato a sufficienza nel secondo libro.

A sinistra portano il tributo delle loro acque al Po il *Giandone*, il *Pellice*, la *Chisola*, il *Sangone*, la *Dora Riparia*, la *Stura di Lanzo* e l'*Orco*.

Il *Giandone* si forma nelle montagne di Barge e finisce presso Staffarda.

Il *Pellice* scaturisce da un laghetto a fianco del monte Granero, scorre ai piedi del colle della Croce, sbocca in pianura sotto Luserna, e termina il suo corso presso Pancalieri. Nella sua valle, a poca distanza da Luserna, lungo la strada di Rorà, esistono abbondanti cave di gneiss, da cui si estrassero quasi tutte le lastre dei marciapiedi di Torino.

Il Pellice viene ingrossato a sinistra dal *Chisone*, che nasce a poca distanza dal colle di Sestrières, bagna Fenestrelle, e passa a mezzogiorno di Pinerolo. Nella valle del Chisone, presso Perosa, si trova una cava di gneiss, che ha somministrato le colonne che sostengono i terrazzi della via di Po. Altre cave simili di gneiss esistono più sotto nei due territorii di Porte e Villar-Perosa, lungo la strada che da Pinerolo conduce a Fenestrelle. Dall'antico malagevole cammino, che serpeggiava tra quelle balze, vennero dette del *Malanaggio*, ossia *Malandaggio*. Le colonne della chiesa della Madre di Dio, i parapetti del ponte di pietra sul Po, il ponte Mosca sulla Dora e la piramide innalzata sulla piazza di S. Salvario, in onore dei prodi del 1821, sono di questo gneiss.

Il Chisone riceve alla sua volta a destra la *Germanasca*, che attraversa la valle detta di *S. Martino*. Questa valle contiene immensi depositi di marmo eccellente, di cui non si trasse finora sufficiente profitto per mancanza di strade; tuttavia in Torino il marmo bianco di Prales, che è un paesello di detta valle, fu adoperato nella facciata e nelle statue del palazzo Madama e nel monumento dell'Università rappresentante la Fama incatenata dal Tempo. Nella valle di S. Martino si trovano eziandio cave abbondantissime di steatite bianca, la quale in grande quantità si trasporta in Francia sotto il nome

di *craie de Briançon*, donde poi ci ritorna lavorata sotto varie forme, ed in specie sotto quella di belletto, di cui qui si fa pure un notabile consumo.

La *Chisola* ha le sue sorgenti nei monti di Cumiana, traversa la pianura di Marsaglia, ed entra nel Po rimpetto a Moncalieri. Nella sua valle, poco lungi dal villaggio di Cumiana, esiste una grande massa di gneiss, da cui si estrassero le pietre che hanno servito alla costruzione del ponte del Po, esclusi i parapetti. Questo gneiss, contenendo particelle ferruginose, al contatto dell'aria si macchia, e prende un colore di ruggine che deforma le opere in cui viene impiegato.

Il *Sangone* ha origine al colle della Roussa, lascia a poca distanza Giaveno, scorre fra Stupinigi e Mirafiori, e finisce sotto Moncalieri.

La *Dora Riparia* nasce dal Monginevro, dove ha pure origine la Duranza; ma la prima è il genio della vita, l'altra quello della distruzione. La Duranza drizza il suo corso a ponente tra le scheggiose forre di orride montagne; la Dora invece scende a levante fra le molli erbe e i larici. Quella, movendosi con furia, reca la desolazione nei seminati campi della Francia; questa, docile al freno, manda le sue benefiche acque a fecondare le nostre campagne.

La Dora Riparia passa a Cesanne, punto d'incontro delle due strade che da Susa e da Pinerolo conducono a Briançon. Dopo Cesanne volge il suo corso al nord, fino ad Oulx, dove ripiglia la sua direzione verso levante. Tra Oulx ed Exilles è serrata a destra da un'alta giogaia, che la separa dal Chisone e che contiene il famoso colle dell'Assietta. Bagna quindi Susa e Bussoleno. Poco prima di S. Ambrogio traversa il celebre passo delle Chiuse. Lasciando a destra Avigliana e Rivoli, arriva ad Alpignano, a Pianezza, a Collegno, a Lucento, e finalmente si scarica nel Po, dirimpetto a Superga, a poca distanza dall'antica metropoli del Piemonte.

La lunghezza della Dora Riparia è di 96 chilometri. La sua inclinazione dalla sorgente alla foce si calcola di circa 1772 metri. Sino a Susa è profonda da 0m,50 a 0m,80, e si può valicare a guado. Dopo Susa non è guadabile che durante la siccità; la sua larghezza è da 25 a 35 metri, e la profondità da 1m,25 a 1m,70. La strada ferrata di Modane rimonta la corrente fino ad Oulx, dove piega a destra per risalire la Dora di Bardonèche.

La Dora Riparia, a Cesanne, riceve dalla destra la *Ripa* o *Ribe*, la quale, piuttosto che tributaria, può essere considerata come il ramo più importante e più meridionale della Dora, a cui, insieme colle acque, trasmette eziandio il proprio nome coll'appellativo di *Riparia*.

A sinistra finiscono nella Dora Riparia la *Dora di Bardonèche* e la *Cenisia*. La *Dora di Bardonèche* si compone di parecchie sorgenti, le quali hanno origine in un triangolo di monti formato dal contrafforte del Vallonet e dai due tratti della giogaia principale che si incontrano al monte Tabor. Nel centro di questo triangolo, là dove tutte le correnti si uniscono in una sola, si trova il villaggio di Bardonèche, presso l'imboccatura meridionale della grande galleria del colle del Fréjus.

La *Cenisia* esce dal lago del Moncenisio, passa sotto al famoso monastero di Novalesa, e finisce il suo corso a fianco delle rovine del forte della Brunetta, poco lungi da Susa.

Nella valle della Dora Riparia, presso Bussoleno, si trova una cava di bellissimo marmo verde, poco dissimile dal *verde antico;* in Torino esso è molto adoperato in lavori di piccola mole, come zoccoli di botteghe, tavoli da caffè, ornamenti di chiese, ecc. A Chianoc esiste una cava di marmo bianco, con cui si sono costrutte le colonne dei portici della piazza S. Carlo. A Borgone, a Bussoleno e a S. Giorio, si incontrano cave di gneiss che forniscono materiali pei lavori in pietra da taglio e lastre

per balconi, per marciapiedi, ecc. A Villarfocchiardo e a Vayes esistono cave di granito. Le colonne della chiesa delle Carmelite, nella piazza S. Carlo, furono estratte dalla cava di Vayes; alla medesima si crede che appartengano i grossi e larghi cubi, di cui si trovò lastricata un'antica strada romana nel 1830, mentre si scavava il canale sotterraneo della via di Doragrossa.

La *Stura di Lanzo* è formata da tre rami, in cui si raccolgono tutte le acque che scendono dalla catena alpina dalla Rocciamelone alla Levanna. Il ramo meridionale dicesi *Stura di Viù* od anche *Chiara;* il ramo di mezzo dicesi *Stura di Ala;* il ramo settentrionale prende nome di *Stura di Forno* o *di Groscavallo.* I due ultimi si uniscono insieme a Ceres; più sotto, a Traves, confluiscono col primo. Queste tre correnti attraversano tre valli che portano gli stessi nomi, cioè *valle di Viù, valle di Ala, valle di Forno* o *Groscavallo.* L'ultima però si denomina anche *valle Grande*, e collo stesso nome si chiama il suo prolungamento fra Ceres e Lanzo. A breve distanza dal ponte del *Roc*, o del Diavolo, la Stura sbocca nel piano; lascia a sinistra Ciriè, da cui è poco lontano il campo di S. Maurizio; lascia dalla stessa parte S. Maurizio e Caselle, e a destra la Venaria reale; da ultimo confonde le sue acque con quelle del Po, presso il confluente della Dora Riparia. — La lunghezza del suo corso, seguendo la valle Grande, è di 62 chilometri, di cui 36 tra monti. Poco divario si trova nella lunghezza, seguendo la direzione delle altre due valli.

La Stura di Lanzo, presso alla Venaria, riceve a destra la *Ceronda*, corrente importantissima pel canale derivato pei bisogni dell'industria torinese. La Ceronda si forma da parecchie sorgenti che sgorgano a mezzodì del monte Colombano. Respinta da un breve giogo, da principio drizza il suo corso a N. E.; poi, superato l'impedimento, si volge quasi direttamente a mezzodì, formando un an-

golo acuto sagliente verso settentrione. Presso Pralongo, piega verso levante, lascia a sinistra la R. Mandria, e mette foce nella Stura sotto alla Venaria. — Una moltitudine di torrentelli e di rivi le portano il tributo delle loro acque. Il più importante è il *Casternone*, a destra; esso si forma presso la punta dell'Arpone, a tergo delle sorgenti della Ceronda, e finisce al disopra della Mandria. Chi osserva l'andamento di queste due correnti, vede che alla loro origine quasi si toccano; poi si allontanano, formando due archi di cerchio in senso opposto; indi si avvicinano di nuovo e finiscono per abbracciarsi e confondersi insieme.

L'*Orco* (fiume d'oro) prende origine a N. O. del monte Levanna, dalle ghiacciaie di Galisia. Si precipita fra ripide balze verso levante, passando per Ceresole. A Noasca acquista un declivio uniforme; bagna Locana, che dà il suo nome alla valle; passa a Pont, e, dopo un corso di circa 45 chilometri, sbocca nel piano a Cuorgnè. Di là, volgendo a S. E. e lasciando a sinistra Castellamonte e a destra Rivarolo, va a scaricarsi nel Po sopra Chivasso, dopo un corso totale di 74 chilometri. — L'Orco riceve a sinistra il *rio di Val Soana*, che termina il suo corso a Pont. A destra s'ingrossa del *Malone*, il quale ha la sua foce vicinissimo al Po. Sul Malone si trova S. Benigno, nel cui antico monastero, detto di Fruttuaria, Arduino depose sull'altare la corona di re per vestire l'abito di monaco.

Una corona di vaste ghiacciaie, sostenute da smisurati dirupi, cinge il capo e il fianco sinistro di questa valle. Notabilissime sono quelle che si trovano tra le due valli dell'Orco e della Dora Baltea, attorno al Gran Paradiso. Tra i minerali, merita menzione il marmo bianco statuario di Pont, di cui sono fatte le scolture e le statue che ornano la galleria Beaumont, nel palazzo reale, e la Basilica di Superga. Ha pure molto pregio l'argilla pla-

stica refrattaria di Castellamonte, la quale, lavorata sul luogo sotto varie forme, trova un abbondante smercio nell'Italia superiore; alcuni oggetti provenienti da quelle fabbriche si adoperano anche nelle decorazioni esterne delle case di Torino.

CAPITOLO SECONDO

I canali — Il canale Michelotti — Le derivazioni della Dora ed in specie il canale della Pellerina — Irrigazione e forza motrice — Il canale della Ceronda — Progressi dell'industria torinese — Importanza della nuova derivazione — Fabbriche dalla medesima attivate — L'acqua potabile di Torino.

Se questo libro verrà nelle mani di qualche signorina, giunta a questo capitolo, la prego di ometterlo, essendo argomento per lei poco dilettevole. Quivi saremo condotti dentro agli opificii, dove si lavora il ferro e si purgano le lane; saremo condotti nei campi in mezzo ai cereali e ai legumi; saremo condotti nei mulini, nelle concerie delle pelli, nei sotterranei della città, cose tutte piene di prosa. Dunque si sopprima questo capitolo: esso servirà soltanto per coloro che sono curiosi di conoscere le principali sorgenti della nostra ricchezza, che secondo alcuni è anche cosa prosaica.

Il Po è avaro delle sue acque ai Torinesi, i quali non ne derivano che *il canale Michelotti*, destinato a dare movimento alle ruote dei mulini della Madonna del Pilone. Questo canale, chiamato col nome del costruttore, prende origine al disotto del ponte di pietra, dalla riva destra del fiume, cui si mantiene vicino e parallelo per la lunghezza di circa tremila metri. Nella parte inferiore del suo corso, al di là della Madonna del Pilone, merita di essere ricordata, come una particolarità in Torino, una tromba (sistema Letestu), la quale solleva

l'acqua all'altezza di 8 metri, e produce per ogni secondo 30 litri che vengono impiegati nell'irrigazione. Tra il canale Michelotti e il fiume, si stende un terrapieno il quale coi suoi alberi frondosi forma uno dei passeggi più deliziosi di Torino.

Fra le correnti non ne saprei indicare un'altra che sia così generosa come la Dora Riparia, tenuto conto della brevità del suo corso. A destra e a sinistra essa si lascia spogliare con tale larghezza che talvolta ne restano pienamente esaurite le vene. Per verità non mancano neppure a lei ricchi benefattori; perocchè lassù tra monti, principalmente nell'estate, quando più cresce la penuria, esistono sorgenti inesauribili in quelle perenni masse di ghiaccio che coronano le alte sommità delle montagne.

Si hanno memorie di alcune derivazioni fatte dalla Dora fino dal secolo XIII. Altre furono aperte nei secoli successivi: quasi tutte però prima del secolo XVII. Se si considera inoltre il numero, l'importanza e la conveniente distribuzione di questi canali, non che il modo, veramente ammirabile, con cui furono superate parecchie gravi difficoltà, mentre si ignoravano ancora molte cognizioni intorno alla scienza idraulica, si dovrà da tutto ciò trarre argomento di lode, non solo per coloro che idearono e diressero i lavori, ma eziandio per queste popolazioni tenaci che con rara costanza secondarono tali intraprese e ne sopportarono il grave carico.

Il maggiore ostacolo proveniva dall'altezza delle rive entro cui scorre la Dora, soprattutto nelle terre di Alpignano, Pianezza e Collegno. Per vincere questa difficoltà si obbligarono le acque a traversare lunghi tratti dentro canali sotterranei, scavati per lo più nella *pudinga.* Altre diffi coltà presentavano le angustie del luogo, a cagione del restringimento della valle presso Alpignano; per questo motivo sovente i canali procedono

vicinissimi tra loro; qualche volta si toccano e si intersecano; talora l'uno diventa ricettacolo dell'altro, formando così una rete vasta e ben ordinata, la quale merita di essere conosciuta.

Senza numerare i rigagnoli derivati sopra Susa, per far girare qualche mulino e per inaffiare poche striscie di terra, si annoverano trenta derivazioni da Susa al confluente della Dora col Po. Di queste, le prime otto (da Susa al ponte della Giaconera, presso S. Antonino) restituiscono quasi tutte le loro acque alla Dora. Lo stesso avviene di quattro altre, sotto S. Antonino. Dedotte queste dodici derivazioni, restano diciotto canali, degni di riguardo, fra S. Antonino e il Po. Di questi diciotto canali o *bealere*, otto sono a destra e dieci a sinistra; otto non arrivano sul territorio di Torino; sette non hanno origine sul nostro territorio, ma vi mandano parte delle loro acque; tre attraversano soltanto il territorio torinese.

La lunghezza totale delle diciotto derivazioni agguaglia quasi 200 chilometri, misurata lungo l'asta o corrente principale, senza tener conto delle innumerevoli ramificazioni. Con esse viene irrigata una superficie di circa 8850 ettare e sono attivati 223 motori. La quantità d'acqua totale erogata, secondo il progetto del cav. Pernigotti, del 30 maggio 1844, corrisponde a $26^{mc},381$ nello stato di acque abbondanti, e a $6^{mc},604$ nello stato di acque depresse a siccità [1].

A queste indicazioni generali non sarà fuori di proposito di aggiungere una breve descrizione di ciascuno dei diciotto canali:

(1) Il progetto del cav. Pernigotti fu accettato comunemente per base del ripartimento delle acque della Dora Riparia. In esso sono distinti quattro stati delle acque (abbondanti, ordinarie, magre e depresse a siccità) per determinare la quantità da erogarsi a ciascuna *bealera*; io mi sono attenuto ai due estremi.

1° *Canale di S. Antonino*, detto anche di *Cantarana*, a destra. — Traversa i territorii di Villarfocchiardo (dove ha l'imboccatura), di S. Antonino, Vayes, Chiusa e S. Ambrogio, per la lunghezza di 10 chilometri e mezzo. Serve all'irrigazione di 497 ettare di terreno e comunica la forza a 16 motori. La quantità d'acqua da erogarsi è di 1^{mc},089 nello stato d'acque abbondanti, e di 0^{mc},272 nello stato di acque depresse a siccità.

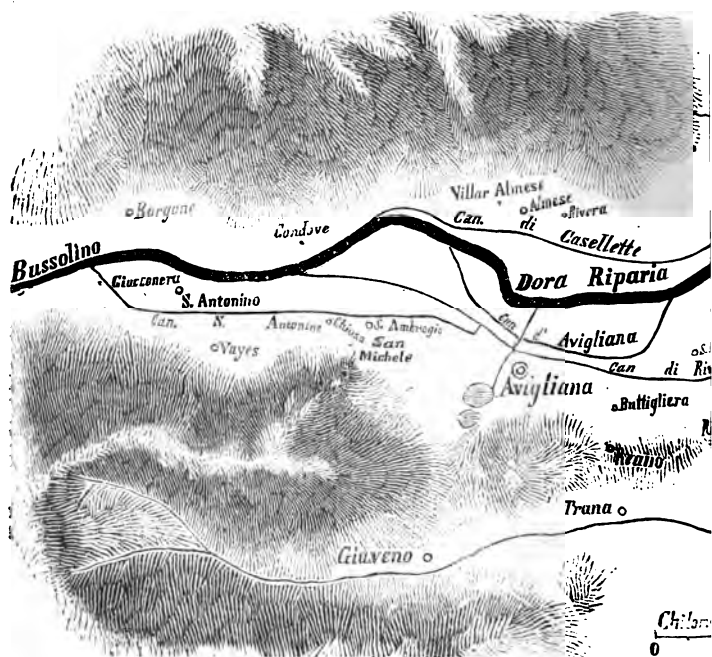
2° *Canale di Rivoli*, a destra. — Ha l'imboccatura sul territorio di Chiusa e bagna quelli di S. Ambrogio, Avigliana, Buttigliera, Alpignano e Rivoli, con un corso non minore di 25 chilometri. Irriga 578 ettare di terreno e mette in attività 6 motori. La quantità di acqua erogata nello stato di abbondanza è di 1^{mc},507, e di 0^{mc},377 in quello di siccità.

3° *Canale di Caselette e Alpignano*, a sinistra. — Sbocca dal territorio di Villar-Almese ed entra in quelli di Rivera, Caselette ed Alpignano, dove finisce dopo un corso di 14 chilometri e mezzo. Serve ad irrigare 258 ettare di terreno e dà la forza a 6 motori. La quantità d'acqua attribuita nello stato di abbondanza è di 1 metro cubo, nello stato di siccità di 0^{mc},251.

4° *Canale di Avigliana*, a destra. — Ha origine dal territorio di S. Ambrogio e s'inoltra in quelli di Avigliana e Buttigliera, con un corso di oltre 7 chilometri. Vengono inaffiate 282 ettare di terreno e sono poste in movimento 4 ruote. La quantità d'acqua da erogarsi nello stato di abbondanza è di 1^{mc},172, e di 0^{mc},293 in quello di siccità.

5° *Canale di Grugliasco*, a destra. — Deriva dal territorio di Alpignano e traversa quelli di Rivoli, Collegno, Grugliasco e Torino, ove si divide in cinque diramazioni, le quali vanno a terminare in parte nel Po ed in parte nel Sangone. È una delle derivazioni che presentano maggiore sviluppo e maggiore importanza,

sia per l'irrigazione, sia per la forza motrice che imprime a parecchi edifizi meccanici. Si contano più di 17 chilometri nella sola asta principale. La superficie dei terreni irrigati è di 804 ettare, e 15 sono i motori posti in giro. La quantità d'acqua fissata nello stato di ab-

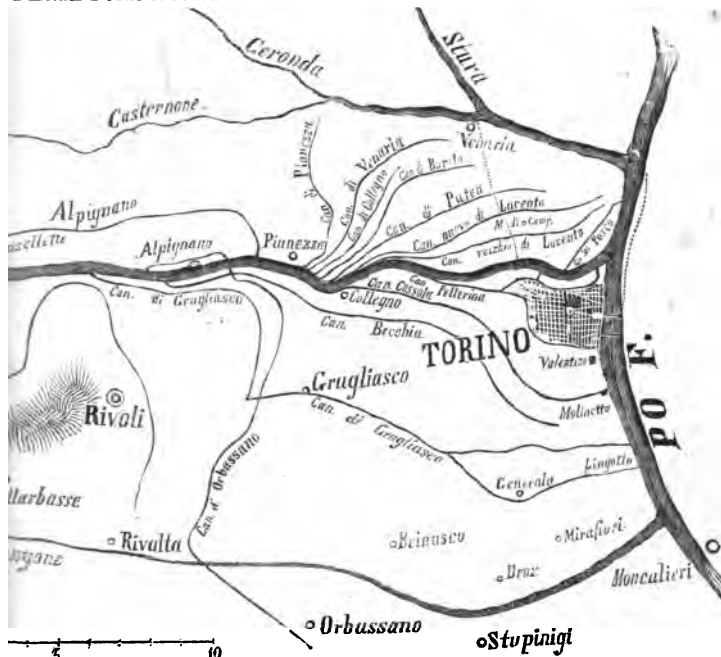
PIANTA DEI CANALI DE

.... Canale d

bondanza è di 1^{mc},759, nello stato di siccità di 0^{mc},440.

6° *Canale della Becchia*, superiormente detto *dei mulini di Alpignano*, a destra. — Passa pei territorii di Alpignano (dove ha luogo l'estrazione), di Collegno, Grugliasco e Torino, con un corso di oltre 9 chilometri

nell'asta principale. Serve ad irrigare 610 ettare di terreno e mette in attività 9 motori. La quantità d'acqua attribuita nello stato di abbondanza è di 1^mc^,089, e nello stato di siccità di 0^mc^,272.

7° *Canale di Orbassano*, a sinistra. — Bagna i territorii

DALLA DORA RIPARIA.

eronda e canale Michelotti.

di Alpignano (dove si estrae), di Rivoli, Grugliasco, Torino, Rivalta, Orbassano, ed ha un corso di quasi 18 chilometri nell'asta principale. Irriga 572 ettare di terreno e fa agire 6 motori. La quantità d'acqua da erogarsi è di 1^mc^,507 nello stato di abbondanza, e di 0^mc^,377 nello stato di siccità.

Quei di Orbassano hanno mostrato un acume e un'arditezza che fanno maravigliare, se si ha riguardo al tempo in cui venne costrutto questo canale, che fu verso il principio del secolo XVI. Essi avevano bisogno d'acqua, nè la potevano pigliare dal vicino torrente Sangone, a motivo della depressione del suo letto e della tenuità delle acque nella stagione estiva; ebbene risolvono di ricorrere anch'essi alla madre comune, al grande serbatoio della Dora. Giunti sulla riva destra, trovano il sito già ingombro da altri canali, e troppo angusto per dare ricetto ad un'opera nuova. Allora deliberano di passare dall'altra riva; risalgono alquanto più in alto di Alpignano, e quivi si dànno a scavare il fianco del fiume. Ma tosto obbligano le acque a nascondersi sotto le case di quel paesello e a continuare per sotterranee latebre; indi le trasmettono, mediante un ponte-canale, dalla sinistra alla destra della Dora; le conducono a traverso le terre di Collegno, Grugliasco e Rivalta, per tutta la larghezza che separa la Dora dal Sangone; le fanno poscia passare sotto quest'ultimo dentro un sifone e se le portano in casa. Nè si possono tacciare di egoismo, perocchè, a poca distanza da Grugliasco, lasciano che un ramo si porti a beneficare le campagne di Torino, verso Mirafiori. Tutto questo lavoro, che esiste da più di tre secoli e mezzo, ha meritato giustamente gli encomii delle persone perite nella difficile arte delle costruzioni idrauliche; e un distinto ingegnere, il cav. Pernigotti, non dubitò di asserire che le opere del canale di Orbassano sono tali *da eguagliare nel loro concetto ed eseguimento le più ardite dispendiose imprese dei vigenti tempi.*

8° *Canale di Pianezza,* detto anche *dei Prati,* a sinistra. — Ha principio nel territorio di Alpignano e traversa quello di Pianezza, dove si divide in tre rami. La lunghezza del corso principale è di 7 chilometri e mezzo. In parecchi tratti fu d'uopo scavarlo nella pu-

dinga, per mezzo di galleria. Merita particolarmente attenzione il tratto in cui passa sotto l'alta spianata che sostiene il borgo di Pianezza, dove si avanza con un andamento che si direbbe confuso con quello del canale della Venaria, che pure vi è scavato sotterra e s'interseca coll'altra derivazione. La superficie dei terreni irrigati dal canale di Pianezza è di 420 ettare. La quantità d'acqua erogata nello stato di abbondanza è di 1^{mc},340, e nello stato di siccità di 0^{mc},335.

9° *Canale della Venaria*, a sinistra. — Traversa i territorii di Pianezza (dove ha origine), di Collegno e della Venaria, con un corso di 11 chilometri, seguendo l'asta principale. Serve ad inaffiare 195 ettare di terreno e mette in moto 39 ruote. La quantità dell'acqua attribuita è di 1^{mc},424 nello stato di abbondanza del fiume, e di 0^{mc} 356 nello stato di siccità.

10. *Canale del comune di Collegno*, a sinistra. — Ha principio sul territorio di Pianezza ed entra in quello di Collegno, dove si partisce in più rami. Lungo l'asta principale misura un po' più di 5 chilometri; irriga 474 ettare di terreno ed attiva 11 motori. La quantità dell'acqua erogata è di 1^{mc},256 nello stato di abbondanza, e di 0^{mc},315 in quello di siccità.

11. *Canale di Barolo*, a sinistra. — Trae origine nel suolo di Pianezza; passa poscia pei territorii di Collegno e di Venaria, e va a finire nella Stura, verso Altessano, dopo aver percorso più di 9 chilometri nell'alveo principale. La superficie dei terreni irrigati è di 367 ettare. La quantità dell'acqua fissata nello stato di abbondanza è di 1^{mc},089, in quello di siccità di 0^{mc},272.

12. *Canale di Putea*, a sinistra. — Esce dal territorio di Pianezza e inaffia quelli di Collegno e di Torino. Si compone di due rami, uno dei quali continua alla sinistra della Dora, e l'altro, detto della *Madonnina*, passa alla destra: il primo ha la lunghezza di 7 chilo-

metri e mezzo; il secondo di 10 chilometri. Irriga 628 ettare di terreno, con una quantità d'acqua fissata a 1^{mc},424 nello stato di abbondanza e a 0^{mc},356 nello stato di siccità.

13. *Canale Cossola*, a destra. — Prende origine appiè dell'elevata costiera su cui è edificato Collegno, 25 metri più basso del piano delle case; traversa un sotterraneo lungo 550 metri; lascia il territorio di Collegno ed entra in quello di Torino, dove si divide in cinque rami, uno dei quali serve a mettere in movimento il mulino della *Mulinetta* che si trova presso la barriera di Nizza. Dal canale Cossola si derivava l'acqua necessaria per gli esperimenti idraulici che si solevano eseguire all'edifizio della Parella (poco lungi dall'origine del canale della Pellerina), e che ora si fanno al Valentino per gli studenti della R. scuola di Applicazione per gl'ingegneri. La lunghezza del corso principale è di 12 chilometri e mezzo; la superficie dei terreni irrigati di 716 ettare; la quantità d'acqua erogata in tempo di abbondanza di 1^{mc},591, in tempo di siccità di 0^{mc},398.

14. *Canale nuovo di Lucento*, a sinistra. — Comincia sul territorio di Collegno e si ramifica in più guise su quello di Torino, facendo muovere parecchi edifizi meccanici, e recando, insieme col canale che segue, la fertilità nelle regioni settentrionali della Maddalena e del Parco. Tra l'uno e l'altro, si calcola che irrighino 2014 ettare di di terreno e facciano girare 13 motori. L'asta principale del canale nuovo di Lucento ha più di 9 chilometri di lunghezza. La quantità d'acqua attribuita è di 1^{mc},507 nello stato di abbondanza, e di 0^{mc},377 nello stato di siccità.

15. *Canale vecchio di Lucento*, a sinistra. — Ha pure l'imboccatura sul territorio di Collegno e viene poscia su quello di Torino. In molti siti si mantiene a poca distanza e parellelamente al canale che precede, beneficando

col medesimo una vasta superficie, siccome si è notato testè. L'asta principale è lunga 12 chilometri. La quantità d'acqua erogata è di 1^{mc},424 nello stato di abbondanza, e di 0^{mc},356 nello stato di siccità.

16. *Canale del Martinetto o della Pellerina*, a destra. — Eccoci finalmente, dopo lungo e faticoso cammino, al più importante dei canali estratti dalla Dora, a quel canale a cui erano rivolte nel passato le cure incessanti del governo e del municipio di Torino, perchè provvedeva alla macinazione dei grani e serviva a domare gl'incendi, al nettamento della città, ad irrigarne il territorio e a dare la forza motrice a molte officine. Ora per buona ventura sono passati quei tempi calamitosi, quando, sopravvenendo una siccità, si guardava con occhio inquieto verso la bocca della Pellerina, quando il Vicario della città di Torino mandava le sue guardie a mettere a segno quei consumatori d'acqua indiscreti che la distraevano nel corso superiore del fiume. Ora si può respirare dopo l'introduzione dei nuovi sistemi nella macinazione dei grani e dopo la derivazione del canale dell'acqua potabile e di quello della Ceronda. Vi è pericolo che venga meno la macinazione? Bastano i mulini di Collegno a farci affogare nelle farine. Avviene un principio d'incendio? Si gettano alcuni spruzzi d'acqua potabile. Si ha bisogno dell'acqua per alcune industrie indispensabili? Passa a poca distanza il canale della Ceronda, che viene giù con una serie di balzi da rompere l'acciaio. Non di meno, se il canale della Pellerina non è più per noi argomento di vita o di morte, la sua importanza è sempre grandissima, sia per la forza motrice che somministra e che viene utilmente impiegata nei bisogni di varie industrie, sia pel nettamento della città e per l'irrigazione del territorio attiguo.

Il canale è derivato mediante robusta pescaia, costrutta di fronte alla cascina della *Pellerina* da cui esso

prende nome. Ha principio e fine nel territorio torinese, nel quale sviluppa la sua asta principale per la lunghezza di 9 chilometri e mezzo. Alla distanza di 1800 metri dalla sua origine si divide in due rami, uno dei quali, col maggiore volume delle acque, piega a sinistra sotto lo stesso nome di *canale del Martinetto,* e l'altro, di minor mole, continua la sua marcia verso la città col nome di *canale di Torino.* Il primo ramo mette in moto i mulini del Martinetto e parecchi opifici, fra cui primeggia la fabbrica d'armi. Alimentato dalla derivazione del *canale Nuovo,* procede innanzi a dar moto agli ordigni dell'arsenale di costruzione e di parecchie officine private, e poscia trasmette le sue acque ai grandiosi mulini del borgo Dora, detti *Molassi.* Dopo il salto dei mulini, si accosta al fiume e ne seguita le sinuosità fino al termine della regione Vanchiglia, dove, volgendosi a sinistra, con un ponte-canale valica la Dora e porta le sue acque a confluire col canale del Parco, presso l'angolo sud-ovest del Camposanto. Finalmente, dopo avere distribuito la forza motrice agli edifizi del Parco, va a perdersi nel Po.

Il canale di Torino, separato da quello del Martinetto, dopo breve tratto si spoglia a destra di una diramazione, detta del *Valentino,* che porta le acque verso S. Salvario e verso il castello del Valentino. Il rimanente delle acque, destinate all'interno della città, s'indirizza a porta Susa; quivi si separa di nuovo in due rami: uno a destra porta l'acqua all'arsenale; un altro a sinistra si addentra nei sotterranei della città.

La superficie dei terreni irrigati colle acque del canale del Martinetto si calcola di circa 430 ettare, e il numero dei motori ascende a 98, di cui 23 *turbines.* La quantità di acqua erogata al medesimo è di 6^{mc},098 nello stato di abbondanza, è di 1^{mc},549 nello stato di siccità. Calcolando la caduta utile dal Martinetto al Po (presso il Parco) di

39^{m},50, colla portata di 5 metri cubi, è capace di somministrare 2630 cavalli incirca.

17. *Canale Nuovo*, a destra. — Questo canale, che non è che una derivazione sussidiaria a quella della Pellerina, ha origine dalla Dora nella regione Valdocco, e dopo breve corso, presso la fabbrica d'armi, entra nel canale del Martinetto. La sua portata è di 1 metro cubo.

18. *Canale del Parco*, a sinistra. — Come il precedente, questo canale è sussidiario a quello del Martinetto; esso trae origine dalla Dora, al di sopra del ponte delle Benne; fiancheggia la via che conduce al Parco, e presso il Camposanto confluisce col canale del Martinetto, col quale unito si dirige poscia verso gli edifizi del Parco. La sua portata è di 1^{mc},340.

Il sussidio di queste due derivazioni diviene poco rilevante nel tempo di siccità, in cui tutte le acque della Dora sono adoperate per alimentare le derivazioni superiori; questo sussidio si riduce a quelle poche acque che possono scaturire nel tratto del corso della Dora, posto tra una pescaia e l'altra.

La necessità di supplire all'insufficienza delle acque estratte dalla Dora, mediante una più copiosa derivazione da altra sorgente, era stata avvertita nei tempi andati e aveva dato origine a parecchie proposte. L'ingegnere Pernigotti nella sua relazione del 1844, dopo di avere esposto il suo piano di ripartizione delle acque della Dora, conchiudeva che pur troppo era da dubitare che il provvedimento non riuscisse ad un *radicale rimedio*. E tale opinione veniva espressa in un tempo, in cui il minor numero degli abitanti e l'industria meno avanzata avrebbero dovuto far sentir meno il bisogno di altri rimedi.

Il citato ingegnere esamina pure i disegni preparati per lo innanzi, a fine di supplire alla scarsità delle acque della Dora. Alcuni avevano proposto di trarre partito

dei laghi del Moncenisio e di Avigliana, col provocare un maggiore sgorgo dai medesimi; è chiaro che il provvedimento non poteva essere che illusorio e temporaneo. Il cav. Michelotti aveva ideato un canale che portasse le acque dalla Stura nel canale Nuovo, donde sarebbero passate in quello della Pellerina: disegno molto commendato e di non difficile esecuzione, se non avesse trovato un ostacolo insuperabile in coloro che vantavano diritti sulle acque da estrarsi. Altri propose di aprire il fianco del Sangone, senza riflettere che la depressione soverchia del letto del torrente e la scarsità delle sue acque nella stagione estiva avevano già obbligato gli abitanti di Orbassano a ricorrere alla Dora lontana, mentre passava loro vicino il Sangone. Da ultimo lo stesso cav. Pernigotti suggerì la costruzione di un grandioso canale, avente non meno di 30 chilometri di lunghezza, derivato dalla sinistra del Po, presso Pancalieri; ma tale proposta, che fu appena abbozzata, non venne presa in considerazione.

La città di Torino, distratta dalle cure e dalle lusinghe proprie di una capitale, distratta dalle guerre e dal grande pensiero dell'indipendenza italiana, non potè rivolgere l'animo alle intraprese che più si collegavano col suo avvenire. Ma vennero i giorni delle dure prove, e si dovette finalmente affrontare l'arduo argomento. Nè i Torinesi mancarono al compito loro. Risuonava ancora negli orecchi il detto, che per la prima volta fu qui pronunciato: *L'Italia farà da sè;* erano presenti alla mente i risultati maravigliosi prodotti da quelle magnanime parole, ed i Torinesi seppero trarre profitto dagli ammaestramenti coll'applicare a sè quel detto memorando. Dopo di avere nella parte precipua contribuito a redimere l'Italia e a costituirla in nazione, essi pensarono di compiere da sè la propria grandezza, ma con animo nobile e generoso, senza ire, senza scemare l'an-

tico affetto alla patria. E, sia data loro la lode che meritano, riuscirono mirabilmente, essendo in poco tempo pervenuti ad un grado di prosperità, non solo eguale a quello in cui Torino si trovava quando era metropoli del regno, ma più importante assai, perocchè, mentre questo era fittizio, precario e poco fecondo, l'altro invece è stabile, costante, capace di essere centuplicato.

Collocata a piè delle Alpi, dove sono immensi serbatoi d'acqua e grande copia di combustibile e di parecchie materie prime, centro di una rete estesa di strade ferrate che l'avvicinano ad altri centri importanti, posta presso al confine di un vasto stato, da cui può trarre molta parte delle cose che le sono mancanti, ricca di preziosi prodotti della pianura e della collina, Torino vide che la sua sorte stava nel procacciare grande incremento all'industria, e quindi rivolse i suoi pensieri alla creazione di una maggiore forza motrice. Erano stati presentati alcuni nuovi disegni per lo scavamento di un canale capace di somministrare la forza che si cercava. Dopo lunghe deliberazioni, il consiglio comunale, nella seduta del 6 marzo 1868, diede la sua approvazione a quello del cav. Edoardo Pecco, il quale proponeva che l'acqua necessaria fosse derivata dalla Ceronda. Nello stesso anno furono iniziati i lavori; prima fu compiuto il ramo di sinistra; poscia si intraprese la costruzione di quello di destra.

Ho parlato nel capitolo che precede della Ceronda. La poca estensione e l'aridità di questo bacino lascerebbero la corrente asciutta per una parte dell'anno, se essa non ricevesse di continuo lo scarico artificiale delle acque derivate da altri più importanti bacini, cioè dalla Dora e dalla Stura. La Ceronda resta così provveduta di una copia d'acque sufficiente ai bisogni del nuovo canale. Ma ad assicurare continuamente la portata richiesta, ed anche per accrescerla in vista dell'incessante

progresso della nostra industria, il municipio ha fatto intraprendere la costruzione di un canale sussidiario, che, raccogliendo presso la Venaria le acque sotterranee che scorrono abbondanti in tutto il sottosuolo dei nostri terreni, porterà al canale della Ceronda un nuovo e copioso alimento, specialmente nella stagione estiva.

Il canale ha origine dalla Ceronda, sotto la Venaria; si avanza per un chilometro da nord-ovest a sud-est, quasi parallelo al torrente, finchè, oltrepassato il villaggio di Altessano, di cui lambisce il lato settentrionale, si volge verso mezzodì, con andamento perpendicolare al corso della Dora. Da Altessano fino a Lucento, ossia per lo spazio di quattro chilometri, si avanza in un sotterraneo, all'estremità del quale, presso la chiesa di Lucento, si trova il *partitore*. Quivi il canale si biforca in due rami, uno a sinistra e l'altro a destra. — Il *ramo sinistro* piega ad angolo retto verso levante, e si sviluppa sul fianco sinistro della Dora, nella quale al presente si scarica presso l'imboccatura del canale del Parco; più tardi potrà essere prolungato fino al Po. — Il *ramo destro* valica la Dora, mediante un bel ponte-canale; continua per un tratto nella direzione di mezzogiorno, fino al canale della Pellerina, dove, piegando verso levante, col medesimo si accompagna fino al Martinetto. Quivi si nasconde nuovamente in un sotterraneo, che si protende sotto la via di S. Donato, poi sotto il corso di S. Massimo, sotto la piazza Emanuele Filiberto, sotto i corsi di S. Barbara e di S. Maurizio, e finalmente sotto la via degli Artisti, all'estremità della quale si versa nel Po.

Alcuni ragguagli particolareggiati faranno maggiormente conoscere l'importanza di questo canale.

TRONCO PRINCIPALE del canale della Ceronda, dalla Venaria a Lucento: chilometri 5, dei quali 4 in galleria, della portata di 4 metri cubi.

Ramo sinistro. — Lunghezza: chilom. 5; portata 2 m.c.

Fabbriche attivate.

Salto	Fabbrica	Cav. vap.
1° salto	Carozzi e Guidetti — Lavoratura di cascami di seta	45,33
2° »	Michele Peyrot e figli — Filatura di cotone	33,07
3° »	Galoppo frat. — Fabbrica di panni	300,00
4° »	Rossi David e figlio — Fabbrica di olii	45,86
5° »	Bocca frat. — Concia di pelli	17,20
	Arsenale del Borgo Dora — Costruzioni in legno	30,00
6° »	Abrate e Bass — Cotonificio	113,33
7° »	Poccardi frat. — Fonderia di metalli	12,00
	Fiorio frat. — Concia di pelli per guanti	12,00
	Totale dei cavalli-vapore sul ramo sinistro	608,79

Ramo destro. — Lunghezza: chilom. 6; portata: 2 m c.

Fabbriche attivate.

Salto	Fabbrica	Cav. vap.
1° salto	Caffarel — Fabbrica di cioccolatte	13,33
	Debenetti Alessandro — Industrie varie	20,00
2° »	Berardi — Lavori di ferro, ottone, ecc.	16,00
	Casalegno — Lavoratura di pelli	10,00
	Buridan — Fabbrica di tappezzerie di carta	11,33
3° »	R. Fabbrica d'armi di Valdocco	105,00
	Talmone — Fabbrica di cioccolatte	8,33
4° »	Fogliano — Officina di ferro	35,73
5° »	D. Bosco — Officine-modello per allievi	12,00
	Tarizzo, Boltri e Ferrero — Officine meccaniche	30,00
	Neyrotti — Lavori in legno	6,00
6° »	Tensi frat. — Forniture militari	24 00
	Rochette e Bosq — Lavoratura del ferro e della ghisa	28,00
	Morino — Trebbiatrici da grano e da riso	6,66
7° »	Mazzucchetti frat. — Fabbrica di maglie, ecc.	29,33
8° »	Liautaud — Concia di pelli	17,33
	Deker — Lavori in ferro e macchine	17,33
9° »	Huguet — Industria metallurgica	30,00
	Citta' di Torino — Seghe da legnami	12,00
10° »	Chapelle e comp. — Coperte di lana, ecc.	40,00
	Sasso — Officina meccanica	12,70
	Rabby — Concia di pelli	12,70
11° »	Gallo Gio. Batt. — Macine per coloniali	15,00
	Bollito — Lavori in ferro	15,00
12° »	Allemano — Officina meccanica	40,00
	Jaggi — Lavori di metallo	10,66
13° »	Levera frat. — Fabbrica di mobili	48,00
	Da riportarsi	626,43

Fabbriche attivate.

		Cav. vap.
	Riporto	626,13
14° »	COLLA — Fonderia	20,00
	DEKER e DEFERNEX — Aggiustature meccaniche . . .	29,33
15° »	MORIONDO e BRUERA — Fabbrica di cioccolatte e macine da droghe	60,00
	GILLI — Lavori in ferro bianco	60,00
	CALCAGNO ANTONIO — Officina di seghe meccaniche . .	58,66
	Totale dei cavalli-vapore sul ramo destro . .	854,12

Il totale dei cavalli-vapore sui due rami è di 1463,21. Quando il ramo di sinistra, che ora finisce nella Dora, sarà prolungato fino al Po, se ne avranno altri 240, e così il totale sarà di 1703,21 cavalli-vapore.

La spesa, secondo il progetto di massima, è di L. 1,720,000, cioè L. 820,000 per la derivazione dalla Venaria alla chiesa di Lucento e dalla chiesa di Lucento fino al Martinetto; L. 310,000 pel ramo sinistro, dalla chiesa di Lucento fino all'imboccatura del canale del Parco, e L. 590,000 pel ramo destro dal Martinetto al Po.

Chi da Torino fa una gita nella valle del Sangone, giunto un po' più in là di Rivalta, vede alla sua destra (che forma la sinistra del torrente) la collina su cui sorge *Villarbasse;* in faccia a questa, dall'altro lato del Sangone, vede *Sangano*, e camminando alquanto più innanzi incontra, proprio nel letto del torrente, *Trana*. Nello spazio formato dal triangolo, ai cui vertici stanno questi tre villaggi, si trova il dominio dell'*acqua potabile* di Torino, acqua di una bontà peregrina, riconosciuta all'analisi di un'efficacia sorprendente, fatta eccezione di quei certi scettici che non hanno fede in nessuna sorta d'acqua. La società costituitasi in Torino per la derivazione dell'acqua potabile ha soddisfatto fin qui ai bisogni della città colle polle che sgorgano nei territorii di Sangano e di Trana; ma ne possiede pure copiose sorgenti sul suolo di Villarbasse. Se i Torinesi moltiplicheranno, allora la

società darà mano al piccone ed al badile, e giù acqua a sazietà.

L'egregio prof. D'Ancona, che non appartiene a quella certa scuola di scettici notata più sopra, trattò quest'argomento in un libro intitolato l'*Acqua*. Io non saprei parlarne in maniera più breve, più sciolta e precisa; perciò pregherò il mio amico di volermi acconsentire di lasciare a lui la parola:

« Le prime avvisaglie, così egli scrive, rimontano al 1842. Ma la società non ebbe approvazione se non nel 1853, nel quale turno si cominciarono i lavori. L'inaugurazione del canale si fece alli 6 di marzo del 1859. L'acqua è condotta in città con un acquedotto di 20,730 m. In iscavo misura un canale coperto di metri 11,718; in galleria percorre metri 1,500, con galleria sotto torrenti e ruscelli 300, divisi in tre opere: poi vi ha un sifone di metri 267 col quale si evita la via ferrata, e un ponte ad arco di 15 metri, e infine con un tubo metallico ripartito dall'una parte e dall'altra del sifone con uno sviluppo di 6,920 metri.

« L'acquedotto adunque è tutto coperto, murato in mattoni e cemento per una lunghezza di 13,390 metri, con pendenza non costante di 8 centimetri per chilometro; buona condizione questa per avere l'acqua bene aereata e leggiera, essendone veloce il corso. Alla origine l'acquedotto è ad 80 metri sopra il livello del marciapiede, o ormaia, del ponte sul Po. I tubi prendono l'acqua all'altezza di 44 metri sul suolo, calcolandolo all'ingresso della città a poca distanza dal monumento Beccaria, l'illustre fisico, e a quello di 63 metri alla parte inferiore del tubo al suo sbocco nel condotto, che porta al fiume i residui d'acqua che la incuria dei cittadini lascia disperdere: e di metri 67,70 sulle ormaie del ponte sul Po.

« Il diametro del tubo principale di condotta è di centimetri 45; la lunghezza nell'interno della città, cioè dal

monumento Beccaria alla via del Soccorso nel suo riscontro con la via della Rocca, all'altezza del teatro Gerbino, è di metri 2,700, così che tutto il tubo metallico misura metri 9,630. La lunghezza totale di tutti i tubi di distribuzione di vario diametro è di circa 50 mila metri. Somministra una media di 16 mila metri cubici d'acqua per ogni 24 ore.

« Il municipio impose gli fossero accordati 2,000 metri cubici d'acqua al giorno, i quali destina ad ornamento, a pulitezza e a beneficio dei cittadini con pubblici pispini e pispinelli; oltrechè dispone di tutto il canale quando, per disavventura, grave incendio si sviluppasse. Una fontana posta in piazza Carlo Felice è della portata di sette litri per minuto secondo; un'altra sui giardini della Cittadella, solamente di tre litri; le altre piazze e le vie sono servite da 50 fontanelle a getto intermittente, da altre 5 a getto continuo, tutte capaci di somministrarne ettolitri 250 nelle 24 ore del dì.

« Le prese d'acqua per uso domestico e per le industrie private, municipali e governative ascendono a 2,300. L'acquedotto costò originariamente 2,300,000 lire, cioè 108 lire al metro lineare: ma le molte riparazioni, i guasti, le opere successivamente eseguite portano il dispendio a 4 milioni di lire.

« Il prezzo dell'acqua è di 23 centesimi al metro cubico, posta a domicilio dei cittadini, e per quella concessa al municipio è di soli 3 centesimi. »

Per coloro che non volessero ancora essere persuasi della bontà della nostra acqua potabile, aggiungerò il risultato dell'analisi istituita dal cav. A. Borsarelli e riportata dal cav. Baricco nella sua descrizione di Torino. Un litro di quell'acqua alla temperatura di 13° contiene:

1° Sostanze gazose separabili per mezzo dell'ebullizione alla pressione barometrica di $0,760^{mm}$ nella temperatura 0° . . . . . . centim. cubi 20

2° Composizione di gaz	azoto . . . centim. cubi		13
	ossigeno . . »	»	6
	acido carbonico »	»	1
		Centim. cubi	20

In peso	grammi	998,490
Acqua	»	998,455
Materia terrosa e organica azotata	»	0,035
	Grammi	998,490
3° Carbonato di calce	grammi	0,019
Solfato di calce	»	tracce
Solfato di magnesia	»	0,000
Silice, ossido di ferro	»	0,000
Cloruro di calce, ossido di manganese	»	0,000
Materia organica azotata in perdita	»	0,016
	Grammi	0,035

Dopo la lettura della riferita analisi, non reca più stupore se furono esautorate le acque famose delle fontane di S. Barbara, le quali a dir vero non erano altro che le acque di un pozzo (sul corso di S. Barbara) sollevate da due trombe aspiranti.

INDICE ALFABETICO

LIBRERIA BEUF

TORINO, Via Accademia delle Scienze, 2.

NOTA DI ALCUNE OPERE UTILI

AGLI

ALPINISTI ED AI VIAGGIATORI

Aubert (Édouard). La vallée d'Aoste. Un vol. in-4°, illustré de 33 gravures sur acier, 60 vues sur bois, 37 gravures d'archéologie, 40 écussons et 2 mosaïques or et couleur, cartes, etc. . . . . . . L. 60 00

Baedeker (U.). La Suisse et les parties limitrophes de l'Italie, de la Savoie et du Tyrol. In-12°, avec 22 cartes, 10 plans de ville et 7 panoramas. Dixième édition, 1874, relié en toile . . . » 8 50
In inglese L. 8 50 — In tedesco L. 8 50.

— Italie. *Première partie:* **Italie septentrionale,** jusqu'à Livourne, Florence, Ancône et l'île de Corse, et les chemins de fer conduisant de France, de Suisse et d'Autriche en Italie. In-12°, avec 7 cartes et 27 plans. Sixième édition, 1873, relié en toile » 8 50
In inglese L. 8 50 — In tedesco L. 8 50.

— Italie. *Deuxième partie:* **Italie centrale et Rome.** In-12°, avec 3 cartes et 9 plans, 1872, relié en toile . . . . . . » 7 50
In inglese L. 7 50 — In tedesco L. 8 50.

— Italie. *Troisième partie:* **Italie du sud et la Sicile,** avec excursions aux îles de Lipari, à Tunis, à Malte, en Sardaigne et à Athènes. In-12, avec 8 cartes et 8 plans, 1872 . . . . » 7 50
In inglese L. 7 50 — In tedesco L. 7 50.

— L'Allemagne, l'Autriche et quelques parties des pays limitrophes. In-12°, avec 54 cartes et 34 plans de villes, 1873, relié en toile » 11 50
In inglese, 2 vol. L. 10 — In tedesco L. 14 50.

Ball (John). *The Alpine Guide.* A Guide to the Western Alps. In-12°, con panorami, carte topog. e carta geologica, 1873. . . L. 11 00

— « Central Alps (Suisse) ». In-12°, avec cartes, 1870 . . . » 2 00

— « A guide to the Eastern Alps ». 2 vol, in-12°, con carte, 1869 » 16 00

Baretti (Martino). Ricordi alpini del 1873. In-8°, con 4 litografie, 1874 » 0 75

— Otto giorni nel Delfinato. In-8°, con una carta, tre vedute ed un panorama delle Alpi del Delfinato, disegnato da E. F. Bossoli, 1872 » 2 00

Beatie (W.). Les Vallées Vaudoises pittoresques: ou Vallées protestantes du Piémont, du Dauphiné et du Ban de la Roche. In-4°, illustré de 71 gravures sur acier. Traduit de l'anglais par Banclas, 1838 (raro) . . . . » 50 00

Berlepsch (H. A.). Les Alpes. Descriptions et récits. In-8°, avec 16 gravures d'après les dessins de E. Rittmeyer. 1869 . . » 12 00

Relié en demi-chagrin . . . . » 18 00

— Nouveau guide en Suisse. Deuxième édition. In-12°, avec 23 cartes, 10 panoramas des Alpes et 33 gravures en acier, 1865 . . » 10 00

Bertolotti (A.). Passeggiate nel Canavese. Vol. I a VI. 1867-1873 » 19 20

— Gite nel Canavese, ovvero Guida corografico-storica alle tre ferrovie, da Chivasso ad Ivrea, da Settimo Torinese a Rivarolo e da Torino a Ciriè. In-12°, 1872 . . . . » 1 80

Boniforti (Luigi). Il Lago Maggiore e suoi dintorni. Corografia e guida storica, artistica e industriale. Terza edizione. In-18°, 1872 » 3 00

Bossoli (E. F.). Il monte Rosa, il Gran Tormalino ed il monte Motterone. In-8° con 4 tavole, 1873 . . . . » 1 25

— Panorama preso dalla cima del monte Motterone, detto il *Righi Italiano*, litografato a tinte . . . . » 4 00

— Panorama delle Alpi preso dal monte S. Salvatore sopra Lugano, litografato a colori . . . . » 5 00

— Panorama delle Alpi preso da *Superga*, litografato a tinte . . »

Cantù (Cesare). Como e il suo Lago. In-18°, con 33 vedute nel testo, 1872 . . . . » 1 00

Covino (Andrea). *Guida al traforo del Moncenisio.* Da Torino a Chambéry, ossia le valli della Dora Riparia e dell'Arc e la galleria delle Alpi Cozie, coll'aggiunta del viaggio da Chambéry a Parigi, Lione e Ginevra. In-12°, illustrato da 30 incisioni e 5 carte. Terza edizione, 1872 . . . . » 3 00

In francese L. 3 50 — In tedesco L. 6 50.

— Torino. Descrizione illustrata. In-12°, con vignette nel testo e pianta della città, 1873 . . . . » 2 00

In francese . . . . » 2 50

— Alcune ore in Torino. Piccola guida ad uso dei forestieri. In-18°, 1873 . . . . » 1 00

In francese . . . . » 1 00

Dionisotti (Carlo). La Valsesia e il Comune di Romagnano-Sesia. In-12°, 1871 . . . . L. 3 50

Dufour (Él.). Les grimpeurs des Alpes — *peaks passes and glacies* — Traduit de l'anglais par É, Dufour. In-12°, 1872 . . . » 4 20

Dupaigne (Albert). Les Montagnes. In-8°, avec 7 cartes en couleur et 184 gravures sur bois. Deuxième édition, 1874 . . . » 12 00

Relié demi-chagrin . . . . » 17 00

James (D. Const.). Guide pratique aux eaux minérales, aux bains de mer et aux stations invernales. Contenant des études sur l'hydrothérapie, une parallèle des eaux minérales françaises et étrangères, etc. Huitième édition, in-12°, avec carte des eaux et des gravures, 1872, relié . . . . » 11 50

Guida per gite ed escursioni nel Biellese, compilata per cura del *Club Alpino Italiano* (sezione di Biella). In-18°, con 2 carte e fotografie, 1873 . . . . » 3 00

La stessa, edizione senza fotografie . . . . . . » 2 00

Guida alla Valtellina ed alle sue acque minerali, con cenni storici, geonostici e botanici; pubblicata per cura del *Club Alpino Italiano* (sezione di Sondrio). In-12°, con carta topografica e 14 vedute, 1873 . . . . » 3 00

Lais (G.). Studi sul Barometro aneroide. Osservazioni utili per la pratica delle osservazioni geografiche, geodetiche, idrauliche, ecc. In-8°, con 3 figure, 1871 . . . . » 2 40

Laurancin (P). La pluie et le beau temps. Météorologie usuelle. In-18°, orné de 110 gravures et cartes, 1874, relié . . . » 4 25

Lazzarini (C. F.). Guida corografica-storica della strada ferrata da Torino a Bardonecchia, e due escursioni nelle Alpi Cozie; seconda edizione. In-18°, 1872. . . . . » 2 00

Michelet (J.). La Montagne. Septième édition. In-12°, 1868 . » 4 20

Mortillet (Gabriel). Guide de l'étranger en Savoie. In-12°, avec carte et vues, 1855, relié . . . . » 5 00

Negri (G.). *Geologia d'Italia.* Descrizione dei terreni componenti il suolo d'Italia. In-8°, con 172 incisioni nel testo, 1874 . . » 9 00

Omboni (G.). Geologia dell'Italia. In-12°, con 39 figure e 5 carte geologiche, 1869 . . . . » 6 00

Radau (R.) Tables barométriques et hypsométriques pour le calcul des hauteurs, précédées d'une instruction sur l'usage des tables. In-12°, 1874 . . . . » 1 75

Rambert (Eugène). Les Alpes Suisses. 4 vol. In-12°, 1869-71 . » 16 00

Ramonda (F. Maggiore 1° rip. Comp. Alpine). Il Barometro aneroide per l'apprezzamento del terreno nelle ricognizioni degli ufficiali delle compagnie alpine. In-8°, 1873 . . . . . » 1 00

— *Parte seconda.* Valori del millimetro aneroidico per le levate topografiche. In-8°, 1874 . . . . » 2 00

Regaldi (G.). La Dora (Riparia). Memorié. Seconda edizione. In-12°, 1867 . . . . L. 2 50

Sacchi (P. E.). Guida d'Italia. Tredicesima edizione, adorna di 4 carte e 22 piante di città. In-12°, 1873, legato. . . . . » 6 00

Saint-Robert (P. di). *M. Lessona*, *A. Gras*, *e G. Strüver*. Una salita alla Torre d'Ovarda (nelle valli di Lanzo). In-8°, con illustrazioni, 1873 . . . . » 4 00

Saint-Robert (Paul de). Mémoires Scientifiques. Tom. III (contenant les études *hypsométriques* et *barométriques*). In-8°, 1874 » 8 00

Salvadori (Tom.). *Fauna d'Italia*. Uccelli. In-8° grande (contenente il Catalogo descrittivo dei Mammiferi osservato fino ad ora in Italia, compilato dal prof. E. Cornalia). 1873 . . . . . » 20 00

Saroldi (L.). Saint-Vincent e suoi dintorni. Memorie e reminiscenze. In-8°, con carta topografica e veduta della sorgente di St-Vincent. 1873 . . . . » 2 00

Schivardi (Plinio). Guida descrittiva e medica alle acque minerali, ai bagni di mare, agli stabilimenti idropatici, ai soggiorni d'inverno, alle cure col siero di latte e coll'uva. In-12°, con illustrazioni e carte. 1869. Legato in tela. . . . . » 6 00

Serret (Ernest). Le Roman de la Suisse. In-12° . . . . » 3 60

Tissière (P. G.). Guide du Botaniste sur le Grand St-Bernard. In-12°, avec vue de l'Hospice, 1868. . . . . » 2 50

Tschudi (F). Le Monde des Alpes. Description pittoresque des montagnes de la Suisse et particulièrement les animaux qui les peuplent. Deuxième édition, trad. sur l'huitième édit. allemande par C. Bourit. In-8°, 1870, illustré de gravures. . . . . . » 14 50
Relié in chagrin . . . . » 20 00

Tyndall (J.). Les Glaciers et les transformations de l'eau. Suivis d'une conférence sur le même sujet par M. Helmholtz, avec la réponse de M. Tyndall. In-8° illustré de figures dans le texte et de 8 planches. 1873. . . . . » 7 50

— Dans les montagnes, trosième édition in-12°, avec figures . . » 4 25

Verlot. Les plantes alpines, choix des plus belles espèces. Description, station, excursions, culture, emploi. In-8°, illustré de 50 chromotypographies et de 78 vignettes, 1873. . . . . » 36 00

— Le Guide du botaniste herborisant; conseils sur la récolte des plantes, la préparation des herbiers, l'exploration des stations de plantes, etc. In-18° relié . . . . » 6 80

LA GIOGAJA DEL MONTE ROSA

VISTA DA TORINO